



I S E M P R E V E R D E

OSTILIA BIZZARRI

— ★ ★ ★ —

Le vergini

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Luce

Nazarena guardò e un fremito d'entusiasmo le corse per le vene. Non mai opera d'arte aveva fatto vibrare l'anima sua così; non mai le si erano affacciati sì rigogliosi di vita e tumultuanti i pensieri come dinanzi a quel monumento, vigorosa sintesi di tutta la storia dell'umanità.

Poderoso, nel grigio fosco della pietra, si ergeva l'Arco d'Augusto; al di sotto, nero, sullo sfondo chiaro, lucido del cielo al tramonto, il Crocefisso spiccava. Narrava l'Arco il cruento trionfo, l'apogeo della gloria, il rapido declinare dell'impero, lo sfacelo ultimo; lanciava il Cristo, dall'alto della Croce redimita di luce, il grido d'amore per cui crollarono le tirannidi, sorsero liberi i popoli, fiorì la pace, s'iniziò un'era novella.

Nazarena ascoltava. Come scritte nel sangue, fiammeggiavano ai suoi occhi le epigrafi ai lati dell'Arco; a sinistra, nell'ombra d'una nicchia scavata nella parete interna, una Madonna parlava di fede e d'amore.

Intorno, era una quiete profonda: Aosta e la valle si assopivano già nelle ombre della sera; ma sul pendio dei monti i caso-

lari e le ville biancheggiavano ancora tra il verde, le vette si allietavano nel sole e la Dora in fondo cantava al silenzio la sua perenne, selvaggia canzone.

In quell'istante Nazarena visse i secoli. Tutto il passato le turbinò nella mente e il dramma sanguinoso della conquista si congiunse, si fuse al dramma pietoso del sacrificio d'amore, i due trionfi sfolgorarono nel medesimo istante ai suoi occhi, le due vittorie disperate, le due civiltà cozzanti, i due nomi per sì diversa gloria immortali, insieme accoppiati, esaltarono l'anima sua, l'inebriarono di grandezza e di gloria. Con l'epica pugna, l'inutile disperata difesa, il fiume di sangue alla feroce distruzione, ella ricordò; ella vide altre battaglie altre disfatte, altri fiumi di sangue, altri ostentati archi trionfali e tutta la possente arte guerriera di Roma repubblicana cedente ai fastigi superbi di Roma imperiale e gli schiavi gementi, i gladiatori moribondi, le plebi doloranti, tutta la grandezza, la corruzione, la debolezza, la miseria dorata di Roma.

L'infinito dolore delle innumerevoli genti le si ripercosse nell'anima: ma fra le moltitudini, prone sulle sanguinanti catene, ella vide il biondo Profeta passare benedicendo e beneficiando, e con eroismo sovrumano piegarsi puro all'ignominioso supplizio; vide la lotta iniziarsi in suo nome e dal buio delle catacombe la nuova religione consolatrice dilagare vittoriosa per il mondo.

Nella voce della Dora ella udiva il gemito dei morenti fra i canti di vittoria, il soffocato sospiro d'una folla di schiavi, il grido

di dolore di tutti gli oppressi, di tutti i popoli, di tutte le generazioni; ma nella serena quiete della sera v'era tutta la dolcezza del conforto divino. A quale pensiero profondo aveva obbedito l'artefice ignoto congiungendo la croce all'arco d'Augusto? Ella non lo sapeva, ma subiva inconsciamente il fascino dello strano connubio; ne intuiva la filosofia informatrice, faceva sua l'alta verità da esso emanata, e in quella contemplazione sentiva la mente dilatarsi fuor di misura, il cuore schiudersi a nuova vita, una luce nuova scendere nei penetranti oscuri dell'anima e accendervi mille bagliori, mille fuochi divampanti; luce di splendore e di purezza infinita, luce di verità e di giustizia.

Involontariamente pensò alla sua esistenza melanconica e grigia, pure nello splendore delle feste, nello sfarzo delle sue ricchezze di erede unica. Ricordò la fanciullezza assetata d'ignoto, i primi ideali di giovinezza sfumati nella vacuità della frivola vita e le ribellioni fuggevoli, le facili condiscendenze, le codarde soggezioni a quella vita che l'annoiava, che le pesava come una catena massiccia celata tra i fiori, e che pure la vincolava a sè con le forze della consuetudine, dell'educazione, delle amicizie contratte.

Ella si sentì piccina, ignobile, vile di fronte a Cristo, di fronte al popolo pugnante per la sua libertà, di fronte perfino ai conquistatori potenti.

Ebbe vergogna di sè. Umilmente, conscia della sua viltà passata, delle sue piccolezze, si accusò; si accusò in faccia al simbolo

di amore purissimo, dinanzi al ricordo della conquista; si accusò nel rifiorire inatteso di sopiti entusiasmi, di ideali creduti morti; in un fervore battagliero, in un desiderio di sacrificio, in una sete inestinguibile di grandezza e d'idealità.

Oh! come fremeva nella voce fiera della Dora l'anima della valle, l'anima del mondo, l'anima dei morti, dei moribondi, dei viventi nel dolore! Quante scene di miseria che l'avevano fatta raccapricciare, quante ingiustizie che l'avevano turbata, e che ella aveva voluto scordare, le apparivano di nuovo al pensiero, suggestive, penose come se le vedesse realmente! Quanti problemi dolorosi, che l'avevano lasciata perplessa, le tornavano alla mente sotto un aspetto nuovo, rivelando dolori terribili, sciagure senza conforto, condanne crudeli del destino e per le quali il mondo non sentiva pietà. Oh! quante! quante! Come benefica sarebbe scesa alle nuove turbe dolenti la viva parola di Cristo! Che dolcezza, che pace sarebbe scesa sul mondo!

Ancora vibravano ricche di vita le sante massime, ma chi le intendeva più? Ebbene: ella le avrebbe bandite di nuovo con tutto il fervore della sua giovane anima; le avrebbe diffuse dovunque, con le parole, con le opere, con gli scritti, umile gregaria nell'apostolato del bene.

— La signorina medita sulle iscrizioni? — chiese una voce beffarda alle sue spalle.

Era Silvio Acierni. Nazarena come se non avesse udito, come se avesse scordato la gaia comitiva con cui era venuta, stette pallida, eretta, tutta bianca, nella veste bianca, con la fronte rivolta al cielo, le mani strettamente congiunte in atto di preghiera sul pomo dell'ombrellino.

Silvio continuò più forte, con lo stesso tono canzonatorio:

— Ah! stupenda! stupenda quest'accozzaglia di antichità romane, d'avanzi di sacrestie diroccate e di inneggianti epigrafi francesi! Ah! Vera opera di *Valdostani*! Degna d'ammirazione!

Rise e con lui risero le sorelle Acierni, il tenente Luchini e il padre di Nazarena. Ma neppure questa volta Nazarena si mosse, stupita essa stessa di non sentirsi offesa, umiliata dalle pungenti parole, di provarne anzi, un senso d'orgoglio, di compiacimento intimo, dolce.

I suoi pensieri seguivano ora un altro corso: tornavano al giorno in cui aveva conosciuto Silvio Acierni, ai loro strani incontri, alle torture che egli le aveva inflitte col suo procedere, seguendola ovunque, carezzandola con lo sguardo, perseguitandola con l'ironico sorriso e l'amara freddezza delle parole e degli atti.

Ora ella ne indovinava il contegno, ne intuiva il carattere, ne intravedeva lo scopo, e lo giudicava senza rancore, ma senza inconsulta pietà, freddamente, serenamente.

Le parole beffarde di lui non la scuotevano, non la intimidivano, non la soggiogavano più con l'irragionevole timore del ridicolo. Ella era invulnerabile a' suoi strali, libera da ogni indegna schiavitù, padrona di sè; mai egli avrebbe potuto distoglierla dal nuovo còmpito, piegarla alla stupida vita di un tempo, strapparla all'agone in cui ambiva di combattere. Ella viveva di una nuova vita, il suo cuore batteva, s'accendeva di zelo, i pensieri pulsavano gagliardi nel cervello, la mèta le si disegnava nitida, luminosa dinanzi.

Di nuovo si raccolse nel suo sogno e non vide, o non curò l'Acierni, che le era passato vicino e s'era situato proprio dirimpetto a lei, sotto l'arco.

— In estasi? — egli gridò finalmente. E nella voce era tale un fremito di dispetto che la fanciulla si scosse.

— Penso —, e si avviò come a malincuore per seguire le sorelle Acierni, che s'allontanavano chiacchierando briosamente col tenente Luchini. Ma ancora guardò la mole severa e il Crocefisso circondato dalla luce tranquilla e pura del vespero, e ancora si soffermò palpitante, conquisca.

«Nazarena, Nazarena!» suonava la voce divina sotto la secolare insegna di conquista.

«Nazarena, Nazarena!» ripeteva il fiume lì presso; ripetevano le voci lontane e fioche di tutti i dolenti.

«Nazarena» ripeté anche la fanciulla e il cuore le tremò. Non la consacrava il dolce nome fatidico all'alta battaglia? Un vigore

nuovo l'invasa a quella idea, ingigantita ad un tratto. Come il Cristo, ella avrebbe dato tutta sè stessa: la forte intelligenza, l'anima vibrante di passione, la ricchezza, la felicità, la vita, senza ambire compenso, all'eccelso ideale che le folgorava al pensiero.

Nona, nell'ombra fatta gigante, sembrava con la vetta attingere il cielo seminato di rose e viole, e Nazarena era ancor là, tutta bianca nella veste bianca, agitata dalla brezza, i capelli scompigliati e il viso trasfigurato nell'estasi suprema.

Silvio Acierni immobile, le spalle all'Arco, la gamba destra incrociata sulla sinistra, sembrava attendere pazientemente; ma fra le sopraciglia aggrottate le rughe s'approfondivano, e gli occhi, che scrutavano intensamente il volto della fanciulla, lampeggiavano cupi, quasi feroci.

E v'era, col dispetto acuto e una sorda terribile ira, anche un acerbo dolore in quello sguardo. Poichè quell'uomo che aveva studiato freddamente l'animo verginale della fanciulla; quell'uomo che in un desiderio di egoistica pace aveva tentato vincolarla a sè, sentiva ora d'averla perduta, e per la prima volta sentiva d'amarla.

Vigilia di Natale

«My little body is anweary of this great world».

SHAKESPEARE.

«.... pura di vite create
a morire, tu, vergine, dormi
le mani sul petto incrociate».

*Myrica*e, PASCOLI.

L'avevano chiamata Letizia perchè doveva recare, nel quieto castello antico, un fulgido sorriso di felicità. L'avevano chiamata Letizia, e forse mai nome suonò più amara ironia del fato: forse mai fanciulla ebbe infanzia più triste, giovinezza più dolorosa.

Letizia dei conti di Villalta crebbe sola, lontana dall'avito castello, passato in mani straniere, dall'ilare pace domestica, fra le mura silenti d'un chiostro, senza i sorrisi e le carezze materne, serbando soltanto fitto nel cuore, tenace, incancellabile, il ricordo di quei sorrisi cari, il debole eco delle placide feste famigliari, l'immagine impallidita d'una felicità scomparsa per sempre.

A vent'anni, uscita dal monastero, era stata nominata insegnante esterna in una scuola per giovinette nobili di una grande città, e da un anno viveva così nella stretta cerchia delle occupazioni scolastiche, che ne logoravano la fibra delicata, senza gioie e senza grandi dolori, in una continua tristezza che le passate vicende, la precaria salute, e le occulte sofferenze d'un animo squisitamente sensibile alimentavano ognora, e che tingendo di grigio il suo orizzonte, spegneva in lei ogni sogno giovanile, ogni speranza di gioia, ogni palpito soave del cuore.

Mai come quel giorno le era pesata sull'anima, soffocandola, una più grande tristezza; mai il suo compito le era apparso così faticoso e le alunne affidate alle sue cure, fredde indifferenti e svogliate.

Veramente, mille sogni d'oro distraevano, quel giorno, le vivaci menti infantili. Il Natale era vicino: già era stato costruito il presepio in un angolo del salone di ricevimento, dove quella sera stessa sarebbe sorto l'albero splendido di lumi e di doni. Si capisce che nessuno prestasse attenzione al mistico racconto del Bimbo Redentore, e che Letizia si sfiatasse per ottenere un po' d'ordine, un po' di silenzio. Il bisbiglio continuava sommesso, ma ininterrotto, e nessuna fanciulla sembrava scorgere il livido pallore della maestra, la luce febbrile del suo sguardo, la stanchezza della sua voce affievolita, il tremito che le scuoteva le gracili membra.

La bidella entrò annunciando il *finis*. Con un sospiro di sollievo Letizia fe' cenno alle alunne di rizzarsi, e, fatte recitare le consuete orazioni, uscì: il suo ufficio era terminato, cominciavano le vacanze.

Ma in corridoio s'imbattè proprio nella direttrice che le veniva incontro sorridente:

— Cara signorina, Lei m'ha incantato ieri col suo gusto squisito nella costruzione del presepio e mi permetto di sequestrarla tutto il pomeriggio d'oggi per la compera de' gingilli dell'albero. Se ne incarica, è vero? E giacchè è sola, domani, se vuole favorire con me....

Un impercettibile sorriso, pieno d'amarezza, errò sulle labbra livide di Letizia di Villalta.

Quell'invito fatto lì per lì, dopo un richiesto piacere, offerto quasi come una mercede, la feriva dolorosamente nel profondo dell'anima.

Ringraziò a fior di labbra e si mosse. Ma in fondo al corridoio la bidella, insolitamente gentile, le spalancava la porta e le teneva sollevata la portiera, fissandole in viso gli occhi scintillanti di uccello rapace, la speranza d'una mancia, dipinta sul volto angoloso di vecchia popolana scaltra e avida. A pie' dello scalone il portinaio, col berretto gallonato in mano, attendeva in attitudine di ossequio profondo.

Un nuovo amaro sorriso, questa volta più pronunciato, pieno di spasimo, contrasse il volto della fanciulla; senza fermarsi,

senza parlare, lasciò cadere qualche moneta nelle mani dell'una e dell'altro; poi, in fretta, come se fosse inseguita, si precipitò fuori.

Soffocava. Sulla soglia si fermò ansante, la testa gettata indietro, le labbra aperte, tese al freddo bacio dell'aria di dicembre. Il cuore le batteva furiosamente nel petto, a scatti irregolari, disordinati: sentiva un ronzio cupo alle orecchie, un cerchio di ferro alla fronte, una gravezza per tutte le membra, un tremito alle gambe che non la reggevano più, e un'angoscia mortale, sconfinata, dilagare nell'animo suo a ogni palpito accelerato del cuore infermo, dominarla, prostrarla col suo peso.

Sotto l'impero di quella angoscia indicibile, la sua sensibilità si acuiva morbosamente, il disgusto per ogni volgarità diventava nausea, ribrezzo, orrore, la sua solitudine un cimitero, la sua vita un martirio. Confusamente ebbe la tentazione folle di fuggire, di fuggire lontano, non sapeva dove, non sapeva perchè, pur di fuggire quei luoghi che non avevano per lei cari ricordi, quelle persone indifferenti, plebee, che la circondavano: di fuggire, mentre le gambe paralizzate non potevano fare un passo.

Quando il cuore cominciò a calmarsi, ella si avviò adagio, affranta, rabbrivendo sotto la sottile giacchetta di panno turchino.

Il cielo era triste; ma nelle vie era un'animazione, un brulichio, un brusio insolito. I *tram* erano pieni, zeppi di gente, i negozi

affollati; sul volto di ognuno brillava la gioia; mentre su dai campanili, slanciati verso la plumbea volta impenetrabile del cielo, le campane suonavano a festa.

Era il Natale, la dolce solennità familiare, che aveva sorriso ai suoi anni infantili, nel poetico splendore della tradizione. Allora due candide mani aristocratiche ornavano con fasci, ghirlande e festoni di bianchissimi fiori gli altari della cappella gentilizia, le mense abbaglianti nella regale profusione de' cristalli, delle porcellane, degli argenti, e tutti gli angoli delle grandi sale a terreno. Allora, per quella sera sola in tutto l'anno, si aprivano le porte della cappella ad una folla di bifolchi, di domestici, a tutti i dipendenti dei Villalta; allora, intonato da una soave voce femminile, il cantico sacro di Natale si sprigionava gioioso, elettrizzante, solenne, da cento bocche, echeggiava poderoso sotto la volta azzurro-stellata della cappella, scuoteva, come voce d'arcangelo, le cripte degli avi.

A quel canto, grido d'amore, esplosione di letizia, ella, bambina ancora, seguiva con la mente innamorata il piccolo Dio biondo, dalla rossa veste scollata, nel furtivo pellegrinaggio notturno ai lontani casolari, ai più lontani palazzi, con un premio per tutti i bimbi buoni. Poi il canto taceva, la chiesa si sfollava; ma nella notte avventurosa, intorno alle mense imbandite, olezzanti di bianchi fiori, i coloni si sedevano coi castellani al fraterno banchetto tradizionale, mentre il grosso ceppo di pino e il ginepro, ardenti nell'ampio camino, imbalsamavano l'aria, e fuori la

neve scendeva lenta, tranquilla, dal cielo grigio, a nascondere le inuguaglianze, le anfrattuosità del terreno, a coprire i campi, le strade, le case, del suo bianco manto d'innocenza, quasi a levarne ogni colpa, e sotto la pioggia delle candide stelle, il piccolo Dio biondo, a piedi nudi, le mani colme di doni, vagava solo nella notte in cerca di cuori. Allora!... E ora?... Ora?... Una fredda stanzetta al terzo piano, una solitudine desolata, la trafittura atroce del ricordo, e più atroce ancora l'oltraggio delle cortesie, degli ossequj forzati, calcolati, vili! Ora!... Il suo titolo, il suo blasone a lustro di una scuola come un'insegna, una specie di marca di fabbrica!

Ora!... l'incensavano in pubblico per infliggerle poi le umiliazioni in segreto! Ora!...

Dinanzi a lei sul marciapiede, un piccolo essere deforme, mostruoso, dalla testa enorme, dal volto ributtante, dalle esili membra contorte, accoccolato presso la sua cassetta di fiammiferaio, si soffiava sulle mani aggranchiate dal freddo. Metteva pietà e ripugnanza; pure Letizia lo guardò come affascinata, con gli occhi smarriti, pensando che ella era sola, sola come lui, come il povero essere figlio della strada era solo; che anch'ella, come lui, il reietto della fortuna, non aveva un cuore per consolarla, per pregare con lei nella pia solennità. Ah! ma il piccolo brutto non sentiva che le sofferenze materiali. Bastava forse una moneta, una sola moneta, per destargli un lampo di cupida gioia negli occhi spenti. Buttò la moneta, senza guardarlo, per non vederne

lo stolido riso e s'allontanò sentendosi cattiva, e più che cattiva malata, e più che malata, infelice.

Ad un tratto il suo viso si alterò in un'espressione di supremo disprezzo. A due passi da lei, un gruppo di ufficiali seguiva con lo sguardo e con i commenti non tutti rispettosi, due donne elegantissime, che s'allontanavano adagio, a piccoli passi misurati, col busto alteramente eretto, dondolantesi mollemente sui fianchi opulenti.

Quel misto di bellezza, di sfarzo, di pettegolezzo la ferivano in quel giorno, in quell'ora. Ma era così per tutta quella gente la vigilia di Natale?

Erano quelli i pensieri che le campane osannanti svegliavano in loro?

Com'era diverso il mondo reale da quello intraveduto dal chiostro, attraverso i pallidi, sacri ricordi!

Uno strano fenomeno avveniva in lei; i sensi sembravano affinarsi sempre più, presentando, cogliendo, con meravigliosa chiarezza le verità più riposte e i segreti moventi d'ogni atto umano, e un alto stupore doloroso l'invadeva, e l'idea della sua solitudine profonda, infinita, di tutta la vita, giganteggiava in lei.

Ell'era perduta in quella folla chiassosa e festante, perchè nessuno poteva comprenderla, perchè nessun cuore sentiva come il suo cuore.

Così sofferente cominciò le sue peregrinazioni attraverso i negozj.

In tutti era un'aria insolita di festa, in tutti si agglomerava, si pigiava la stessa folla di piccoli e di grandi gaudenti; in tutti, i commessi si affaccendavano, svelti, ossequienti, giulivi.

Nelle vetrine scintillanti di cristalli e di specchi, fra il verde del lauro, del pino, dell'arancio, sui lucidi marmi era tutta una pompa, una gara, una festa di lecornie, abilmente, sapientemente disposte.

Qua enormi panettoni troneggianti su un popolo di bizzarre, eleganti scatole di dolci e piramidi di biscottini; lì superbi tacchini, fra gelatine trasparenti e rosei salumi; più in là artistici trofei di balocchi costosi, seriche stoffe squisitamente drappeggiate, e poi ancora, sempre, frutta, dolci, conserve, tutta una tentazione all'occhio ed alla gola, tutto un inno ampio, magnifico, al gastronomico Dio imperante.

Era quella, era quella la dolce festa dei suoi anni infantili, l'omaggio al Piccolo Dio d'amore, che nella rigida notte invernale, scendeva in cerca di cuori?

Un gran disgusto l'assaliva, un disgusto pieno di stanchezza e che confinava con la nausea, per tutta quella gente volgare che s'apparecchiava a festeggiare così la pura solennità, per tutte quelle lecornie preparate come per un banchetto pantagruelico.

Finalmente, data un'ultima ordinazione e lasciato il recapito della scuola, poté dirsi libera e avviarsi verso casa. Ma procedeva incerta, con un passo legato, con un battito sempre più violento

al cuore e un'oppressione, un'ansia, un'angoscia vie più crescenti.

Annottava. La folla aumentava nelle larghe vie principali e i frizzi, le risate, le esclamazioni, gli augurj s'incrociavano, in un frastuono confuso, dominato a quando a quando dal grido più acuto e stonato di un rivendugliolo ambulante, o d'uno strillone, o dal rotolare delle carrozze.

E con la sera sopraggiungeva la nebbia, che velava e isolava ogni cosa, dando a Letizia la sensazione più acuta, più precisa della sua solitudine nel vasto mondo sconosciuto che le si rivelava a tratti così tristo, così basso, così abbietto nella sua veste gioiosa. I più neri pensieri sembravano salire su, su dal cuore oppresso, fino al cervello annebbiato; ella vedeva tutto tutto nero, tutto nero; il suo affanno le pareva sterminato come il mare, tetro come la rigida notte invernale, che le incombeva sul capo.

Allo sbocco di una via, un giovane elegante, incontrandola faccia a faccia, le lanciò a bruciapelo un: «simpaticona!». Ella susstò, s'irrigidì in un'espressione di sprezzo, ma il disgusto le strinse la gola in una morsa di ferro.

Quanto fango, quanto fango intorno a lei! Affrettò il passo e attraversò la via; ma fece appena in tempo a scansare una carrozza che veniva di carriera. Si fermò ansante, anche la carrozza rallentò la corsa e attraverso i cristalli scorre un viso ardito di donna, due rosse labbra procaci, una veste sfarzosa, e le parve di

riconoscere, in quel volto, un'antica compagna, povera come lei; le parve di leggere sul riso di quelle superbe labbra uno scherno.

Il ribrezzo la vinse; le parve che l'anima sua fosse insozzata da tutto quel fango, che saliva come una marea fino a travolgerla, a soffocarla. Volle muoversi, ma una stanchezza, un peso invincibile la tennero inchiodata al suolo: il cuore le batteva all'impazzata.

La gente, intorno a lei, proseguiva, vociando, per la sua strada. Chi s'accorgeva di lei?... Com'era triste, o Dio, com'era brutto il mondo, in quella vigilia di Natale! Era quella la legge santa bandita a prezzo di sangue? L'onda lutulenta inghiottiva tutto: ideali, speranze, rettitudine, virtù; ella ne sentiva il freddo viscido sulle carni, e tutta l'anima sua si rivoltava in un supremo conato.

A stento raggiunse la viuzza che conduceva a casa sua: vacillava. Quasi sulla soglia, un vecchio dai superbi occhiali d'oro, le passò vicino, strisciandole il gomito con un braccio e guardandola negli occhi con uno strano, lusinghiero sorriso sulle labbra carnose. Indietreggiò spaurita, poi si mise a correre su per le scale.

La cameretta era gelida e buia. Non traccia di fuoco nel camino, non traccia di festa fra le umili pareti. Solo in faccia allo scrittoio, su un piccolo altare, in un vasetto di cristallo, poche viole con un ramoscello di tasso morivano.

Letizia si piegò su loro quasi a baciarli. Poveri fiori, essi soli le parlavano di purezza e di fede, le tenevano luogo dei bianchi

fiori tradizionali che ornavano un giorno la cappella gentilizia e le sale del castello dei Villalta.

Ma essi morivano nella loro fredda prigione: morivano.... Perchè non moriva anche lei?

Fuori il brusio cresceva; distinta giungeva fino lassù al terzo piano, la voce ardita e forte d'una giovinetta girovaga che si accompagnava colla chitarra, e tratto tratto il ritornello di un coro di ubbriachi.

Ancora Letizia rabbrivì; poi non sentì più nulla: il cuore le batteva a spezzarsi, i battiti si ripercotevano fino alla fontanella della gola, fino agli orecchi, fino alle tempie che martellavano orribilmente: e nella sua memoria, nella sua fantasia si succedettero, si confusero in una strana miscela tutte le sinistre impressioni della giornata, e fra tutte, sopra tutte dominava il riso superbo di quelle procaci labbra di donna che le davano ancora, sempre, la sensazione di affondare, di sprofondare nel fango viscido e freddo che la circondava.

Istintivamente giunse le mani e le portò sul petto, quasi a comprimerne i palpiti.

Nel moto ella toccò l'anello che le cingeva l'anulare della destra, lo strinse, lo guardò, e un po' di luce parve farsi nel suo spirito conturbato, un po' di calma parve succedere alla terribile crisi. Intenerita lo baciò con venerazione. Era l'unico gioiello da cui i Villalta non avevano voluto separarsi, perchè dal dito di un imperatore era passato, nel giorno del dolore e della devozione,

in quello del vassallo che divideva volonterosamente col suo Signore l'avversa fortuna e l'esiglio. Lo contemplò. Tra le fini maglie d'oro, un'onice cupa splendeva come una misteriosa, immortale pupilla, aperta a invigilare o a scrutare le cose segrete del mondo.

Ah! perchè non era vissuta in quel tempo? Che faceva ella ora, nel mondo, ultimo campione d'una razza ormai spenta, d'una casta destinata a sparire?... Che faceva?... Lo sapeva forse?...

Di nuovo il ricordo si fece più vivo nell'animo; tutto in una volta il cuore pulsò più forte, disordinato, affrettando, rallentando i battiti, sempre più intensi, più violenti. Un sudore freddo le imperlò la fronte, l'angoscia fisica superò l'angoscia morale, e nell'affanno tremendo l'ultimo rimasuglio di ragione parve naufragare.

Ella si perdeva, inesorabilmente,

— «Salvami!» gridò con voce strozzata alla piccola Madonna bianca che aveva di fronte.

— «Salvami!» e rotò intorno gli occhi perduti.

Le ombre della sera nebbiosa si addensavano pesanti; pure, nell'oscurità crescente, ella vide sulle bianche pareti spiccare nero il ramo di tasso, della micidiale pianta magnifica che ornava un giorno il superbo parco dei Villalta.

Istintivamente l'afferrò con la mano tremante, lo portò alle labbra e lo baciò e lo morse nel parossismo della passione, quasi volesse sorberne tutta la venefica potenza; poi piegò le ginocchia

dinanzi all'altare, su cui le viole morivano, e strinse le mani sul petto implorando. Nella stretta convulsa, le maglie d'oro cedettero, e la gloriosa memoria degli avi cadde infranta ai suoi piedi.

.....

L'alba la ritrovò così rigida e fredda, davanti alla piccola Madonna d'alabastro che pareva guardarla ancora teneramente.... pietosamente....

Alessandria, settembre '900.

L'attesa

Per tutto il resto della giornata Laura De Luca non toccò lavoro. La visita inattesa dell'antica compagna di collegio aveva scombussolato ogni cosa in casa sua, distrutto l'ordine fino allora seguito, destato nel povero cuore solitario, cullato dalle consuetudini, un fermento, un tumulto di pensieri e di sentimenti disparati, quali ignoti affatto, quali vagamente provati in certe fantasticaggini romantiche, in certi momenti di languore e di sogno. Con quelli un gran desiderio di riposo, di pace, di ordine nuovo, come un bisogno di rientrare in sè, di chiarire i propri pensieri, di tornare quella di prima. Poichè Laura De Luca si sentiva mutata, trasformata in modo straordinario e impreveduto, in poche ore: in quelle poche ore, che pure erano state dolci per lei, tanto che per nulla al mondo avrebbe voluto cancellarle dalla sua vita.

Ancora al ricordo, sentiva uno strano rimescolamento per tutto l'essere, un brivido sottile di piacere correrle le vene e un desiderio violento, pazzo, pieno di dolcezza, di gioia e di dolore, commuoverle le viscere come allora, alle parole della piccola Emma. Oh un bimbo!... un bimbo suo.... un bel bimbo come Emma da stringere al cuore.... Un bimbo che le gettasse le brac-

cia al collo come Emma, che le posasse la bocca fresca sulle labbra aride, e le dicesse come lei, con la voce carezzevole, le consolanti parole che non aveva udito mai da nessuno: «Sei bella!... dammi un bacio!»

A quel ricordo, a quel turbamento, un altro ricordo e un altro turbamento seguivano, non scevri di gioia; ma di una gioia torbida, febbrile, tormentata e tormentatrice: il ricordo di certe occhiate di Massimo Gaj, gravi, profonde, piene di tristezza e di ammirazione, occhiate che l'avevano sconvolta, che avevano riacceso speranze da tempo sopite da una monotona vita quasi claustrale, che avevano riaperto il cuore a sogni audaci; e che pure nell'anima sgomenta da quel rigoglio, da quel fervore ignorato e possente di vita, alimentavano un timore oscuro, una confusione affannosa, come un folle terrore d'aver commesso, senza volerlo e senza saperlo, qualche grave peccato.

Più forte si faceva in lei il bisogno di esaminarsi, di scandagliarsi attentamente la coscienza, di ponderare, di analizzare i pensieri, i sentimenti, i moti anche più insignificanti dell'animo suo. Invano! Le immagini ammaliatrici non le lasciavano tregua, nè si prestavano a disamine di sorta; cacciate, tornavano all'assalto, dapprima timide, poi man mano più ardite, temerarie anzi, e la distraevano, la riafferravano, la trascinavano nel loro ingranaggio.

Ah! dov'erano, dov'erano la sua tranquillità, la sua serietà, tanto vantata, di ragazza irreprensibile? Dove il ricordo salutare

delle trentacinque primavere che le gravavano le spalle? Dove la placida attività di padrona di casa, l'amore al lavoro, che la piegava per tante ore della giornata sui pazienti ricami di un lungo, interminabile corredo? Dove i casti sogni quieti di dolci idilli fiorenti di gentilezza, di grazia, d'idealità? Dove?... Era mutata, mutata, mutata!... Aveva il fuoco nelle vene, la rivoluzione nel cervello, la tempesta nel cuore! Per la prima volta la mano indocile rifiutava di eseguire il minimo lavoro; la fantasia, eccitata, si ribellava al freno della ragione; la memoria passava e ripassava senza posa in rassegna i fatti dell'indimenticabile giornata; gli atti, le frasi, le parole d'ogni persona, senza ritrovare la calma, o almeno la soluzione di quell'agitazione implacabile e dolorosa.

Perciò ella passeggiava avanti e indietro nel salotto che portava ancora le tracce visibili degli ospiti, fermandosi tratto tratto dinanzi ai ritratti dei Suoi, morti da tempo, quasi a implorarne un soccorso che non veniva, o dinanzi all'ampio specchio per chiedere al muto amico un consiglio sincero.

Ma suo padre e sua madre la guardavano melanconicamente, con gli occhi soavi e la bocca schiusa a un tenue sorriso di pietà e di amore, e lo specchio le rifletteva crudamente la magra persona affaticata, senz'attrattive, ravvolta nell'umile veste grigio-scuro, col grembiulone nero e il mazzo di chiave alla cintola, e il viso pallido, sfiorito dagli anni, abbattuto dalla stanchezza, con la fronte troppo alta, gli occhi troppo timidi e sognanti, e i bruni capelli troppo tirati indietro e raccolti in treccia sulla nuca. E,

dopo un istante di tacita contemplazione, ella riprendeva la sua passeggiata su e giù per il salotto, avvilita, irritata, stringendosi le mani fino a farsi male, evocando nell'anima concitata tutta la scena che aveva compiuto in lei la metamorfosi dolorosa.

Il desinare era stato improntato a una cordialità, a una allegria schietta e confortante. Ersilia Gaj aveva fatto rivivere con la parola colorita e briosa tutte le compagne di convento, le maestre, la madre superiora, tutta quella vita, tanto varia pure nella uniformità quotidiana perchè condita di monellerie, di scappatelle, di gastighi, di premj. Poi erano passati in salotto a sorbire il caffè, e la conversazione era continuata arguta, animatissima, e a quello scoppietto di motti, a quello scintillio di frasi Laura si era sentita ringiovanire e aveva parlato anche di sè, – troppo ne aveva parlato! – della sua vita tranquilla nella vecchia casa, della tristezza sua dopo la morte del nonno e delle zie che le avevano tenuto luogo di madre. Ah! perchè aveva parlato? Perchè non aveva soffocato, come sempre, nel cuore quel primo moto spontaneo di confidenza? Ah! se avesse taciuto.... se.... E la voce pietosa eppur gaia di Ersilia le suonava ancora all'orecchio: «Ma come fai, come fai, povera Laura?... Ma non ti stanchi, non t'annoi, a morte?... Non sai che invecchi prima del tempo, poverina! che non è un vivere il tuo, è un vegetare bello e buono?... Un vegetare inutile a te e agli altri, anzi dannoso?.... Proprio! dannoso! Capisco ora che ti trascuri, che ti pettini come una collegiale e vesti di scuro

come una nonna! Perchè non ti metti anche la cuffia?... staresti bene, vèh!»

Tutti avevano riso, anche lei, Laura, gaiamente, senza sospetti, senza prevedere ciò che sarebbe accaduto poi, ed Ersilia aveva continuato:

— Più rialzati, più lenti i capelli! Via codesto solino rigido, che ti dà l'aria di un professore tabaccoso! Mettiti un bel pizzo, morbido e fresco.... Via codesto grembiulone da massaia del secolo scorso!... ci vuole qualche grembiolino celeste o roseo, e... moderno!... Diamine! un po' d'eleganza sta bene anche con la santità!... Che sperì di trovar marito così?...

Laura s'era fatta rossa e aveva avuto un gesto d'orrore come per dire: — Lasciami in pace: non ci penso neppure. Poi aveva soggiunto lentamente, fatta subito melanconica: Vestivano così anche *loro!*

— Anche *loro?! Chi loro? le zie?...* Bella ragione! Non erano più giovani, loro! Mentre tu....

— La gioventù è una ricchezza che non si deve disprezzare, signorina! Perduta una volta....

E Massimo l'aveva avvolta in uno sguardo profondo, scrutatore, che pareva ricercarle tutte le fibre dell'esile corpo, scandagliare i penetranti più nascosti dell'animo, leggere attraverso la fronte bianca e gli ingenui occhi sognanti i più riposti pensieri verginali.

In fretta, turbata, come se quell'estraneo le denudasse l'animo, ella si era chinata a carezzare la bimba che giuocava ai suoi piedi. Ma Ersilia, posata la chicchera sul vassoio, si era diretta verso il telaio che biancheggiava in un angolo, nella penombra del salottino.

— Posso vedere, Laura? e senza aspettare risposta aveva sollevato un lembo del lino che copriva il ricamo. — Vedi, aveva gridato trionfante, vedi se non ci pensi? Non è per il corredo questo stupendo ricamo? Neghi ancora?... Ma perchè lo faresti allora?

Di nuovo Laura aveva incontrato gli occhi di Massimo Gaj, e le era parso di scorgervi una punta d'ironia, un'ombra di sprezzo. Di nuovo si era fatta di bragia, vergognosa dei pensieri che le attribuivano, della meschina, ridicola figura che ella doveva fare.

Inconsciamente la bimba era venuta a toglierla d'imbarazzo.

— Voglio vedere!... Voglio vedere anch'io!...

Laura l'aveva presa in collo, nascondendo fra i riccioli bruni di lei il viso infiammato.

— Che fai, Laura?... Lasciala; lasciala.... non tante storie!...

— È una capricciosa!...

Laura se l'era tenuta stretta. Perchè? E la bimba l'aveva guardata con gli occhi risplendenti e la boccuccia rossa schiusa a un sorriso birichino; poi le aveva buttate le braccia al collo (oh! la soavità della morbida, tepida carezza!) e le aveva detto con la voce squillante: — Sei bella, signora!... Dammi un bacio! — Con che cuore l'aveva dato, e che sensazione di delizia, che fremito

dolce, che onda di desiderio l'aveva scossa, a quel bacio! Era divenuta un'altra, un'altra!

La bimba ignara le aveva rivelato l'oscuro perchè della vita, lo scopo a cui ella non aveva mai pensato; il solo, il vero, il dolcissimo. Una grande tristezza l'aveva invasa d'averlo misconosciuto per tanto tempo. Era colpa quel pensiero?

Intanto Ersilia le apparecchiava un'altra commozione continuando il suo giro nel salotto, esaminando e criticando tutto con quella libertà, quella schiettezza, quell'indipendenza di giudizio ch'erano tanta parte del suo carattere, e che s'avvaloravano della dimestichezza antica.

— Oh! Laura!... È un orrore! Scusa la franchezza, ma non so come esprimermi diversamente!... È borghese, assolutamente, orribilmente borghese, tutto ciò!... Che fanno mai qui queste bambolucce di cera in mezzo a questi oggetti d'arte?... Che pregio hanno?... Togli, togli tutto, cara! Hai oggetti preziosi, ma che sfigurano in questo caos di gingilli da solaio! Peccato ch'io non possa fermarmi più a lungo.... t'aiuterei.

Un senso d'inferiorità intellettuale, un timore eccessivo del ridicolo e insieme un'oncia di tenerezza dolorosa per i cari oggetti spregiati le aveva impedito di pronunciare una parola, d'interrompere la compagna. L'aveva lasciata dire e dire, fissandola con gli occhi attoniti che supplicavano pietà, tutta chiusa nella sua timidezza e nel suo avvilito, come colta in fallo da un

superiore; infine si era scusata, stupidamente, con un «Li tenevano come reliquie, *loro!*!...»

— E dàlli! Ma è una ragione codesta!? Nessuno ti dice di distruggere memorie care; ma.... potresti metterle altrove, ecco tutto, e... non offendere l'estetica.

— Non mi intendo di estetica, io!... Non ho il tuo ingegno e il tuo studio, io.... e.... non ho mai pensato di poterle muovere di lì... mi pare che non potrei, che....

Ersilia aveva riso, soddisfatta del complimento, lanciando un'occhiata di trionfo al marito.

— Testolina romantica! Se non puoi tu, lo faccio io!...

— Tu non capisci certe cose, Ersilia! Non è questione di estetica qui, ma di sentimento! aveva esclamato ad un tratto Massimo Gaj, e v'era tanta durezza nell'accento, tant'amarezza nella voce e nel gesto, tale un fuoco concentrato nello sguardo, come se anch'egli fosse stato ferito in mezzo al cuore dalla stessa arme, che Laura, allibita, era rimasta senza trovare parole, senza nemmeno cercarle, a guardare or l'uno or l'altra, intuendo vagamente il perchè del rabbuffo.

Finalmente, comprendendo che toccava a lei di ricomporre il dissidio, cancellare le tracce del piccolo screzio, e compensare almeno in parte Ersilia delle brusche parole del marito, dettele per cagione sua, aveva tentato di scusarsi. Ma in che modo? Aggravando il male!

— È una debolezza la mia, lo capisco; una specie di superstizione, di cui ho vergogna. Ma che vuoi? È più forte di me. Non mi deciderò mai a farlo; mi parrebbe di profanare la loro memoria, di commettere un sacrilegio, di turbare per sempre la loro pace e allontanare i loro spiriti dalla vecchia casa dove esse sono vissute e sono morte. Mi parrebbe di meritare le loro maledizioni e.... non posso. È ridicolo, lo so, ma....

Si era interrotta a un tratto. Ersilia non l'ascoltava più; guardava fisso dinanzi a sè, pensierosa, come non si era mostrata mai. Massimo Gaj, invece, la contemplava, con uno sguardo strano che l'aveva fatta trasalire. Ogni traccia d'ironia era scomparsa dai pensosi occhi neri; era in essi una meraviglia ammirativa, e una tristezza profonda, quasi l'ombra d'un segreto rimpianto, certo un senso di simpatia e di riconoscenza, come se le parole che le erano sfuggite in quel momento di animazione gli fossero giunte grate e consolanti. A quello sguardo ella aveva sentito confuso, ma vivo, ardente in fondo al cuore, un sentimento di speranza e di gioia: Massimo Gaj la comprendeva, la stimava, divideva il suo culto alle memorie, forse intravedeva in lei, nella sua mitezza muliebre, l'ideale sognato in gioventù della donna amorosa e fedele, dispensiera di felicità.

Qui la fantasia pigliava il sopravvento e scorazzava come un cavallo sfrenato.

No, no, non s'ingannava! Ella lo avrebbe reso felice, oh! più d'Ersilia! I loro pensieri, i loro caratteri si accordavano; ed ella lo

avrebbe amato di più, e si sarebbe dedicata tutta a lui, alla sua casa, alla sua famiglia....

Ma a che pensava quel giorno? – «Che cosa ho, Dio mio? Impazzisco?». Si portò le mani alla fronte desolatamente, guardando sua madre. «Oh! Signore! Perchè non ho nessuno da amare? Perchè son così sola, così sola, o mamma mia?...

Piccina, non aveva gustato i baci dei genitori, morti giovanissimi; a sei anni il nonno materno l'aveva chiusa in un monastero, visitandola regolarmente una volta al mese e regalándole ogni volta un pacco di dolci, un corredo di raccomandazioni e un fascio di pie letture, argomento di future conversazioni in forma d'interrogatorio.

Desiderosa d'affetto, ma timida all'eccesso, quasi selvaggia, precocemente seria, si era sentita a disagio fra le compagne più spensierate e più ardite, che affermavano liberamente le loro tendenze; e sopraffatta da un penoso e ingiusto sentimento di disparità, dal timore di diventare per esse argomento di risa o di scherno, si era chiusa in sè, rifiutando di prendere parte ai loro giuochi, e sognando, nelle sue passeggiate solitarie, le eroine delle fiabe udite o lette. Di quei sogni, per altro, non aveva mai parlato a nessuno, e se il suo contegno, per generale interpretazione, le aveva valso il titolo di assennata e giudiziosa, le aveva pure allontanate quasi tutte le compagne; e, dopo dodici anni, Laura De Luca era sola in monastero come quando v'era entrata.

Nelle gioconde ore di ricreazione, quando le compagne in gruppo si dilungavano con segreta compiacenza nel dipingersi il vario, diletto futuro, prossimo a schiudersi alle anime giovanette, con le porte del collegio, Laura taceva, in apparenza distratta o preoccupata, o assorta negli studj. Sembrava che tutto quel rigoglio di vita giovanissima, quell'ardore latente di passione, che attendeva soltanto l'occasione propizia per manifestarsi, quell'anelito possente a una vita diversa, quell'intensità stessa di vitalità interiore, non la toccassero menomamente; sembrava, anzi, sdegnasse il troppo leggero conversare.

Pure un osservatore attento avrebbe letto nel sorriso che le sfiorava il labbro una dolcezza e una gioia arcana, avrebbe scorto nei grigi occhi pensosi l'ombra d'un caro sogno sconosciuto a tutti, e sulla fronte pura, che, a quando a quando s'irradiava di luce interna, un recondito pensiero soave che a sè avvinceva tutte le potenze dell'animo.

Non invano le giungeva all'orecchio l'eco de' colloquj delle compagne; non invano le scorreva, nelle vene, giovane il sangue.

Non era più la bimba che sognava di essere l'avventurosa protagonista di favolose vicende; ma la giovinetta che s'abbandonava inconsciamente alle pure immaginazioni del futuro. Non le feste rumorose o il fittizio splendore mondano eccitavano la sua fantasia, ma l'idillio gentile che sarebbe fiorito nella quiete operosa della casa ov'era nata sua madre, sotto l'egida protettrice

delle vecchie zie, e sotto lo sguardo carezzevole che avvivava il ritratto dei suoi cari perduti.

Così era tornata dal convento e come Jolanda, nel severo castello, per lunghi anni ella aveva atteso che un passo baldo e forte destasse gli echi della casa silente e una voce calda le mormorasse all'orecchio le parole di vita.

Anzi, a poco a poco le immagini vaghe della sua fantasia, avevano acquistato contorni più precisi, più distinto rilievo: non rappresentavano più essere irreali, sorgenti all'improvviso dal mondo dei sogni; ma persone vive, vere, incontrate nella vita: erano il dottore del paese, che un giorno l'aveva seguita per un buon tratto di via; l'impiegato di faccia che la contemplava dalla finestra; il giovane tenente in lutto, dai baffi bruni e dagli occhi pensosi. Erano quelli, ma poetizzati, trasformati quasi in visioni, per cui le delusioni inevitabili, data la vita ritiratissima che ella conduceva e il rigido contegno, non l'avevano ferita mai dolorosamente, non avevano scosso per nulla la sua fiducia nell'avvenire, e le sue speranze. Un'altra immagine cinta di nuovi incanti, abbellita da nuova luce sorgeva sempre sulla prima, l'eclissava, la forzava a sparire, incarnando in sé l'ideale rimasto intatto, inaccessibile. Sorgeva a brillare nelle mille scene che la fanciulla intesseva ricamando il lungo corredo, a fare ingenuie domande, ad ascoltare ingenuie risposte, a approfondire nuovi fascini all'istante supremo in cui la dolce parola sarebbe scesa a schiudere il puro cuore all'amore.

Intanto la morte aveva falciato l'uno dopo l'altro il nonno e le zie, e Laura era rimasta sola a ventiquattro anni, con due fantesche, e per quanto Teresa Darvis, un'amica di casa, la consigliasse ad abbandonare la vecchia dimora, a vivere meno appartata dalla società, non aveva saputo risolversi a spezzare le consuetudini antiche; le era sembrato d'offendere i suoi morti, ed era rimasta lì a ricamare le lunghe ore della giornata in compagnia delle sue memorie e de' suoi sogni.

Così gli anni erano passati a poco a poco; aveva sentito le membra perdere l'elasticità e la grazia, le ossa legarsi, indurirsi, l'anima abbuinarsi, ed era caduta in una specie d'indifferenza e d'apatia quand'ecco erano comparsi i Gaj a far divampare nel placido animo quel desiderio latente, quel segreto ardore di passione di cui ella stessa ignorava l'esistenza.

Erano venuti e la pace era fuggita con loro, e solo, ella lo comprendeva bene, solo uno sguardo come quello di Massimo Gaj, solo il riso d'una bimba come la piccola Emma, avrebbero potuto ritornargliela.

In un trasporto di tutto l'essere ella tornava alla piccina che l'aveva così affettuosamente salutata prima di partire, che scorrendole gli occhi gonfi di lacrime le aveva detto gravemente, carezzandola con le manine grassoccie: «*Non piangeee, signoa. Ti porterò le caamelle*». E vicino a lei vedeva Massimo Gaj stringerle la mano senza parlare, senza guardarla; ma dal fondo della carrozza in moto lanciarle un ultimo sguardo rispettoso, ammirativo.

Ed ella aveva colto quello sguardo, perchè lo aveva cercato, senza darsene ragione, senza sapere neppure ciò che volesse, istintivamente; ma lo aveva cercato, perchè lo desiderava, perchè ne aveva bisogno.

Dio! Dio.... In che abisso era caduta!... Ah!... non doveva pensarci!... Come fare?...

Più forte, in tono significativo le risonò, allora, all'orecchio l'ultimo saluto d'Ersilia: «Non mummificarti, veh! se vuoi vedermi ancora!».

No, no! non voleva mummificarsi! No! Era giovane ancora, aveva diritto a vivere, sarebbe vissuta.

Si appressò allo specchio, si contemplò un momento; poi strappandosi con dispetto il grembiulone nero da massaia, fuggì in camera sua a vestirsi, per uscire.

*

* *

Una mattina – erano passati parecchi giorni dalla visita dei Gaj – Laura De Luca stava seduta presso la finestra spalancata del salottino, con l'ago infilato nella destra, gli occhi fissi sul ricamo, ed il pensiero altrove, quando la cameriera entrò, portando su un vassoio una lettera d'Ersilia. Laura la scorse rapidamente con un tremito di commozione, sentendosi risvegliare più vive nell'animo le rimembranze di quel giorno; e giunta alla fine non poté reprimere un moto di sorpresa e d'intenerimento.

Sotto la firma era una specie di scarabocchio, un gruppetto a zig-zag, di piccole aste tremolanti, di filetti irregolari e di uncini che s'intrecciavano bizzarramente, seguiti da una nota illustrativa della stessa Ersilia:

«Emma, come vedi, ha voluto scriverti e senza intermediari, si capisce, per dirti che presto verrà a portarti le caramelle promesse purchè tu non pianga più, che si diventa brutti, e che sei bella quando non piangi: e poi un mondo di cose. Qual filtro hai adoperato per stregarla così?...»

Non lesse di più. Lo sgorbio e lo scritto si confondevano, ballavano davanti ai suoi occhi lagrimosi una ridda fantastica, portò il foglio alle labbra tremanti e pianse.

Dal giorno in cui erano venuti i Gaj le capitava spesso di piangere senza motivo, per cose insignificanti, per nonnulla che altra volta l'avrebbero fatta sorridere: una donna con un bimbo al collo, un cantore girovago, un lontano suono d'organetto bastavano a commoverla fino alle lagrime.

E tutte queste tenerezze, tutti questi commovimenti dell'animo le erano di più energico impulso, di nuovo alimento a quella tendenza al sogno, divenuta per lei una necessità imprescindibile della vita, una seconda natura. Erano sogni più audaci ora, e più vivi, nei quali palpitava intera l'anima sua; in essi le sembrava di trovare l'oblio d'ogni pena, una nuova giovinezza ed ella vi si abbandonava con ardore, sorridendo ad un visetto roseo

fra le candide trine, ad una placida casa irradiata da un viso amoroso, sonante di querule voci infantili e di risa perlate.

Ma ad ognuna di queste feste inebbrianti, basate su un solo oggetto, su un solo sentimento, succedevano con un'impresione di stanchezza fisica e di rilassatezza morale, un muto scontento, una noia, un'ansia, un accoramento inesplicabili, come un'angoscia più pronunciata per un'occulta sventura che le pendesse sul capo.

Allora sentiva tutta la vanità, l'inermità dei sogni dei quali attendeva il compimento con desiderio, e l'assaliva l'oscuro spavento d'una terribile condanna del destino e l'inutilità della ribellione e l'orrore della solitudine avvelenata dal tormento di quell'ardore insaziato e crescente le tratteggiavano alla mente la visione netta, precisa dell'avvenire, gettandola in un più nero e più disperato abbattimento, da cui sorgeva sfinita a supplicare sua madre di non abbandonarla, di proteggerla, d'aiutarla ancora.

Poi, calcolando le occasioni che la morente giovinezza poteva offrirle, punta, incalzata dal timore di non giungere in tempo, abbandonava le consuete occupazioni, rinunciava alla tanto amata quiete della sua casa, per cercare nelle visite, nelle passeggiate, nei ritrovi un sollievo e un argomento a nuove speranze.

Il contegno, le acconciature stesse rispecchiavano il mutamento avvenuto in lei e il fondersi de' sentimenti diversi. Più attillati, più minuziosamente curati ne' minimi particolari i vestiti, più ricchi i gioielli; ma talvolta nelle movenze, nell'andatura, nello

sguardo, un non so che di più timido, di vago, d'incerto, di peritoso, quasi temesse di rivelare involontariamente ad altrui il segreto che le pesava sul cuore.

Solo Teresa Darvis, l'amica delle zie, l'unica forse che s'interessasse a lei, si era rallegrata sinceramente della sua trasformazione, senza indagarne nel suo sereno ottimismo, il perchè, e Laura non glielo aveva rivelato, trattenuta da un senso invincibile di pudore e di vergogna.

Quella mattina Laura stava appunto contemplando per la terza o quarta volta lo sgorbio di Emma quando Teresa Darvis entrò come una bomba nel salotto seguita dall'insegnante di quinta, una donnina piccola, magra, senza età, che indossava sempre un costume *tailleur* semplicissimo, e usciva sola a qualunque ora, sollevando nella piccola città di provincia un nuvolo di ciarle, di critiche che cadevano dinanzi alla sua imperturbabile serenità.

— Novità? — chiese Laura, ricomponendosi e salutando le amiche.

— Novità! Novità! Straordinarie! Strabilianti! Ricordi quel giovane che due anni fa stette qualche settimana dai Lanusi?... Quell'ingegnere che partì poi per l'Africa... quello che ti guardava tanto in chiesa e che anzi io credeva.... io speravo... Ma! alle volte ci sono dei doveri penosi da compiere nel mondo, basta!...

Laura alle prime parole era impallidita. Se ricordava? Come avrebbe potuto dimenticare la carezza ardente di quegli occhi

scintillanti dietro le lenti? L'aveva veduto poche volte in chiesa, non gli aveva parlato mai, non ne aveva saputo più nulla; ma Teresa le aveva detto che s'era informato di lei, discretamente, con interessamento visibile e lo aveva pensato in quei due anni, e spesso le era salita bruciante alle labbra una domanda sul suo conto.

A Teresa per altro non disse che un: «Sì, sì! Ricordo, ebbene?» che voleva essere indifferente, ma che tradiva un'aspettazione, una trepidanza insolita.

— È tornato!

— Tornato?

— Sì! Non qui, si capisce; ma è in Italia: a Roma – verrà poi dai Lanusi: Sua zia è morta mesi sono, lasciando una figliuola sola, e raccomandandola a lui; e lui è venuto per lei, e.... si dice, anzi è certo, l'ho saputo dai Lanusi, che la sposa presto.

— La sposa? – articolò a stento Laura.

— Eh già! – Non potrebbe condursela dietro nei viaggi, nè lasciarla sola e.... la sposa, si sa. Non può essere per altro.... perchè.... non è mica per affetto.... Avrei giurato che.... Basta, è così.

— La sposa! – ripeté ancora a fior di labbra Laura; ma i suoi occhi si erano fatti cupi, quasi neri.

Era un'ultima speranza, vana, pazza, se si vuole, ma tenace, radicata, che cadeva come le altre, tanto più dolorosamente anzi delle altre, quanto più era stanco, timoroso, tremante il cuore che

l'aveva accarezzata e che la vegliava gelosamente, quanto più lo lasciava sfiduciato e affranto.

Quel giorno Laura non accompagnò a casa le visitatrici, come il consueto.

*

* *

Una sera Laura De Luca tornava da una passeggiata pei campi in compagnia dell'insegnante di quinta. Da qualche mese la loro amicizia s'era fatta più intima. O che Olga, l'insegnante, avesse intuito il segreto di quell'umile cuore, o che la movesse a pietà il cambiamento d'umore della povera zitella, ella aveva raddoppiato di cordialità, l'intratteneva spesso di mode, d'arte, d'igiene e di lettere, iniziandola a passo a passo alla conoscenza e all'ammirazione de' maggiori ingegni italiani e stranieri.

Quella sera minacciava un temporale. A levante e a settentrione il cielo aveva assunto una tinta plumbea, quasi nera, che si mutava in un rossore livido verso il sommo del cielo, dove nuvoloni più bassi s'accavallavano e si aggrovigliavano stranamente. A ponente il sole era scomparso dietro un cumulo di nubi rossastre, d'uno splendore metallico di rame, e una luce strana, tragica, come il riflesso di un immenso incendio lontano illuminava la valle deserta, le case tacite come tombe, i gelsi e le alberelle immobili nell'aria greve, quasi la loro vita fosse venuta a mancare nell'aspettazione angosciosa d'un terribile evento.

Ad un tratto una gran raffica piegò sibilando le vette dei pioppi, passò fra i rami già nudi dei gelsi, sulle biade gementi e dalle messi, dalle vigne, dal bosco ceduo, sorse un brusio lamentevole, un coro prolungato di sospiri ad ora ad ora più disperati. Poi tutto tacque di nuovo, nell'aspettazione angosciosa, mentre la fosca luce rossastra, più sanguigna e più truce si dilatava e invadeva tutto il cielo.

Allora da una collina a ponente un cannone grandinifugo tuonò, un secondo a levante rispose, altri più lontani s'aggiunsero, tutta la valle rintronò di rombi formidabili e la battaglia s'impegnò gigantesca in mezzo alla costernazione della natura ammutolita, sotto la luce tragica d'incendio.

Olga si fermò, ammirando: la luce di fuoco le battè sulla fronte levata in atto d'orgoglio, e fra lo spesseggiare dei colpi contro il cielo infiammato, fra le tacite case e gli squallidi alberi compresi d'orrore, ella parve la statua della vittoria, l'immagine del pensiero umano.

Anche Laura fu vinta dalla grandiosità della scena, comprese il pensiero di poesia e d'orgoglio, raggianti in fronte all'amica e dai precordi commossi dell'essere, sentì salire prepotente, angoscioso il desiderio, la necessità di rivivere nell'umanità trionfante del domani, di rinascere per le sue creature nei secoli.

Oh! un figlio, un figlio, un figlio! Oh! la vittoria completa sulla morte, sulla distruzione eterna! Il grido le morì sulle labbra in un singhiozzo; guardò supplice Olga estasiata. Volle gridarle: «Non

lo senti tu, non lo senti un fuoco che brucia le viscere, che strugge, che annienta? Non lo senti anche tu il fremito che contrae tutte le fibre dell'essere, il brivido di follia che prostra, che annebbia il cervello e agita all'impazzata il cuore?»

Ma tacque. Olga non sentiva, non poteva sentire i suoi tormenti, avere un'idea della sua tremenda miseria. Forse non avrebbe nemmeno compreso il suo struggimento, o l'avrebbe sprezzata, sapendolo; tutt'al più, l'avrebbe compatita, perchè era buona, ma non avrebbe capito tutta quella verità terribile, che da così poco si era rivelata a lei, con tanta evidenza e tanta irruenza da non poterla negare o soffocare.

Olga era troppo alta, troppo pura; non la avrebbe compresa. Ancora una volta, avvilita, Laura rinserrò nel cuore il suo bruciante segreto e col senso tremendo della sua solitudine, invocò Teresa, l'amica umile come lei, donna come lei, dagli umili sogni ingenui e che forse avrebbe avuto lo stesso grido di passione, lo stesso desiderio snervante; Teresa a cui in quel momento (così le pareva) avrebbe detto tutto e che l'avrebbe consolata.

I cannoni tuonavano ancora, ma la luce rossa s'andava spegnendo e un vento fresco spingeva a levante le nubi. Le due giovani ripresero il cammino fra gli alberi mormoranti; ma Olga sola parlava, con insolita dolcezza nella voce, scrutando amorevolmente in viso l'amica, che si trincerava in un silenzio assoluto.

*

* *

Le undici erano suonate da un pezzo al pendolo del salottino e Laura non aveva ancora chiuso occhio. Le varie impressioni della giornata ne avevano scosso l'organismo già affievolito dalla continua tenzone, ed ella si voltava e rivoltava nel letto, tentando inutilmente di ridestare le placide fantasticherie d'un tempo, la fiducia serena che l'aveva sostenuta tanti anni. Invano! Le oscillavano i nervi; le martellavano le tempie; tremava.

Disperata, balzò dal letto e passò in salotto: dal balcone aperto un'ondata d'aria fresca, refrigerante, le ventò in viso come un saluto. Il cielo sereno, tagliato in fondo dalla linea rigida e cupa di un viale, era seminato di stelle: dovunque silenzio, oscurità e pace.

Laura appoggiò i gomiti alla ringhiera, posò la guancia alla mano destra e stette a bere a pieni polmoni l'aria freschissima, mentre il pensiero pareva posare nell'alta quiete della natura.

Ad un tratto le parve di udire sotto di sè un bisbiglio sommerso, uno scricchiolio, ma lieve, discreto; così lieve e così discreto che non avrebbe osato affermare fosse un suono reale o non piuttosto un'aberrazione de' nervi vibranti; si sporse in fuori e aguzzò gli occhi; non vide nulla. L'oscurità era impenetrabile; ma il bisbiglio continuava, sommerso, lievissimo, e sembrava partire dalla porta d'entrata.

Risolutamente Laura scese le scale, e nell'atrio d'ingresso, presso la porta spalancata vide in confuso due forme umane, avvinghiate, separarsi bruscamente al suo apparire e riconobbe in esse Maddalena, la sua cameriera, e Pio, il figliuolo del giardiniere.

I due colpevoli, a capo basso, rossi di vergogna, tacevano: Laura pallidissima, ansante come dopo una lunga corsa, guardava ora l'uno ora l'altra, senza potere pronunziare una parola, fissa in un'unica idea, Maddalena e Pio si amavano! «Maddalena! Quella bimba di sedici anni! Pio! Quel ragazzo di diciotto!» e scorgendo sul loro viso, col turbamento di quell'istante e il terrore dell'ignoto castigo, come un riflesso della dolcezza gustata nel segreto colloquio d'amore, sentì più che sdegno, un'umiliazione, un'invidia, una pietà di sè che gli occhi le si velarono di lacrime.

Pian piano Pio era sgusciato fuori e Maddalena aveva accostato la porta. Laura taceva sempre, guardando fisso dinanzi a sè e poi... poi fuggì in camera sua.

Ah! soltanto a lei, soltanto a lei era negata la gioia?

La grande specchiera rispose riflettendo il pallido viso, dalla bocca sfiorita, dagli occhi pesti e cerchiati, dalle gote smunte e mancanti.

In quel viso emaciato e disfatto Laura lesse la sentenza inesorabile del fato, e cadde in ginocchio, a piè del lettuccio verginale.

Alessandria. 2 Settembre '900.

Ultimi gioielli

Con un gesto lento, di suprema stanchezza, donna Luisa trasse dal cofanetto ad uno ad uno gli antichi gioielli, allineandoli dinanzi a sè. Le sue mani tremavano: un'angoscia ineffabile le scomponeva il volto statuario, curvava a terra la fronte altera, oscurava di una amara nebbia di pianto i turchini occhi dominatori.

Quando li ebbe estratti tutti, affranta, strema di forze, come una moritura, piegò la fronte dolorosa sulla mano e stette a rimirarli in silenzio.

Sul tappeto scuro, nella penombra delle cortine calate, i gioielli avevano fiamme, bagliori vividi, evocanti forse al memore cuore che il dolore struggeva, i lontani giorni di gioia, i gravi recenti dolori.

Erano gli ultimi, i meno preziosi; ma i più cari, i sacri, ai quali si univano le più soavi memorie della sua vita, e che erano vissuti con lei, testimonj muti e dilette del passato.

Raggiava mite la croce di perle che sua madre le aveva cinto al collo il giorno della sua prima Comunione; scintillava, come gemmato di lacrime e di gocce vive di sangue, il braccialetto di diamanti e rubini, primo dono di lui; come delicate corolle recise, nel tenue cerchio d'oro giacevano le ametiste leggiadre, ch'ella

stessa, per volere della defunta, aveva sfilato dalle gelide orecchie di donna Teresa dei conti Sforza, sua suocera. V'era il minuscolo cronometro, dall'esile lunghissima catena; perfino il simbolico, finissimo anello antico, che il dì delle nozze dall'anulare aristocratico della vecchia dama era passato in quello della giovane sposa, pegno e suggello di casta fede amorosa: due fini, candide mani stringentesi in un grigio sfondo lucente.

E anche quelli, come tutti gli altri, come i fulgidi diamanti che avevano dato risalto alle bellezze dell'antica casa, come le perle superbe che ne avevano carezzata la morbida epidermide, come le miniature su avorio nelle auree cornici costellate di gemme, come le antichità rare dai conoscitori ammirate, come tutto il patrimonio dei vasti campi fiorenti, delle secolari foreste magnifiche, della villa sontuosa, come tutto, come tutto anche quelli, gli ultimi, per tanti anni salvati dal naufragio, anche quelli dovevano sparire nel baratro senza fondo.

Donna Luisa non s'illudeva, doveva essere così: lo sentiva.

Mai, mai avrebbe potuto restituire la somma che Corrado Portici prestava su pegno, mai!

Da troppo perdurava la lotta senza pietà, da troppi anni la miseria inesorabile s'accaniva per soffocarla nelle sue spire.

Invano s'era rifugiata nel modesto paese; invano le figliuole arrossavano le aristocratiche mani nelle umili faccende casalinghe e confezionavano esse i vestiti di gala.

La rovina doveva essere completa, irreparabile, schiacciante; inutili i sacrifici, deboli argini all'irruenza della fiumana devastatrice, ormai straripata.

Donna Luigia lo sapeva e il suo cuore ne spasimava.

Anche quelle reliquie venerate erano destinate a sparire, ad avvilirsi un giorno nel contatto di una qualche bellezza volgare. Eppure!... Purchè Corrado Portici consentisse alla somma necessaria, purchè si evitasse la vergogna, lo scandalo di una vendita all'asta, purchè si facesse tacere una volta ancora il possente nemico implacabile, cui l'invidia e la volgarità fomentavano l'odio ingiusto e crudele.

— Purchè bastino — mormorò, e trepida tornò ad esaminare i gioielli: ma l'ansia cresceva, cresceva a dismisura. Corrado Portici, l'unico che potesse e volesse aiutarla, con la scusa che non negoziava in gioielli, che sarebbe stato un danno per lui gli fossero rimasti, pretendeva un pegno quadruplo e la somma era ingente. Donna Luigia udiva la voce sarcastica, nella ruvidezza abituale, che mai niuna gentilezza addolciva, accennare ai gioielli!

— Anticaglie! Anticaglie! Ancor troppo recenti per avere almeno il pregio dell'antichità. Anticaglie!

I suoi tesori, le sue reliquie! Il cuore tremava.

Un picchio sommosso alla porta, e un «Posso entrare, mamma?» la fecero trasalire. Con rapido moto riunì le gioie nella custodia d'argento e rispose, tentando di render ferma la voce e

di assumere la consueta espressione di calma sicura: «Vieni, vieni pure, Elena».

La fanciulla entrò. Sottile e svelta, con la lunga treccia bionda sulle spalle, la fronte serena, gli occhi luminosi, sembrava personificare la gioventù fidente e forte.

Quel giorno però le labbra rosse non sorridevano; si serravano dolorosamente assottigliate, illividite nel tormento di un'occulta preoccupazione che offuscava ogni vestigio di gaiezza, e gli occhi le lucevano di una fiamma cupa.

— Bastano? – interrogò ansiosa, più con lo sguardo che con la voce.

— Temo di no, Elena; temo di no.

La fanciulla guardò esterrefatta sua madre; poi chinò il capo, desolata. Intuiva forse nella vivezza divinatoria dell'affetto l'acerba lotta martoriante il cuore materno?

Forse: le palpebre abbassate erano gonfie di lacrime e le labbra fortemente compresse tremavano visibilmente.

Quando riprese a parlare, la voce suonava stranamente mutata.

— Ne occorrono molti, molti ancora, mamma?

— Oh no! Non crucciarti così, Elena!... forse... se è di buon umore.... Chi sa!...

A capo chino la fanciulla sembrava riflettere.

— E se andassi a prendere i miei... quelli che hai dato a me? — offerse timida. Poi, senza attendere risposta, con un lieve sorriso, con un cenno quasi lieto della mano: «Ogni fil di strame...» disse e fuggì via.

Donna Luigia fissò l'uscio dal quale era uscita la fanciulla, poi nascose il volto fra le palme, esausta, nell'ambascia rovinosa di quell'ora di spasimo.

*
* *

Senza volerlo, frugando nervosamente nella cassetta ove riuniva i suoi pochi semplici gioielli di fanciulla, Elena sfiorò due volte con la mano l'astuccio della medaglia d'oro, munifico premio regale, ottenuto pochi mesi prima in una gara letteraria.

Involontariamente premè la molla.

Il largo disco lucente coruscò sul cupo velluto della custodia; fiammeggiò fra le sue mani, radioso, magnifico, riso di fortuna insperata, inattesa àncora di salvezza.

Un'idea le sfolgorò nella mente; una grande luce le raggiò nell'anima. Ella sentì le gambe piegarsi, il cuore pulsare all'impazzata, il sangue affluire turbinoso e bruciante al cervello. L'avevano valutata trecento lire... Trecento!

Un turbamento strano, come un desiderio di pianto e una sottile gioia l'agitò, le sconvolse l'anima; commozione ch'ella

non avrebbe saputo dire se era letizia, dolore, sgomento; violenta, impetuosa, dolcissima che faceva vibrare ogni più recondita fibra e metteva un brivido nelle vene, un tremito nei polsi, una vampa nel cuore.

Irruppe così nella stanza materna.

— Basteranno con questo?

Trasognata, come se non capisse, donna Luigia guardò la medaglia, guardò il volto alterato della fanciulla, poi tese le braccia scoppiando in pianto: «Anche la sua medaglia!» singhiozzò «Oh Elena! Elena!... Mia povera, mia piccola santa!... Elena!»,

E se la strinse al cuore, baciandole la fronte, i capelli, le mani: in uno slancio di tenerezza appassionata e struggente, in un'angoscia suprema di dolore e di amore che aveva pure una dolcezza infinita.

— Elena!... Elena!...

Ringagliardita dalle carezze e dal pianto materno, conquisita dalla voluttà del sacrificio che creava la gioia, la fanciulla vedeva senza terrore in quell'istante una nuova vita schiudersi dinanzi e sentiva nel buio dell'avvenire prepararsi la lotta. Ed ella non avrebbe mancato al dovere; pertinace, instancabile, avrebbe conteso fino all'estremo alla miseria la sua ultima preda ed avrebbe vinto, perchè voleva, perchè sapeva volere.

*

* *

Nell'assordante frastuono degli otto pianoforti sempre in moto per lo studio musicale delle educande, le giornate di Elena scorrevano lentissime e tristi. Ella compiva rigidamente il suo nuovo dovere, osservava, consigliava, redarguiva; ma la sua voce suonava monotona e fredda con un'inflessione penosa di mal celata stanchezza, e gli occhi appannati sembravano fissare al di là delle fanciulle che l'ascoltavano, al di là delle grigie pareti nude che l'imprigionavano, un lontano punto invisibile.

In pochi mesi era completamente mutata: il viso sparuto piegava sul petto in atto di stanco abbandono, e la persona dimagrata si incurvava come pianta priva di forza e di sostegno. Un solo pensiero le signoreggiava l'anima, le martellava nel cervello, le consumava la fibra delicata: incubo a cui non sapeva, nè voleva sottrarsi, ossessione torturante da cui pure attingeva l'energia febbrile che la spingeva al lavoro. Poichè Elena lavorava indefessa, nelle poche ore libere, di notte al fioco lume d'una lucerna, dipingendo quadri, ventagli, scatole, gingilli d'ogni sorta, indifferente alle umiliazioni, alle punture, alle volgarità alle quali si esponeva e che prima la avrebbero fatta scattare sdegnosa e sprezzante. Ella voleva!

Oh la gioia al crescere quotidiano della somma risparmiata a fatica! Oh le timide speranze, i rari sogni fuggitivi, carezzanti l'anima illusa, e le trepidazioni, le ansie, gli sconcerti schiacciati, i dubbj angosciosi!

Pure venne l'ora in cui potè mandare a sua madre la somma del riscatto. Ma pochi giorni dopo, tra molte frasi tenerissime donna Luigia scriveva: «Nè ieri, nè ier l'altro potemmo trovare in casa Corrado Portici. Oggi siamo stati da lui, ma.... ha dichiarato che il termine è trascorso, ed ha diritto di tenersi i gioielli».

Null'altro; non una parola di commento o di rimpianto!

Ma nel laconico cenno quanto dolore celato! Come si contorceva e sanguinava il misero cuore!

Elena lo sentì, lo vide, e le parve che tutto le crollasse intorno in uno schianto orribile, che tutto precipitasse per sempre, vertiginosamente, in un abisso. Sentì un vuoto disastroso, un gran buio, un freddo assiderante nell'anima, e una spossatezza, una prostrazione di tutto l'essere suo, come se le membra prive di forza si allentassero e il corpo si scomponesse, si sfasciasse miseramente.

Tutto era perduto! Tutto! Ogni sacrificio era stato inutile! Ella non aveva saputo scongiurare il dolore materno!

Quel vile mercante, arricchito con usura ed inganno, aveva trionfato, e sua madre soffriva!

Con gli occhi dilatati, il viso livido, barcollando, ella si ritrasse nella sua cameretta, si accasciò su una seggiola, nascondendo il volto fra le palme, e stette a lungo a lungo come una bambina, senza versare una lagrima, senza un pensiero nella mente o uno scatto d'ira e di ribellione nell'anima, sentendo soltanto un vuoto

terribile, desolante, intorno a sè e l'impressione di un dolore ineffabile che le straziava l'essere affranto dall'impari lotta.

In una leggera tinta violacea si smorzavano gli ultimi bagliori del tramonto, e dal giardino, breve palmo di verde incassato fra i rigidi muri, con l'olezzo dei fiori, alla misera vinta, giungeva, gemito o rimpianto di doloranti esseri invisibili, un blando stormire di fronde.

Il Canto

Come in sogno nel sopore che l'avvinceva, Elena sentì qualcosa scivolare lentamente, quasi insensibilmente, contro i suoi piedi; poi un dolce tepore diffondersi in lei, penetrarla tutta di benessere.

Che cosa era?... Dov'era?... Ah! ricordava!... Si era appisolata sul sofà dopo desinare, e ora.... le avevano mutato lo scaldapiedi.

Povera mamma!... L'umile atto amoroso le gonfiò il cuore di tenerezza, le serrò la gola con un nodo di lagrime.

Pure non si mosse. Soggiogata dalla commozione e dalla naturale debolezza, stette col capo affondato nei cuscini, il volto semi-nascosto dallo scialle con cui l'avevano ricoperta e gli occhi chiusi come se dormisse, ma con l'animo sconvolto da una grande gioia, gustando in sè tutta la dolcezza ineffabile di quella cura, tutta l'ineffabile poesia dell'atto tenerissimo.

— Povera, povera mamma! Non credeva d'averla svegliata!

Ed ella gioì nell'immaginare l'allegro: «Dorme ancora! Non si è mossi!» della povera vecchia.

Dopo un istante in cui indovinò il dolce viso chino ansiosamente sul suo e sentì il tocco delicato delle mani che rassettavano lo scialle, la udì allontanarsi a passi leggieri e rinchiudere cautamente la porta, dietro di sè.

Allora sollevò il capo in un impeto, in uno struggimento d'amore, e, come se la vedesse ancora, là sulla soglia, le mandò un bacio col pensiero, la ricinse in cuor suo di tutte le più soavi, spirituali carezze con un accoramento e una pietà confinanti col dolore.

In mezzo alla stanza, una piccola stufa di ghisa russava sonorosa; le legna crepitavano giocondamente; e, dallo sportello aperto, le vampe lanciavano larghe striscie di rossi bagliori sulla parete opposta.

Nel benessere che le veniva dal riposo, dal calore, dalla quiete della stanza solitaria, dallo stesso monotono ansimare della stufa, la fanciulla sentì a poco a poco vaporare nell'anima quella prima commozione intensa, quasi dolorosa, e risolversi in un senso di pace, in un languore pieno di serenità e dolcezza.

Di nuovo si adagiò sui cuscini e volse lentamente lo sguardo intorno a sè, quasi a carezzare le cognite pareti, i noti oggetti, dai quali era vissuta tanto tempo lontana, indugiandosi or su l'uno, or su l'altro, con una compiacenza soffusa di mestizia, come se ne ascoltasse, con un bene augurante saluto, le occulte voci, memorie del passato.

Dall'ampia finestra, nuda di tende, a piccoli vetri rettangolari, il sole non entrava più a raccendere col fulgore della luce d'oro, l'azzurro ed il giallo della tappezzeria, rallegrando la vasta stanza, un po' triste nella vetusta maestà dei mobili massicci.

Era già notte fatta: non si vedeva nulla di fuori, neppure un lembo di cielo, ma nella luce velata della lampada la stanza assumeva un'aspetto modesto, raccolto. d'ambiente quieto, di santuario domestico.

Presso la tavola rotonda, nel cerchio di luce della lampada, i mobili tersi, di noce, e gli ornamenti d'ottone splendevano; nella penombra i contorni sfumavano, le linee pesanti e rigide si ammorbidivano e sulle pareti, negli angoli bui era un vago bagliore di cristalli e di specchi. Nulla era mutato. Ancora nell'angolo presso la finestra, il grosso pianoforte a tavola, della nonna: nitido, col fascicolo di musica, ben riordinato in un canto, sembrava attendere per destarsi al tocco lieve delle mani gemmate, — ah! — da tanti anni rigidamente incrociate sul petto.

Ancora, quasi nel centro, la larga tavola rotonda che aveva riunito un giorno, intorno a sè, i fratelli ora dispersi per il mondo, ancora sulle credenze, sul camino. fra i candelabri e le antiche lampade di bronzo, una profusione di cofanetti e di gingilli. Ah! non più quelli, non più tutti quelli di un tempo. Molti, i più belli avevano fuggito, di soppiatto, quasi vergognosi, l'impoverita dimora. Erano partiti alla spicciolata, nelle ore più dolorose della vita, lasciando un vuoto, un vuoto così grande, che i modesti successori non valevano a colmare; che pareva farsi più sensibile, più largo, più fosco, ad ogni ritorno nella vecchia casa.

Dov'erano, dov'erano ora i piccoli amici della sua infanzia, gli amici che la povertà aveva spazzato via, come il rovaio le foglie

disseccate degli alberi? A quali occhi ridevano? A quali anime muliebri narravano essi la vita passata e i ricordi, suscitavano sogni e speranze?

Un'ombra tetra di rammarico passò sulla fronte della fanciulla; ma in faccia a lei, nuda le spalle, una cardenia nei capelli nerissimi, sorse ridendo dagli occhi azzurri e dalle labbra rosse, in un superbo fiorire di bellezza, l'immagine di sua zia, e lì presso dall'ampia tela balzò la fronte eretta, l'occhio vivido, il viso austero, suo padre, senza medaglie, una mano appoggiata sull'elsa della spada.

Elena rizzò il capo con sereno atto d'orgoglio e guardò lungamente suo padre, sentendosi rinfrancata, rinvigorita, dinanzi a quella fronte spianata e luminosa, a quegli occhi scintillanti che la fissavano benigni e dolci, come assentendo, con tacita approvazione, all'opera sua.

Poi, istintivamente, dirizzò gli occhi più in alto, più in alto ancora, fin presso il soffitto della stanza altissima, ove nella semplice cornice di legno si era rifugiata l'arme che aveva brillato un giorno sull'impugnatura cesellata delle spade, sui vasellami d'argento, sullo sportello della carrozza.

Quante volte ell'era venuta, col pensiero, al quadro che si celava tant'alto lassù, sdegnoso di nuovi amici e di nuovi contatti, corruciato e fiero, come un gentiluomo decaduto, che cela al volgo la presente miseria e la passata grandezza! Quante volte,

nel silenzio della stanza romita, ella aveva udito una voce misteriosa ripeterle il motto degli avi, e aveva veduto nel buio, lampeggiare, orifiamma di guerra, il suo stemma! Poichè era là, al ricordo delle avite virtù, ch'ella attingeva il coraggio e la costanza nel gran compito che si era imposta con deboli, – oh! ben deboli! – mezzi. Era dal piccolo quadro quasi obliato ch'ella traeva gli sdegni magnanimi, i generosi silenzi, l'orgoglio soffocato, non spento mai, che si rivelava in uno scatto improvviso, in una mossa ribelle, in una risposta mordace, che le labbra, avvezze al silenzio e la volontà avvezza all'impero di sè, non sapevano sempre frenare.

Dal sofà, nella penombra della stanza, Elena non ne scorgeva che lo sfondo bianco sul bruno della cornice; ma l'arma fiammeggiava nel suo cervello, raggiava nel suo cuore, dominava sovrana nella sua anima.

Sopra la larga fascia di porpora e d'oro, tra uno svolazzio di piume multicolori, in una verde raggiera, balenava l'elmo bruno dalla visiera dorata, e, sotto in veste azzurra, campeggiante sullo sfondo d'argento, una donna dall'elmo piumato e dall'aspetto ardito accennava a lei, proprio a lei, in atto d'impero.

Balzò a sedere, giunse le mani, implorando.

Ah!... no!... Non ne poteva più!... Aveva bisogno di pace, impetrava pietà!... No!... Era vissuta di quell'unico sogno; aveva fatto olocausto della sua vita, di tutta la sua vita, sfiorita in un vuoto desolante, in una tristezza unica.... E ora.... No! No!... Non

era un'indegna!... Ma non ne poteva più! Era stanca, era stremata di forze; la vita le fuggiva e voleva la pace, un po' di pace soltanto, un po' di pace.

Aveva lottato tanto!.... contro tutto, contro tutti!.... contro l'astio degli uni, l'incoscienza degli altri, l'indifferenza crudele di tutti!.... Aveva lottato anche *dopo*, senza speranze e senza fede, con la certezza d'una sconfitta, così, per quell'illusione tenace di sua madre, per tesserle ancora un serto di gioia ai capelli canuti, per vederla sorridere!... Ma ora non più!... non più!... La catastrofe precipitava, l'antico nome, la vecchia arme obliata dovevano rovinare nel buio, così, come dal buio dei tempi erano sorti... ella doveva cedere all'ineluttabile.

Doveva cedere, perchè era sola, perchè era debole, perchè moriva... e aveva bisogno di pace, di pace, di pace!...

Chinò il capo sul petto, agli angoli della bocca due rughe profonde dicevano l'amarezza del cuore.

Dall'attigua cucina, per l'ampia stanza severa si diffondeva una fragranza di cioccolatte, la bevanda che le offriva ogni giorno sua madre, al primo svegliarsi: attutite dalla distanza, sommesse come un murmure, giungevano le voci di sua madre e di sua sorella. Intanto la piccola stufa di ghisa continuava a russare fragorosa, le legna scoppiettavano nell'infocata prigione, e un senso di quiete, d'intimità familiare, pioveva con la luce mite della lampada, saliva dai mobili che avevano vissuto la vita

degli avi, scendeva dalle immagini care, sorridenti nella penombra al passato, aliava nell'aria tepida col sottile aroma della bevanda ristoratrice, col murmure delle voci care, col russare della stufa.

Ancora una volta l'anima infiacchita si lasciò cullare da quella pace e scordò l'avvenire e la perduta energia, e la forzata rinuncia alla lotta e la preconizzata inesorabile sconfitta senza l'onore delle armi, e tutto, tutto scordò nella suprema dolcezza di quell'ora di benessere, in quel lento, pallido rifiorire di vita.

Dalla chiesa vicina una campanella squillò, annunciando il rosario. Elena trasalì come a una misteriosa chiamata. Subito nella stanza vicina ella udì un fruscio di vesti, un passo cauto, poi la porta si schiuse con precauzione e sua madre entrò tutta ravvolta in uno scialle.

— Vai già? — chiese senza stupore la fanciulla.

— Come sei sveglia? Hai riposato bene? Sai che hai dormito un pezzo?

E la guardò teneramente, come per accertarsi che proprio non aveva sentito nulla.

Elena allora le si avvinghiò al collo, tremando. — Di', vengo anch'io, vengo anch'io con te, mamma?

— Ma vo al rosario, bambina, ed è notte!

— Ma io son forte! Vedrai!... Ho così poco tempo da stare con te! Così poco!... Vengo?...

La vecchia signora non seppe resistere all'insistente preghiera.

— Vieni.

In quella, la sorella entrò con la chicchera fumante, e mentre Elena sorbiva la bevanda gustosa ella corse a pigliarle il mantello e la giacchetta di panno, poi l'aiutò a indossarla; le avvolse il capo con una sciarpa di lana, le porse i guanti, il manicotto e uscirono. Nel cielo nero non scintillava una stella.

Sulla spianata del poggio, in faccia alla chiesa, Elena si fermò un istante: il cuore le tremava. Da tanti anni n'era stata lontana!

Entrò e le parve triste come una tomba, immensa come lo spirito invisibile che vi aleggiava così vasta, sepolta nel buio e ne risentì uno sgomento e un'angoscia pieni di riverenza.

Macchinalmente traversò la navata e si inginocchiò presso sua madre, nel banco di famiglia, a sinistra, sotto il pergamo.

Il tempio era quasi deserto: presso l'altare a destra un prete; a sinistra, poche suore e qualche donna vestita di scuro; in mezzo alla navata maggiore un altarino scintillante di lumi; all'altare maggiore un tenue luccichìo d'oro; nelle navate laterali, tenebre profonde.

Elena guardò il piccolo altare, dove fra i ceri ardenti, in una profusione di fiori, un bimbo di cera tendeva le rosee mani con vezzo infantile. Ma nell'ampia chiesa dalle armoniche linee il piccolo altare le parve una stonatura insopportabile e tolse gli occhi dalla statuetta che non le parlava di Dio, degli umili fiori di carta, che s'ammonticchiavano a comporne la culla, che pompeggiavano nei vasi di porcellana, testimonj di una pietà circoscritta ed

inconscia senza slancio, senza gridi di passione, senza dubbi e senza lotte, senza pianti e senza fulgori ideali di gioia.

Oh la fede! Oh qualcosa che la scuotesse, che le serenasse l'animo desolato, intorpidito dal lungo soffrire!

Guardò l'altare maggiore grandioso nell'austera ricchezza delle colonne e dei fregi dorati, fissò gli occhi nel buio delle navate a ricercare gli altari che avevano ascoltato la fidente preghiera della bimba, che avevano saputo il rigoglioso sbocciare de' sentimenti di un cuore che languiva senz'aver vissuto mai, consunto da un desiderio solo, da un solo purissimo sogno, quasi ad implorare da quel Dio invisibile, ch'ella sentiva nelle tenebre, la fede, la forza, il fervore di un tempo, e di nuovo provò quel primo acuto sgomento, quell'apprensione senza nome, indicibilmente penosa.

A bassa voce i fedeli recitavano il rosario. A tratti un brivido di vento passava sul piazzale nudo della chiesa, fra gli alberi dei vicini giardini, fra le croci dell'antico cimitero con un gemito di cuore ferito; immote nel tenebrore del tempio si ergevano le fiamme gialle dei ceri.

Immobile Elena lasciava vagare il pensiero e l'anima in un mare di ricordi e di sogni.

*

* *

Un giovane prete intonò le litanie. La voce un po' aspra ma intonata, squillante, piena di fervore e di giovanile entusiasmo, salì per le ampie navate scure, vibrò acuta sotto gli archi snelli, si perdettero, appassionata come voce di guerra, nella vastità del tempio.

Dall'ombra un'altra voce rispose; voce misurata e queta nella piena robustezza virile, voce raccolta che parlava di pace e che sapeva la vita e la rinuncia volontaria, il fiducioso abbandono, la fede illuminata e la coscienza paga di sé.

Oh la pace!... la pace!... Era forse lì, sotto l'arco del tempio, a piè degli altari? Era lì nella rinuncia incondizionata al sogno che la tentava ancora, che le tormentava l'anima stanca? Era lì, era lì forse, la pace?

E figgeva lo sguardo nel buio, quasi a cercare la risposta del Dio che vi aleggiava.

Dalle vetrate non si scorgeva una stella; nel piazzale le raffiche del vento fischiavano.

Ma ancora la voce giovanile squillava gagliarda nelle note che fiorivano, si inseguivano rapide, festanti, come trilli di uccelli a maggio, e ancora dal mistero dell'ombra sorgeva la voce che conosceva la lotta, la voce mansueta e piena che dominava il tempio e saliva, alato, solenne inno di pace, fino al trono di Dio.

Mater amabilis – Mater admirabilis – Mater Creatoris, ora pro nobis.

Ora pro nobis, ora pro nobis, ripeteva involontariamente Elena con gli occhi dilatati dall'ansia.

Alle voci dei due preti, altre voci si univano ora, voci sottili di donne, voci agili e snelle di piccole anime senza pensieri e senza scatti, di piccole fedi senza prostrazioni e senza fuoco; voci chiare che non dicevano nulla, che si perdevano nella vastità del tempio come gridi di bimbi spauriti; una sola, dolcissima, era di una suora giovane e bella.

Così la preghiera amorosa e fervida saliva sulle robuste voci virili, sulle tenui voci femminee fino alle arcate sonore: trillava nelle rapide note del giovane prete, s'addolciva nella risposta che parlava di rinuncia e di pace.

Virgo clemens – Virgo fidelis – Speculum justitiae, ora pro nobis.

Ora pro nobis, pregava Elena.

Di fuori, la danza dei venti ferveva; giungevano torbidi d'ira dalle gole dei monti, turbinavano sul nudo piazzale, s'ingolfavano con rauchi gridi di gioia selvaggia, nella larga strada, squassando i rami brulli degli alberi, le croci del camposanto vicino.

— Signore! Signore! pietà! — diceva Elena. — Ma perchè non cantava sua madre?

Si volse a lei nella nostalgia del dolcissimo canto, e colse a volo, nel confidente abbandono della preghiera, il mutamento di quel volto aristocratico, il velo di stanchezza che l'oscurava, il lieve tremito convulso del labbro inferiore e del mento. Come nel giorno del suo arrivo, il cuore le si strinse a quel tremito e l'idea della morte le si affacciò bruscamente al pensiero. Vide l'ombra feroce stendersi sul viso velato di stanchezza, sulla fronte

prona, sulla bocca tremante, coprire le vecchie membra esauste e fu invasa da un terrore nuovo, fino allora ignoto, da una tenerezza piena di pietà, da un desiderio infinito di cingere d'amore la povera anima combattuta, per tanti anni dolente, per tanti anni umiliata, per tanti anni crudamente sferzata dalla sorte, di offrirle tutta sè stessa, per darle un piacere, per contenderla a furia d'amore, a furia di gioie, al nero artiglio che già l'afferrava alle spalle.

Il suo posto era lì, vicino a sua madre, nella lotta senza trionfo.

Che importava se la sconfitta era certa? Non doveva rinunciare alla battaglia finchè sua madre era viva; non doveva gemere, non doveva piangere, non doveva ribellarsi.

Senza speranze, senza illusioni, senza coraggio, doveva infondere la speranza, dare l'illusione, il coraggio; ma vedere su quel labbro tremante aleggiare un sorriso, in quegli occhi sbattuti tremare la gioia, udire quella voce pronunciare una benedizione.

Sul piazzale i venti cozzavano come demoni scatenati; ma nel tenebrore del tempio le fiamme gialle dei ceri si ergevano immote al cielo e dal mistero dell'ombra la voce raccolta e piena che parlava di pace, invocava: — *Agnus dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.*

— Oh! *miserere, miserere* di me! — implorò Elena, poichè il suo posto era là, nel fitto della mischia, con la povera anima anelante alla pace.

Nel tempio ogni voce taceva: sul piazzale deserto la gazzarra
dei venti infuriava.

Ribelle?

In una verde conca, fra una corona di larici, il piccolo cimitero in faccia al lago si apriva quieto, raccolto, luminoso sotto il sole di giugno.

Fu mera curiosità, fascino di solitudine, o semplicemente l'attrazione del cancello semiaperto che ci spinse a varcarne la soglia?

Non so; so che avviati ad una gita di piacere entrammo nel campo dei morti: so che i miei occhi furono attratti da una tomba, e che ad essa rivolsi i miei passi.

Su un verde tappeto fiorito, ai piedi di un giovane pino, lanciato al cielo come una sfida, si stendeva una croce di bianchissimi sassi. Ai lati quattro enormi macigni granitici, rozzi, informi, come staccati allora dalla viva roccia, portavano due iniziali e due date: R. L. 1870-1895.

Null'altro. Le erbe silvane s'ergevano rigogliose e incolte a lambire la croce; ciuffi di margherite e di larghe viole montane s'intrecciavano, stellavano con le vaghe corolle il verde intenso e lucido delle erbe, carezzavano mollemente i massi grigi, vigilanti la morte, coronavano l'agile tronco del pino.

Pure quel palmo solitario di terra non parlava di pace. Nel fascino sottile di mistero che sprigionava era un balenio, un guizzo di dolore palpitante e vivo.

Quel pino snello, quella croce bianca, quei grigi massi ed informi parlavano d'una strana vita piena di ardore e di passione, d'idealità forse irraggiungibili; certo, rivelavano una fantasia di fuoco, un fervido cuore, nato forse a gran cose ma spento anzi tempo da un dolore violento e perenne: un cuore che lanciava ancora dalla tomba il suo grido di spasimo.

Io udii quel grido.

Sostai, piegai la fronte dinnanzi al dolente mistero, e in un'onda di pietà e d'angoscia pregai per il giovane cuore che posava ai miei piedi, fra l'ampia cerchia di monti, in faccia al lago scintillante come una gemma, e che forse non aveva trovato la pace.

Perchè mi vidi sorgere dinanzi l'immagine di una giovane donna, dalla fronte altera e dai purissimi occhi? Perchè mi corse alla niente Roma, Roma superba ed eroica, alla superba bellezza di quell'immagine di vergine?

Non so. So che pregai con fervore per una morta sconosciuta, e che prima di lasciare la tomba posai ai piedi della croce il mazzo di ciclamini che portavo alla cintura.

Continuammo per i monti, ma ogni allegrezza, ogni vivacità s'erano spente in me.

L'immagine di quella giovane creatura, passata come un soffio sulla terra, mi seguiva ovunque, occupava tutto il mio spirito, tutta l'anima mia, e con profonda commozione salutai al ritorno il piccolo villaggio di montagna, e cercai con lo sguardo il tumulto misterioso.

Il giorno moriva. Non una voce umana o un trillo d'uccello rompeva il silenzio del placido vespro; già l'ombra avvolgeva le fosse, ma il pino sveltava ancora in alto, in un ultimo raggio di sole, e, tra il cupo delle erbe, la croce spiccava bianchissima, attirando gli occhi ed il cuore. Mi soffermai: il cancello era chiuso. Intrecciai le dita fra le sbarre e vi poggiai sopra la fronte impalidita. Un nuovo spirito vibrava in me, e dal mistero dell'essere l'ambascia segreta per l'ignoto dolore mortale traboccò in una preghiera senza parole, in un compianto accorato, fremente di lacrime.

Quando abbandonai il cancello, il cimitero era sepolto nel buio; ma, flebile voce dell'*al di là*, giungeva ancora a me il tenue, lento sussurro del pino, sveltante alla brezza, nella quiete della notte serena.

*

* *

Due giorni dopo, prima di lasciare per sempre Pallanza, cedendo un'altra volta all'impulso del cuore io tornava lassù a portare sulla croce la ghirlanda di margherite e di fior di passione da

me stessa intrecciata; poi, obbedendo al nuovo spirito che comandava in me mi diressi al prebisterio.

Il curato non c'era; la vecchia fantesca che venne ad aprirmi non mi rivolse alcuna domanda indiscreta; ma quando parlai della tomba solitaria io vidi sul suo viso dipinta una meraviglia così profonda, una letizia ed un'ammirazione così solenni, un rispetto così pieno di riverenza, come se si trovasse dinanzi a un prodigio che io mi sentii penetrata di timore e di gioia, nella certezza che un prossimo evento m'avrebbe all'improvviso svelato ogni arcano.

Infatti, il domani ricevetti una lettera e un involto bianco, lungo, stretto, come una piccola bara, legato da un nastro nero e chiuso da cinque neri suggelli, posti in forma di croce.

La scrittura del recapito m'era ignota; ma nelle linee un po' tremule, nelle brevi lettere staccate e nitide aveva qualche cosa di mistico.

Pensai alla tomba abbandonata nel piccolo cimitero di montagna e lacerai la busta con mano tremante.

La lettera diceva così:

W. G. W. M.

Signora,

Perdoni se oso, senza avere l'onore di conoscerla personalmente, rivolgerle una preghiera; me lo impone un dovere sacro:

la promessa fatta ad una morta, a Lei ignota, ma che nella gentilezza del suo cuore ben nato ella ha pianto, signora, e della quale ha visitato due volte la tomba con religiosa pietà. Son quattro anni che è morta, e da quattro anni attendevo di compierne gli ultimi voleri; nè più lo speravo, chè nessuno dal giorno del funerale era venuto a pregare sul tumulo abbandonato.

Ora Ella è venuta ed io prego Lei, signora, a nome di quella grande infelice, di gradire quale ricordo e quale rendimento di grazie il cofanetto che Le invio. Penso racchiuda il segreto di quella vita e di quella morte, che a cuore più pietoso non potrebbe venire affidato.

Con distinta osservanza mi creda in G. e M.

Dev.mo

PAOLO DE PETRI.

Con trepida ansia ruppi i neri suggelli, sciolsi il nastro e guardai. In una scatola d'ebano, imbottita di raso nero, rigido come un cadaverino, spiccava un libro lungo e stretto, legato in pelle bianca, su cui a grandi caratteri era inciso un nome: «Roma Libera».

L'apersi, tremando, e nella prima pagina lessi:

«Dove tu sia, perchè tu non sia giunta ancora, per tanti anni, inutilmente attesa, non so: ma tu vivi, lo sento, e verrai e piangerai su me.

«Anche Cristo l'ebbe il puro seno fedele su cui reclinare il capo stanco, ebbe l'amico nella vita dolorosa; perchè io sola dovrei esserne priva? No. Sento il tuo spirito a me vicino, ti scorgo nell'avvenire, o gentile. Verrai, tu che sai gli strazj e le battaglie dello spirito, e il pianto celato sotto i sorrisi; tu che nella pura, pensosa giovinezza hai l'indulgenza che rincora e che solleva. Verrai, o dolce amica ignota, e accoglierai in te, col tuo, il mio dolore: a te dunque i ricordi miei che io volevo spenti.

«Quando tu saprai di me, dolce sorella dell'anima, io non sarò più sola, perchè sulla mia fossa romita veglierà sempre un tuo pensiero d'amore».

Così io seppi, e così farò sapere di lei, che portò nella tomba la fierezza indomita dell'eroe e la pia soavità della vergine.

*

* *

Giugno. — Non sono sentimentale, tutt'altro! Pure, eccomi qui col mio giornalotto sullo scrittoio, come una collegiale romantica che studia le frasi e sottilizza sui sentimenti per intenerirsi al racconto delle proprie sventure e convincersi d'essere un'eroina! No! non sono sentimentale; nè intendo lacrimare sui casi miei. Non credo nel destino quale unico sovrano reggitore della nostra vita, e so che la felicità nostra dipende in gran parte da noi, che tutti dobbiamo pagare il nostro tributo di dolore quaggiù,

che la virtù e l'onestà sono maltrattate dal mondo, e non pretendo, anzi non voglio, sottrarmi alla legge comune. Mia sola ambizione è di sopportare con animo invitto il dolore, di serbare pure, nei continui attriti dell'esistenza, le idealità dolcissime, che mi arrisero dalla fanciullezza.

La mia anima deve essere senza macchia come l'onore di Baiardo, ma debbo confessare che divento cattiva, maligna ogni giorno di più. Le mie parole sono aspre, pungenti come il gambo di una rosa di macchia, il mio riso è un'ironia: uno scontento, un fastidio, una noia insopportabili mi pesano sull'animo. Non so come combatterli. È colpa mia? Tutta interamente mia? Me la sono fatta già tante volte questa domanda, e non ho mai osato di rispondervi. A voler essere sinceri e giusti, mi sembra di no; ma se le cause prime non sono in me, in me è, però, la forza, il dovere di distruggerne i malefici effetti, di opporvi un valido argine, e io lo voglio, perchè non debbo arrossire di me stessa, nè uguagliarmi alle puppattole inguantate che mi circondano.

Ah! eccomi di nuovo coi miei giudizj incisivi, poco caritatevoli, avventati, come li definisce la mamma. Poco caritatevoli? Ne convengo. Avventati?... Non so.... non so. Io non riesco a capire queste anime che non hanno uno slancio, un entusiasmo, un desiderio ardente, o un abbattimento improvviso; che si serbano fredde, compassate, sorridenti sempre, in ogni caso della vita; che gioiscono nel quotidiano succedersi d'insignificanti occupazioni e di svaghi stucchevoli, quasi monotoni.

Non le capisco, non le amo. In due anni non ho potuto farmi un'amica. Sono sola, sola, sola, abbandonata a me stessa e.... sono infelice. Ah! se qualcuno leggesse queste pagine, con quanta compassione sprezzante sorriderebbe! Alla mia età, con la mia dote, la mia salute, dirmi infelice! Infelice quando vivo fra i comodi ed il lusso, mentre intorno a me brulica una folla di miseri esseri che stentano in un lavoro faticoso per un tozzo di pane bigio! Eppure.... quantunque il mio pensiero in un lampo scorga ed abbracci infiniti casi di dolore umano e il mio cuore tremi, tremi di pietà, d'angoscia, di vergogna anche, no! non cancello la parola che ho vergato; anzi, oso ripeterla. Sono infelice, più di quelli che logorano la vita in un improbo lavoro. Almeno, in essi, l'intelletto, fiaccato dalla stanchezza, non è punto dal torturante aculeo del dubbio e dello sconforto; almeno al loro cuore arride un amore.

Lavorano sì, ma vivono per un essere amato, e se a loro intorno rugge la tempesta, nel pensiero di quell'essere caro, a cui sono necessarij, attingono la forza di soffrire e di vivere.... E se anche ad essi manca l'amore, non hanno nè il tempo, nè la coscienza per comprendere e valutare tutta l'estensione del loro male, per risentirne tutta l'amarezza. Io non sono utile a quelli che amo e.... nessuno mi ama, nessuno.... Mia madre?! Oh mia madre!... mia madre!! Unico sogno dei miei lunghi anni di collegio, unico pensiero, unico palpito del mio cuore, ove sei tu?

V'attendo ancora, dolci serate, vicino a lei, liete del sorriso suo prezioso! Non siete venute, non verrete più, più mai! Non più la speranza batte al mio cuore come allora, quando con segreto compiacimento cancellavo dal calendario il giorno trascorso che m'avvicinava al sospirato ritorno in famiglia, presso di lei che mi avrebbe illuminato, riscaldato il cuore col suo sorriso!... Mia madre!... Non la veggio quasi mai! Sempre in feste!... Soltanto in feste!

Oggi m'è passato accanto una fanciulla del popolo con sua madre. Andavano a diporto, e parlavano fitto fitto fra loro come due amiche. E io.... io.... Sì!... le ho invidiate!... Ho invidiato quella fanciulla, che sciuperà forse la vista e le mani in un ingrato lavoro d'ago.... io l'ho invidiata!!

Non era forse felice, nel suo modesto vestito, dopo la parca cena? Era con sua madre! Io, non vivrò mai in un'intimità così soave con la mia! Ella ha altre cose, ben più gravi per il capo, che quella di ascoltare le fantasie *scapigliate ed utopistiche e le tenerezze eccessive della sua bollente Selvaggia!*

Diamine! Le espansioni sono volgari e si può essere felici, senza appassionarsi tanto, vivendo come tutte le persone che si rispettano. Non ci s'è adattata mirabilmente Olga, che pure ha ingegno sveglio e prodigiosamente versatile? Ogni cosa in Olga è prodigiosa! Ha ragione, non lo nego. La felicità sta nel mezzo, come la virtù. Anzi, la felicità e la virtù sono forse una cosa sola.

Deve essere una soddisfazione ineffabile l'elevarsi tant'alto col cuore, fino a distruggere ogni germe, ogni ombra di male!

Pure nella virtù è l'attrito, l'azione energica, la lotta, la vittoria: ciò che amo io, ciò che non mi è dato, e la cui mancanza mi strugge. Poichè è questa vita inutile e vacua, è questa morta gora in cui mi forzano a vivere che mi uccide. Che è forse in essa se non ozio, ingiustizia, menzogna, viltà?... L'anima mia non è fatta per tutto ciò, e s'offusca e s'inacerbisce nella forzata, odiosa prigionia, come si corrompe acqua stagnante, e squassa le catene che l'avvincono, mentre la pazienza dilegua con i severi propositi, e ogni nobile sogno sfuma, e l'affanno, l'affanno più atroce, più disperante, domina il mio cuore che non ha più lacrime, che non sa la rassegnazione, che sente il tedio.... il tedio più greve di una cappa di piombo, soffocarlo, annichilirlo.

E non ho un'amica che calmi gli impeti della mia indole irruente e dica, nello spasimo, la parola di conforto e di pace!

Le nostre amicizie!... Sono tutte scaramucchie, duelli, battaglie, a base di dispetti, di vigliaccherie, di piccoli tradimenti perfidi!... La vita che debbo condurre non mi permette di tornare ai miei libri, agli studj, che rafforzando l'intelletto frenavano questa mia fantasia, così facile all'esaltazione, e mi facevano palpitare per qualcosa di eccelso e di buono. Ora.... ho le conferenze con la sarta, le passeggiate, le visite, i ricevimenti, l'ultimo romanzo da leggere, l'ultima barcarola da provare!...

Il mio isolamento, intanto, cresce: tra la mia famiglia e me si va scavando inesorabilmente un abisso. Divengo per essi un'estranea....

La colpa è mia o loro?... Non voglio accusare, non voglio essere ingiusta: lo sono forse già stata nella mia grande amarezza, ed è perciò che affido al mio giornale tutta la verità; che sfogo in esso il tumulto che mi agita. Sarà il mio amico fedele e segreto che accoglierà e rifletterà ogni turbamento ed ogni gioia della mia anima, e paragonandola all'ideale del mio pensiero, le rimprovererà ogni minima colpa, registrerà ogni suo atto lodevole, le impedirà di pervertirsi, di deturparsi, la serberà pura, nobile, quale Dio l'ha creata. Qui io verrò a conversare con me stessa; qui a meditare e a ritemprare il mio coraggio: qui a combattere ogni mio difetto, ogni mio pregiudizio.

Forse, qualche volta dovrò arrossire davanti al mio confidente; ma darò compimento ad un sogno della mia giovinezza, diventerò degna del nome, che in un'ora di alte ispirazioni e di luminosa idealità, mi fu imposto.

Io sarò *Roma Libera*. E nelle lotte che pur troppo dovrò combattere, trionfatrice o vinta, lieta o dolente, il mio cuore sarà austero e grande come Roma, dignitoso e puro come la libertà.

....*luglio*. – Il mare è nero e gonfio: fin qui nella mia camera giunge il fremito cupo, minacciante delle onde che si frangono agli scogli.

Oh come volentieri unirei la mia alla voce dell'uragano e lancerei sulle onde turgide e violenti il canto audace che fremito in me, che divora l'anima mia, mentre Dio parla nella convulsione degli elementi.

E il canto mio sonerebbe fiero e terribile come fiera e terribile è stata la scena a cui ho assistito, che ha destato in me, con i gagliardi pensieri, una bufera tremenda.

Ero sola in salone e guardavo fuori il mare, ed ecco, sui flutti torbidi ed alti, un punto nero, una fragile imbarcazione, apparire, sparire, tornare, sballottata come misera festuca dai cavalloni infuriati. Ecco una folla trepidante, agglomerarsi sulla spiaggia, seguire con gli occhi ansiosi, il cuore angosciato, le vicende della barca, ove due uomini vogano con il coraggio e l'energia della disperazione, per sfuggire alla morte che li serra da ogni parte, che loro rugge d'intorno, che li annovera già come sua preda sicura.

Nessuno muove in loro soccorso, anche i compagni tremano: il mare rugge irato, e sul tragico orrore, essi, i lottatori per la vita, essi che al di là della minaccia bieca che li incalza, scorgono una donna in lacrime, della quale sono il sostegno; dei bimbi piangenti che attendono il pane..., ed essi diventano eroi.

E domani, domani, quando la collera del mare sarà sfumata ritorneranno alla vecchia barca, partiranno ancora verso il largo che dà loro la vita e darà loro un giorno la morte e la tomba. Torneranno là, attratti dal miraggio dei pochi danari pei quali

vive serena la famigliuola: di una minima parte di quel denaro che affluisce abbondante nelle nostre casse, recandoci vani piaceri, falsi godimenti, e mai, mai, mai, la santa, sublime gioia del lavoro, per i nostri cari, e i pericoli, le trepidazioni, i sacrifici anche, che mordono il cuore, ma l'affinano e l'indiano e gli dànno, pur saturandolo di dolore, un soave, un dolcissimo, un divino palpito e fanno di un umile pescatore un eroe, di una povera madre una martire.

Oh, amare, amare così, fino al sacrificio, compensati di uno stesso amore e godere la gioia umana più alta che si possa raggiungere quaggiù, benedetta, santificata dal dolore e dall'amore!....

Domani torneranno al lavoro che frutta il pane ai figliuoli e le fini pietanze alle nostre tavole. E se domani, risvegliate le torbide ire, questo mare così bello e perverso li inghiottirà, noi, con una colletta, con un ballo di beneficenza, con una recita, crederemo di sopperire, almeno in parte, alle braccia robuste immobilizzate per sempre, e saremo tranquilli come per l'adempimento di un dovere. Ah! ma non avremo una gioia e in tanti umili cuori premerà un atroce dolore, e vi sarà un vuoto, uno scoramento di più!....

La vita è così – direbbe mio padre – non sta in noi il mutarla. È vero.... Ma non potremmo noi mitigarla almeno?... E il mio cuore sanguina per chi soffre e per chi fa soffrire, per gli umili, per gli altri corazzati d'orgoglio, per tutto e per tutti; e non veggo

intorno uno spiraglio di luce, una promessa di gioia. Veggo, anzi, gravare su me, su tutti un fato doloroso, che un po' d'amore, un po' d'amore soltanto varrebbe forse a scongiurare!

25 settembre. – È l'onomastico della mamma. Soltanto a mezzogiorno ho potuto vederla..... mi ha appena baciato!

Nelle altre case l'onomastico della mamma è la festa più dolce, che riunisce tutt'i cuori, cancella tutti gli screzi; per me è, e sarà, sempre un giorno di delusione e di pena!

Speravo.... che cosa? Non lo so nemmeno io!.... non conosco la mamma? Pure speravo meno freddezza in lei! Mi pare che l'anno scorso il suo sorriso fosse più tenero, il suo bacio più affettuoso.

Quest'anno le avevo riserbato una sorpresa, che credevo almeno lusingasse il suo orgoglio materno: invece.... «Sì, sono belli i tuoi versi, ma.... troppa foga, troppo impeto, troppo lirismo. Non sembra una donna che scriva, ma uno spiritello indocile e selvaggio. Affaticano».

Olga e mio padre approvavano ridendo, e babbo ha ripetuto con piena soddisfazione «Ha nelle vene l'entusiasmo del '70». Povero babbo! Com'è mutato! Chi riconoscerebbe in lui lo spirito ardente che in un giorno di trepidazione e di speranza imponeva a me, come augurio, il nome di «Roma Libera»?

Intanto i miei versi affaticano.... e.... il mio professore li ha giudicati eleganti e dolci. Mi ha offerto, perfino, di pubblicarli sulla sua rivista.

Pubblicarli?.... Ma se ella non li apprezza, ella per cui li ho creati, perchè dovrebbero vivere? Che importa a me se altri li loda, quando ella li ha sdegnati?.... No, io li distruggerò piuttosto. Potessi distruggerne anche il ricor do.... e il ricordo di tante povere speranze frustrate, il ricordo di quest'ora dolorosa!

15 ottobre. – Pippo Sormani, l'artista più noto, più amato fra noi, si è ucciso oggi! La mano mi trema nello scriverlo.... Perchè?.... E perchè vergo il suo nome qui nelle pagine dedicate allo sfogo dell'anima mia? Non so. La morte mi ha sempre atterrito, e più ancora fatto pensare; ma questa, impreveduta e strana, nella sua aureola di mistero e di dolore, mi fa fremere come nessun'altra mai, e quasi..... sì! m'affascina. Era solo, come sola è l'anima mia; anche in lui, nobile cuore e mente di poeta, gravava come su me, fin dalla fanciullezza, una condanna dolorosa: la solitudine del cuore. Egli.... la fuggì nella morte: e cercò la morte dopo una festa, dopo una brillante partita di caccia con gli amici, dopo aver lanciato in un brindisi i suoi frizzi più arguti, i suoi paradossi più strani, dicendo che la vita era divenuta una commedia troppo monotona per lui....

Ah! troppo monotona, o troppo acutamente dolorosa e triste e vile a chi la guarda dall'alto e vi cerca qualcosa che lo appaghi?

Monotona, o non consona all'ideale carezzato dal solitario, nobile pensiero e crudele, tirannica, desolata?

Mistero! Nulla egli svelò. Invano gli si arrabatta intorno la curiosità pettegola e volgare di tutta la città. Si cerca, si indaga, si commenta, si chiacchiera; ma la verità, la verità è scesa con lui nel silenzio e nell'oblio, e solo silenzio ed oblio egli tacitamente ci chiede nel suo mistero; e noi, noi che non sapemmo scorgere e sanare le ferite del suo cuore e addolcirgli la vita, noi che non sapemmo comprenderlo, diamogli silenzio ed oblio; e che mai l'immagine sua possa uscir dalla tomba ad accennare, ai buoni che soffrono, il tristissimo esempio.

12 novembre. – M'hanno chiamata ribelle!.... Ribelle!.... Sol tanto per aver dichiarato che non volevo fidanzarmi, senza conoscere un po' meglio l'uomo a cui mi affidano.... Ribelle!.... No, non lo sono. Sa Iddio se vorrei contentarli e ubbidirli; ma non sento in me la forza di sacrificare in un attimo tutto il mio avvenire, di condannarmi ad una perpetua tortura – che altro sarebbe per me il matrimonio con una persona che non amo? – e di condannarvi altri; di rinunciare a ogni gioia io.... io che ho tanta sete di un po' d'amore, di un po' di gioia... io... che non ne ebbi mai nella mia povera vita!...

Ribelle! E m'hanno rinfacciata come una colpa la mia *amicizia* per Dimitri Rudinski, l'amico dello zio, perchè preferisco conversare con lui, anzi che udire chiacchierare di vestiti o di simpatie le nostre *amiche*.

Sì, lo confesso, io l'ascolto volentieri, discorrere pianamente di ciò che gli fu caro, della sua patria lontana, misteriosa, infelice, dell'arte nostra, di cui è appassionato ammiratore, con quella voce grave e dolce, un po' velata, un po' stanca, come di chi ha molto pianto, e in cui passano blandi, piccoli fremiti di tristezza e tremolj di lacrime, e carezzante l'orecchio come una musica lontana, che conduce il pensiero a care, tristi memorie e intenerisce il cuore.

Mi piacciono i suoi giudizj precisi, sicuri, profondi, la sua filosofia pietosamente umana, la sua larga, benigna indulgenza per ogni colpa, per ogni colpevole, e quel grande intenso indomito desiderio di bene che agita ancora il suo vecchio cuore poeta, che pure deve aver crudamente sofferto! E l'anima mia si perde in sogni melanconici e deliziosi, quando egli trae dal pianoforte quelle sue strane melodie, nelle quali dilaga, pensosa e soave, tutta la sconfinata tenerezza della sua anima, il vano e appassionato ricordo d'un bene sognato e morto, tutto ciò che vagheggia e piange ancora il suo cuore. Non è più giovane, non è bello, non è ricco; ma in lui è il fascino di un ingegno poderoso e gentile e di una rara bontà.

No, non lo amo, – è troppo alto per essere amato, – ma lo ammiro, ma lo venero; ma dinanzi a lui sento fiorirmi in cuore i pensieri più puri, gli affetti più generosi; sento di poter perdonare le più atroci punture, di sopportare in silenzio ogni affanno. Se egli... se egli mi onorasse davvero dell'amicizia sua – che sarebbe quale io sognai sempre e non rinvenni mai – io sento che nell'alto e puro sentimento, condiviso fino ad una illimitata devozione, io attingerei la forza di serbarmi buona anche fra queste piccinerie che mi disgustano e mi rivoltano, in questa freddezza che mi agghiaccia, in questo disamore che mi tortura e mi consuma. Ma non oso sperarlo, e l'apprensione dell'avvenire che mi minaccia vince l'angoscia del presente, pure così arido, così vuoto, così privo di sole.

9 dicembre. – Sono fidanzata; ma non lo scrivo con gioia. Non fioriscono sogni rosati nella mia mente, come alle altre fanciulle, a questa parola.

Il mio cuore non si è ancora pronunciato, e l'avvenire con i suoi doveri e i suoi decreti misteriosi mi sta dinanzi!... Pure... ho accettato... per loro.

Babbo e mamma ne son felici. E io?... Io... Oh se egli fosse quale lo sogno io, nobile e buono, come umile e devota andrebbe a lui, per sempre, l'anima mia!

23 dicembre. – I giorni scorrono veloci, turbinosi; non ho tempo di raccogliermi un istante per assaporare la nuova gioia che è sorta in me, per vergare qui, sul mio giornale, il fiorire di non mai sognate speranze nel mio cuore che s'è aperto, sotto lo sguardo carezzante e soave di lui ad una vita di fede, ad un sogno dolcissimo, di cui attendo serena il compimento.

10 gennaio. – È finito. Ho l'anima affranta e la mia fede.... la balda, forte, sicura fede nel bene, sta per crollare anch'essa nella vasta rovina!....

Come avvenne?... Non so.... non so.... Le idee mi si confondono nel cervello.... mi pare d'aver ricevuto una mazzata sul capo.... sono esausta.

Il primo, trepido sogno della mia giovinezza dolorosa.... Troncato brutalmente... per sempre.

Sì, sì!... non è un torbido sogno il mio! Guardo la mia mano... il mio anulare lungo, sottile, è nudo ora.... vedovo del superbo rubino, che da un mese.... da un mese soltanto vi splendeva con una fiamma calda, penetrante, dolce....

Non più, non più nei portafiori i bei mazzi aulenti, messaggeri prediletti da entrambi, mi porgeranno ogni giorno, il consueto saluto gentile! mai più! E di là, di là s'ammontano ancora le trine del corredo.... È finito... ora,... ora che il mio cuore... Oh Dio mio!... Dio mio!... E sempre con una pertinacia instancabile, con un'insistenza feroce, sempre, sempre mi veggo fissa dinanzi

quella figurina dolente di donna e.... quegli occhioni ignari e tristi di bimbo, nato nel pianto, quei poveri occhi d'innocente che sembravano anch'essi implorar la mia pietà, dirmi tutta la storia di dolore, d'umiliazioni, di pene che gli preparava la vita, se io.... non gli rendeva il padre, se egli cresceva così, senza nome.

Mi diede anche le lettere, le belle lettere di lui, che sembrano sgorgare così spontanee e calde dal cuore, con le tenere frasi affascinanti, nella grazia leggiadra della forma. Dio mio! Ed ho veduto l'anello.... uno smeraldo fra una corona di purissime perle, uno smeraldo limpido, puro che deve aver destato in quel povero cuore di fanciulla inesperta, la grande, l'audace speranza di divenire signora là dov'era stata umile segretaria; che deve averla spinta a dare, in cambio d'un dono, il primo rigoglio della sua splendente bellezza.

Poichè è bella, bella come una Madonna con un viso dolce di bimba ed ha negli occhi azzurri, — ancora, sì! ancora — tanta purezza.... una purezza che, pare impossibile, è il fascino triste delle lacrime amare.

— Per il mio bimbo — pregava, e gli occhi ignari del piccolo innocente, nato fra il pianto, sembravano pregare più dolorosamente di lei.

M'han parlato di vanità.... d'ambizione.... di audacia.... di calcolo.... Forse, forse.... ma perchè.... non dovrebbe averlo amato.... anche lei?... E perchè egli non deve amarla più ora.... ora che alla bellezza sua di splendida rosa s'è aggiunto il bocciuolo gentile?

Se l'avessi condannata e respinta, mutava forse il fatto?... Pottevo assolver lui?... Del denaro.... del denaro egli le ha offerto!...

Ma il danaro non dà un nome, non dà l'onore e non risuscita, no, la fede crollata, non distrugge no! il pensiero doloroso che si conficca nella mente come un chiodo e che non si può obliare. Il denaro!... Non è onnipotente il denaro! E nulla, nulla m'è stato risparmiato!... Ho dovuto perorare io, a lui la causa dell'altra!... E non tornerà mai più!...

25 gennaio. – Solo lui, Dimitri Rudinsky, m'ha detto: – Ha fatto bene – e m'ha guardata con un'espressione di simpatia e di compianto.... ma gli altri.... i miei di casa.... non m'approvano, no! Non mi dicono nulla; ma v'è un muto e più acerbo rimprovero nei loro sguardi accigliati e tristi. Non vedono, non vedono forse che, soffro anch'io?.... Non vedono, ciechi che sono, che non fu l'orgoglio e nemmeno il disprezzo che mi fecero respingere ogni accomodamento? Non veggono la sanguinante ferita al mio cuore, alla mia fede?

Non pensano a quel semplice dovere di giustizia, che s'impone a tutti noi, a costo di lacrime?

14 aprile. – Perché mi si parla di nuove nozze?... Non sentono i miei che l'anima mia è ancora sotto l'impressione di quella scossa atroce? Non vedono che la ferita è ancor troppo recente, che non si rimargina ancora, che non si rimarginerà forse più?...

Che importa a me delle ciarle del mondo?... Ho bisogno di pace.... Mi si lasci vivere in pace. Dimitri Rudinsky solo sa trovar la parola che conforta e che calma.

30 maggio. – Le lotte diuturne hanno minato la mia salute: ho bisogno di riposo, di solitudine, di pace. Parto, sola. Li abbandono io.... e sono buoni, ora sono buoni, tentano di confortarmi; ma ogni loro parola è una pugnata per me, ogni mia risposta è quasi un'offesa per loro. Le anime nostre si cercano invano, non si capiscono più. Forse, quando sarò lontana, sentiranno pietà di me, e per la via della pietà giungeranno, forse, a comprendere questo mio povero cuore, che li ama ancora come un tempo, più d'un tempo, perchè il dolore mi sospingerebbe nelle loro braccia, se.... se sentissi il loro cuore amoroso come quando ero bambina, e non avevo un così violento desiderio di tenerezza e d'amore, un così assoluto bisogno di confidenza e di appoggio come ora, ed ero, forse, più docile, perchè, nella mia semplicità fanciullesca, credevo smisurato ed onnipotente il loro affetto.

1° giugno. – Li ho lasciati stamane. La mamma, povera mamma, m'ha baciata piangendo: sulle sue labbra ho sentito tremare la parola: «Resta!» Oh se l'avesse pronunciata! No, non avrei saputo resistere, avrei ceduto e.... tutte le questioni sopite sarebbero in breve risorte. Una distanza immensa separa le nostre anime, perchè l'armonia possa regnare fra noi.

Sono lontana. Meglio così. Anche Olga era triste, e il babbo.... il babbo nella sua voluta rigidezza, nella sua compitezza studiata n'era turbato. Ho fatto male a non cedere? No: una separazione era necessaria. Ogni mio atto, ogni mio pensiero, era pur sempre per loro una ribellione, o un delitto: ogni opera loro, ogni frase, era per me una rivelazione dolorosa, una delusione.

La distanza appianerà forse gli ostacoli che ci dividono ora, risveglierà l'amore nei nostri cuori tacenti: ci affiaterà. Dio lo voglia! Anche Rudinsky era commosso. Penserà qualche volta a me, il buon amico mio?

20 *luglio*. – Son quì, in faccia al lago, calmo, azzurro, sereno come il cielo. Son qui, fra i monti che debbono rinvigorire la mia indebolita salute, rinfrancare il mio cuore. Son sola. L'ho voluta, l'ho scelta, l'ho eletta io la solitudine. Quando il cuore è solo, a che giova l'altrui compagnia? Avrò la pace, lavorerò, e se non mi darà gloria l'arte, mi darà certamente l'oblio.

30 *luglio*. – Avevo una speranza – oh tenue, leggera, indistinta – tanto che non l'avrei saputa esprimere, che non l'avrei potuta confessare nemmeno a me stessa, ma che mi era cara.

È caduta anche quella. Conto una delusione di più!

Quanti sogni ho già veduti svanire nella mia breve giovinezza?... Sarei davvero una visionaria, facile all'illusione, che non sa cogliere il lato più amabile, sincero, gaio della vita, che non sa

vivere? Egli che mi ha sostenuto con l'approvazione sua quando la sventura mi ha visitata in una forma crudele – ma non più di questa, non più di questa – ora.... ora che sono sola, ora che sento gravarmi sul cuore come macigni, la tristezza degli addii agli esseri che ebbi più cari al mondo, la sconsolata nudità dell'avvenire senza famiglia, senza amici, senza gioie, ora che sono triste e lontana, perchè tace? Perchè non mi dice, almeno, che un pensiero di amico viene a me, traverso lo spazio, per recarmi un saluto, il saluto a cui le passate, tristi confidenze, i passati suggerimenti mi danno quasi un diritto? Non immagina quanto soffro?... O mi sarei forse ingannata? Avrei attribuito al suo cuore un valore, che forse, forse non ha? Oh! Dio mio! fate che non sia! Fate ch'io possa credere in qualcuno, ch'io possa amare qualcuno! ch'io possa gioire d'un'amicizia alta e pura così, e dare e ricevere un po' di conforto da lui che mi apparve infelice e buono più d'ogni altro.

15 agosto. – Avevo una famiglia: l'ho perduta; speravo un nido tranquillo ove riposare il mio cuore, m'è stato tolto ad un tratto; sognavo un'amicizia, ne ho raccolto indifferenza.

Nulla, nulla più mi rimane di quanto ho amato, se non i miei libri, le mie carte, l'arte mia. A te ricorro, o mia arte, a te mi aggrappo con la disperazione del naufrago; sii tu la mia àncora di salvezza, il mio conforto, il mio solo, il mio unico amore.

Dammi tu la gioia che ho atteso finora, un po' di gioia non funestata d'amaro, tutta pura, tutta pura. Fammi trovare nel vasto mondo, attraverso lo spazio ed il tempo, l'anima buona che sorride e pianga con me, che veda riflessi, nel mio canto, il suo dolore, il suo strazio, il suo sogno, tutto il suo cuore! che palpiti come ho palpitato io.

Dammi tutto ciò, o mia arte, e io benedirò ancora le tristezze della vita, se mi riserberai un premio alto e gioioso così!

10 settembre. — Lavoro con fervore, con passione, febbrilmente. La mia anima vibra di continuo. Le bellezze di queste superbe montagne, di questo splendido lago, cullano il mio dolore, suscitano nuove immagini, nuovi palpiti nel mio cuore, vi accendono lampi, vi strappano singhiozzi.

Il mio cuore vive una nuova vita, ove le brevi gioie splendono come stelle, e le lacrime sono dolci come baci.

25 settembre. — Oggi sono stanca, stanca a morire. V'ha qualcosa in me, più forte ancora del mio intelletto irrequieto, assetato di verità; qualcosa che trascina il mio pensiero, per nuove vie, lontano dalla mèta che mi sono prefissa, qualcosa che mi tormenta che non mi dà pace!

L'arte non basterebbe forse a riempire il mio cuore?!

Nessuno risponde al grido della mia anima, nessuno mi tende la mano, mi fa la carità d'un sorriso, nessuno riaccende la fede in qualcosa di buono, nel mio povero cuore!

Che faranno essi, oggi, in questo momento, mentre la pioggia batte ai vetri e il tuono brontola sulle vette nebbiose?...

Avranno essi un pensiero per me?... Oh, un solo pensiero d'affetto, scevro d'amarezza e di rimpianto, limpido, schietto? quanto bene mi farebbe! Ma la mite parola non verrà mai tutta pura a me.... Ma se ritornassi a loro, l'urto continuo delle nostre aspirazioni, delle nostre idee, delle tendenze nostre, inasprirebbe più che il cordoglio d'oggi, la povera anima mia. E chiedevo sì poco! Vivere all'ombra loro; amarli ed essere amata.

28 settembre. – La gente quassù quasi mi sfugge. Le più strane leggende s'intessono sull'essere mio; mi si guarda con diffidenza, perchè? Non sanno chi sono; pur hanno per me come un odio latente. Mi salutano, ma nel loro saluto v'ha qualcosa di ostile.

Sembrano chiedere: «Che vuole costei quassù, fra i nostri campi e le nostre cime? Che cerca? Perchè non se ne va coi pari suoi, ora che la stagione declina?»

Solo i bimbi, i bimbi ignari, mi tendono lieti le manine e sorridono al mio passaggio; per essi sono la signora buona. Povere animuccie candide! Non apporterete voi un po' di balsamo al mio cuore che sanguina?

Dicembre. — Il mio volume di liriche è ultimato; ma non ho il coraggio di darle alle stampe. Ho terminato stamani di leggere un grosso volume di critica letteraria, che m'ha lasciato nell'animo una tristezza, uno scontento ineffabile. Non avrei dovuto guardarlo alla vigilia d'una pubblicazione.

Poveri cuori d'artista, anatomizzati in ogni moto, in ogni sogno, in ogni gemito col bisturi e le lenti del fisiologo! Povera aureola del genio, cadente sotto il piccone demolitore della critica!

Che importa a noi se il dolore fisico e l'ambascia morale, la follia o l'epilessia ci danno un capolavoro, quando davanti ad esso l'anima piange, e s'innalza purificata a un ideale d'amore?

Che importa conoscere da quale lontana, nascosta, umile sorgente proviene la fresca acqua abbondante che ci disseta e ci deterge?

Anche delle mie aspirazioni, dei miei fremiti ricercherebbero, un giorno, la radice oscura a me stessa ignota?

No, non vorrei l'anima mia straziata e profanata così! No, io non scrissi solo per il piacere di veder ripetere il mio nome, di suscitare in una folla sconosciuta, un moto di ammirazione, di simpatia o di pietà. No, io scrissi per le anime lacerate dal dolore come la mia; per le anime che cercano invano un conforto, per dare loro una sorella, e ritrovare in loro un po' d'amore. Ma non voglio, non posso sfidare così gli avidi sguardi di tanti che non comprenderebbero il sogno grande della mia anima; di tanti che con maligna curiosità vorrebbero studiare e ridurre quest'atroce

tormento che mi uccide, e quest'alto sogno che mi esalta ad una questione di nervi malati e di cellule alterate.

5 gennaio. – Ho fatto un triste sogno, che m'ha lasciata esausta, perchè in esso è copia di realtà. Ero sulle rive di un mare grigio che s'agitava senza posa; frotte di gente giungevano da tutti i lati, s'avanzavano peritose e sprofondavano nell'onda scura, su cui vagava ancora per qualche istante una gallozzola che moriva senza scoppio. Qua e là nel buio, una testa cinta di lauro appariva su uno sfondo brumoso di cielo, ove sfumava un chiarore pallido e fioco, che rompeva le tenebre senza illuminar d'intorno. E la folla continuava ad affluire sempre più fitta, nell'incerta luce, a precipitare ad occhi chiusi, con sordo ripetuto fragore morente in lontananza come un singulto, nelle onde scure e morte, dove a quando a quando qualche testa riappariva bruna, sullo sfondo brumoso ciel cielo.

Non è esso l'immagine della vita nei secoli?

Pochi lasciano memoria di sè in quel gran mare, ove convergono gli occhi di tutti, o almeno di quelli che hanno gli occhi aperti e gl'intelletti sani.

Ecco in che si risolve la gloria: la gloria per cui tante anime vivono, per cui tanti genj scrissero, faticarono, morirono; la gloria che io pure sognai, e che ora.... Nome vuoto di senso! Quale scarso inefficace compenso porge essa ai fedeli che le sacrificano la vita?

Io non la cerco. Potrà il plauso altrui lumeggiare maggiormente le tristi dolcezze che i miei canti mi porsero, quando sulle ali delle agili strofe via si portavano a forza la mia anima rovente? Asciugherebbe esso le lagrime che mi ripiombarono sul cuore e lo spensero?

O miei canti, echi della mia anima, voce fervida e pura dell'essere mio, no, non correrete, almeno finchè io viva, in altrui mani; e se non tergerete un dolore, rimarrete con me, testimonj che non fui vile al punto di mendicare un conforto dal mondo che mi negò le più semplici, legittime gioie; le gioie che vagheggiai con fervido pensiero sempre, per cui avrei dato il vigore dell'ingegno mio, tutt'i sorrisi della ricchezza, tutta quanta la vita: una famiglia, un'amica.

Febbraio.— Sulla mia tomba voglio s'aderga un pino. Voglio rivivere nella fiera pianta montana che sfida le bufere, e sogna al sereno sogni placidi e alteri. Io lo contemplo in queste fredde giornate d'inverno, tra gli spogli fratelli; esso rizza verso l'azzurro la verde cima come un anelito al fulgore di un cielo di gemma, come un simbolo di purezza e di austerità, di forza e di fede.

Mi pare che abbia un'anima serena e pura, sublime come il cielo a cui s'appunta, un'anima divina, che comprenda e sappia compatire ed amare la nostra, e la sua voce grave, quando svetta lentamente nell'azzurro fra gli spogli fratelli, mi sussurra cose

misteriose e dolci e m'infonde una serenità austera, una calma solenne, che fuga ogni torbido fantasma dal pensiero eccitato.

Aprile. — Si può ridare la vita alla creatura annientata dalla morte? Si può restituire la freschezza al fiore calpestato? Così non si può ridare la fede nel bene al cuore che ha veduto intorno a sè il male soltanto, nè riaccendere la speranza nell'animo da cui fu barbaramente strappata.

Le azioni nostre lasciano una traccia indelebile nella vita degli esseri che ci circondano; esse vivono eterne. Ma chi può dire di non aver contristato qualcuno, di non aver fatto soffrire? Nessuno. Siamo meschini meschini, poveri, piccoli vermi che un soffio di vento disperde, che un nulla insanisce, che ci arrabbiamo e guerreggiamo e amareggiamo a vicenda per un granello di polvere, per un luccichio di fuoco fatuo, per un filo d'orpello.

Tutto ciò io pensavo oggi a messa, sentendomi sola, anche là, dove avrei dovuto trovare fratelli nella preghiera. Non la mite penombra della cappella aulente di fiori, ove m'ero rifugiata; non le note dell'organo, invitanti all'augusta solennità del sacrificio, mi strapparono dal labbro la preghiera che il povero cuore formulava nella sua angoscia senza nome o ricondussero la calma nei nervi vibranti. Guardavo senza sapere perchè, come spinta da una forza superiore alla mia volontà; guardavo le ampie navate, gremite di gente, ove ondeggiavano cappelli piumati e fioriti, e s'agitavano merletti e veli, ove vagava tra un brusio lieve di

voci, di passi e di vestiti fruscianti, un indistinto profumo, e tutto un fremito di mondanità elegante che trasformava le navate in sale adibite a una festa. Io guardava come se la vista mi si fosse affinata e penetrasse nella carni, e giungesse ad investigare i cuori; guardavo quella folla multicolore e vana, cercando un'anima nei bei corpi eleganti.

Ma non ritrovai un pensiero sulle fronti incipriate e velate, negli occhi che vagavano intorno curiosi, distratti, o ammiccavano ridendo. Qualche giovane passeggiava, qualche fanciulla guardava di sottocchi col libro aperto dinanzi, altre bisbigliavano fra loro. In tutti scorsi la precauzione dell'acconciatura e del contegno, la noia latente per la lunga funzione, il desiderio di tornare all'aperto, di riprendere le proprie consuetudini, di ridare interamente la propria anima alla solita vita.

Non un cuore, non un cuore sentii che fosse entrato lì dentro per cercarvi la pace, per attingere dal divino conforto la forza di essere buono, anche nel dolore che rode le viscere e succhia a goccia a goccia il sangue. Anche là, anche là, nella casa di Dio, io mi sentii gravare sulla fronte un marchio di dolore; anche là sentii la mia solitudine tremenda, e vidi vacillare e sparire nel buio anche l'ultimo ideale, l'ultima mèta che potesse darmi argomento ad operare ed a vivere.

Giunta a casa, io raccolsi ad una ad una le mie liriche, lembi dell'anima mia, vita del mio pensiero, palpito e sangue del mio

povero cuore, le rilessi adagio; poi ad una ad una le abbruciai e ne dispersi le ceneri.

Non tremai: la mia mano era ferra come la mia volontà. Anch'essi, i figli miei, nei quali riviveva la parte più pura di me, avevano un tristo marchio; e li avrebbe perseguitati l'invidia, li avrebbe offesi la bava biliosa dei critici mestieranti, e li avrebbero forse fraintesi i lettori in cerca d'emozioni, e forse mai avrebbero suonato all'orecchio dell'anima a me sorella che potrebbe farne suo pascolo.

Dovevano morire come morirò io fra poco. La vita non è degna d'essere vissuta; perchè prolungarla con le opere? Ben venga l'oblio.... La gloria?... È una larva. Una larva più risibile dell'amore, più ingannevole dell'amicizia, più pallida d'ogni altro affetto.

20 aprile. – Perchè mi ritorna in mente Pippo Sormani? Pace all'anima sua! Io non voglio cercare la morte. Io l'attendo senza paura, senza desiderio, come la fatalità.

Se il mio corpo si strugge, l'anima è forte ancora e non commette viltà.

L'amore, la famiglia, l'amicizia, l'arte, tutto è venuto meno, tutto mi ha tradito; ma nel vuoto desolato in cui spasimo la mia pura anima splende.

Ho camminato sulla via della giustizia, ho cercato in alto, oltre le perfide nubi, un sublime raggio di sole. Gli ostacoli insormontabili della vita hanno logorato le mie forze, non domato il mio spirito; la croce dei miei dolori m'ha schiacciato l'anima; ma non l'ha vinta! Sulla mia tomba voglio sì rizzar un pino che guardi il cielo. Ai suoi piedi si stenda una croce di sassi candidi, puri, come il mio cuore; ai lati si ergano quattro macigni, grigi come la mia vita, duri come il fato che mi spegne, informi come l'idea che abbiamo in noi della vita, imponenti e tristi come le larve che m'hanno lusingato finora.

25 aprile. – Non lavoro quasi più, quasi non penso, non soffro; una calma serena è in me. Nell'attesa solenne i miei affanni si sono attutiti.

Quando *essa* verrà, porrò senza tremare la mia mano nella sua ed entrerò a testa alta nell'ignoto *al di là*.

1 maggio. – Piove. È una pioggia lieve che beneficia i fiori. I pini e le betulle svettano, e il lago, tutto grigio, come una lastra d'acciaio, pare dorma sotto il cielo grigio, d'un grigio trasparente, dietro cui s'indovina l'azzurro. La primavera torna: ne vedrò io lo splendore? Lo sanno essi?... Verranno?... La primavera torna e son sola. Non v'è dunque nel mondo per me anima amica?

No, no, non può essere. *Ella* verrà. Quando? Non so. *Ella* verrà.... avrà pietà di me. S'abbia ella, la buona, la dolce ignota

amica, l'ultimo ricordo mio, questo mio giornale, pallida immagine del mio povero cuore dolente.

Maestra

Avanti! Avanti!
Via dalle labbra il pallido sorriso
Siate operosi, battaglieri,
amanti!»

G. PIERANTONI-MANCINI.

«sogna ne l'ombra
.....
Passa volando sul dolor, sul
male
ascendi il monte, valica il torrente
alto, sereno, libero, immortale».

PASCOLI.

Il piccolo Peppino Stresa era stato il primo a scorgerla lassù, dritta presso la finestra, la fronte appoggiata ai vetri, la sottile persona, tremante ancora per il lungo malore sofferto, imbacuccata in uno scialle, e subito con un grido di gioia, un lampo ne'

grigi occhi lucenti, l'aveva additata ai fratelli e ai compagni. Allora, come se un fremito scuotesse e scompigliasse in un medesimo istante la rumorosa turba infantile, tutti, tutti i novantacinque monellucci della scolaresca avevano sollevato verso di lei gli ilari visini, urtandosi, pigiandosi, incalzandosi per meglio vederla, per farsi scorgere da lei, per cogliere un suo cenno, un suo sorriso, agitando alto in segno di giubilo i rossi berretti, i vecchi cappelli sbertucciati.

«È guarita! È guarita!.... Evviva!.... È guarita!»

Lilia guardava assorta, memore forse della non lontana, nebbiosa vigilia di Natale, in cui l'avevano acclamata così, festanti per la strenna ricevuta.

Una grande tenerezza l'invase, un desiderio acuto di tornare fra loro, fra i cuori innocenti che l'amavano e nel quotidiano lavoro ritemprare l'anima stanca, malata, strema di forze, che non sapeva lottar più, che si piegava affranta, senza fedi e senza ideali, prostrata dal crudo morbo che ne affievoliva l'organismo.

Si volse di scatto e a' suoi disse breve, con voce tremante; «Domani torno a scuola».

Infatti, il domani, dopo parecchie settimane d'assenza, un po' pallida ancora e abbattuta, con le spalle lievemente curve, come sotto un pondo invisibile, Lilia rientrò nella sua scuola: l'accolse un bisbiglio affettuoso, una pioggia di viole. Commossa, ella passò fra i banchi a ringraziare i bimbi che piegavano il capo,

arrossendo di piacere, sotto la carezza delle esili mani rosate, e si protendevano a sfiorarne il lembo della veste come a madonna.

Quelle poche settimane di malattia sembrava avessero ribadito, con più vigorosa tenacia, il vincolo arcano d'armonia spirituale e d'affetto che li univa a lei.

Erano più buoni, più docili, più volenterosi, ed ella con nuovo ardore, con uno slancio di cui si credeva incapace, riprese le sue occupazioni, più solerte, più amorosa, più vigilante d'un tempo.

Così s'avvide che Filippo Dellaporta, un ragazzone quattordicenne, arrossiva, impallidiva, tremava al solo guardarlo e s'ingarbugliava o non rispondeva addirittura, inchiodando sul petto il bruno testone, ove i dolci occhi scuri sembravano implorare pietà.

Così s'avvide dello strano mutamento di Luigi e Giuliano Stresa, i due gemelli che studiavano da impazzire e si erano fatti tristi, l'uno d'una tristezza pensierosa e cupa, cui seguiva alle volte una gaiezza subitanea e febbrile che sapeva d'amaro, l'altro, più mite, d'una mestizia tranquilla, che uno sguardo solo della maestra bastava a fugare. Allora sorrideva d'un bel sorriso luminoso, che scopriva i denti bianchi e forti, irradiando il volto infantile, gli azzurri occhi leali, da cui il nuovo sentimento fiorento traspariva come immagine in nitido specchio.

Lilia comprendeva, compativa, aveva per tutti sollecitudini materne, pur compiacendosi nell'intimo di quell'affetto spontaneo e puro, che aveva tutta la poetica freschezza de' fiori sbocciati, la vaga, inconsapevole idealità delle anime fanciulle, ignare della vita, e che migliorava i giovani cuori. Non era soltanto la maestra, non era ancora la donna, che vedevano in lei, era qualcosa di più: era l'estrinsecazione degli indistinti sogni dell'anima.

Ella aveva colto il lieve tremito della supplice voce di Luigi Stresa, chiedente un posto nel primo banco in faccia alla cattedra per meglio sorvegliare i piccini a lui affidati.

Ella aveva colto le lunghe occhiate di Giuliano Stresa, che si soffermava sempre presso la stufa, di cui era incaricato, di fianco alla cattedra, a contemplare fisso il profilo della maestra. Richiamato all'ordine, nascondeva il viso fra le brune mani sottili; ma attraverso le dita ella sentiva su di sè, insistente, lo sguardo ammiratore e pensoso del fanciullo.

Un giorno, durante la lettura, ella vide Luigi scrivere con amorosa attenzione, con precauzione quasi, sul margine del libro; si avvicinò. A grossi caratteri regolari una sola frase spiccava: «Io voglio tanto bene alla signora maestra».

Il fanciullo arrossì, attendendo un rimprovero: ella disse soltanto: «Non farlo più». Ma tre giorni dopo, di nascosto, egli scriveva ancora una frase appassionata: «Nessuno sa quanto, quanto le voglio bene!»

*

* *

La primavera avanzata richiedeva per nuovi, svariati lavori anche il concorso delle giovani braccia e l'ultimo giorno di scuola venne per i più grandicelli.

All'uscita, invece di proseguire verso la porta, Luigi Stresa si fermò vicino alla predella, un po' indietro, nell'ombra.

Gli altri continuarono a sfilare, baldi, a uno a uno, dinanzi a lei, ritta sulla cattedra, salutando militarmente, con un sorriso sulle labbra e negli occhi.

Solo Giuliano passò rapido, quasi di corsa, a capo chino, un po' pallido e si avviò a casa, senza scambiare un saluto coi compagni.

Filippo Dellaporta, invece, se ne andò adagio adagio, come a malincuore, il bruno testone sul petto, guardando di sottocchi, col timido desiderio di un'ultima carezza negli occhi umidi di buon cane fedele.

Quando furono usciti tutti, ella si volse a Luigi che taceva, gli occhi a terra: il fanciullo sentì lo sguardo e trasalì leggermente, arrossendo.

Lilia s'avvicinò:

— Sei rimasto per salutarmi, Luigi?

Egli accennò di sì, senza parlare, con le labbra tremanti.

— Ti rincresce dunque molto? — chiese piano, carezzandogli i capelli.

Il fresco viso infantile si contrasse come i petali d'un fiore alle raffiche dell'uragano; un tremito gli scosse tutta la persona e gli occhi gli si gonfiarono di lacrime.

— Coraggio bambino, coraggio! — fece ella con dolcezza. È necessario ed è una bella, una santa cosa il lavorare per la propria famiglia. Il lavoro è un secondo battesimo che rende buoni e forti; e tu sarai buono e forte sempre, come lo fosti finora, con tutti, come con me, nevvvero? È dovere.

Un singhiozzo sollevò il petto del fanciullo, che piegò la fronte quasi a sfiorare il braccio della maestra e rimase così, commosso, trepidante, non osando ritrarsi. Ella lo baciò, lo accompagnò adagio fino alla porta, parlandogli con dolcezza, come una madre, con la voce un po' tremula, intenerita suo malgrado, da quel primo, grave dolore ch'ella sentiva premere sulla giovane anima buona e di cui era la causa involontaria. Una commozione strana la vinceva: un'inquietudine vaga, una mesta tenerezza per quel fanciullo sensibile, predestinato forse al dolore, e per cui paventava eventi funesti, pervertitori, e un turbamento una pietà di sè, perchè perdeva quell'affetto ingenuo, grato come un olezzo di fiori, come un profumo d'incenso, e che le serenava l'anima.

Tornando indietro, per forza d'abitudine, spalancò le finestre della scuola, poi salì al suo appartamento.

Tutti, tutt'i suoi bimbi l'avrebbero abbandonata così per non più ritornare: ella avrebbe veduto altri visi, sentito presso di sè altre animuccie candide, le avrebbe amate, e anche quelle l'avrebbero abbandonata, portando con sè un po' dell'anima sua, e nelle fortunate vicende l'avrebbero anche scordata. Nè forse ella li avrebbe riveduti più, chè la solitaria vita randagia l'avrebbe condotta a morir chi sa dove, senza compianti e senza affetti.

Una triste visione le passò greve nell'anima; il ricordo di un fatto veduto molti anni prima, nella sua adolescenza, e che l'era tornato altre volte alla mente; ma che le appariva ora con una maggiore crudezza di tinte, con un'acutezza maggiore di ferita che le destava in cuore nuovi affanni.

Aveva diciassette anni allora e faceva l'ultimo corso in collegio. Una delle anziane, quattro o cinque vecchiette che vegetavano su, in un appartamento al secondo piano perchè avevano il posto a vita, era morta a novant'anni circa.

Trascinata dalle compagne anche Lilia era andata a vedere la morta e lì, presso il lettuccio bianco, fra il cicaleccio delle piccole e grandi curiose, che, brontolato un *requiem*, si scambiavano osservazioni e commenti, non aveva avuto una parola di preghiera, non un accento di fede amorosa e di pietà.

Era rimasta ritta, presso il letto, contemplando in silenzio, con curiosità investigatrice e uno strano stringimento al cuore, la forma irrigidita sotto le coltri, il petto immobile, il viso rugoso, calmo nella compostezza glaciale della morte, cinto da un bianco

lino per tenere chiusa la bocca che s'ostinava a volersi aprire, livida, quasi nera. Era rimasta a lungo fredda, immobile, con l'occhio intento, quasi a chiedere alla rigida salma l'imprescrutabile segreto dell'esistenza.

Ma la sera, a studio, mentre le compagne immemori ciarlavano a bassa voce sui libri aperti o s'affrettavano a copiare gli ultimi sunti, ella s'era recata alla lavagna, presso la finestra. Di lì aveva veduto schiudersi silenziosamente i cancelli, il carro mortuario penetrar nel cortile e al fioco lume di un solo cero due uomini calare il misero feretro e deporlo sul carro.

Distinto l'era giunto all'orecchio lo sfregamento della cassa sul fondo.

Nell'aula era il brusio sordo delle studiose, il chiaccherio sommerso delle altre; nessuna aveva udito nulla.

Con un brivido nelle vene Lilia aveva seguito ogni movimento del becchino; poi aveva veduto il funebre veicolo dileguar solo nella notte scura, fra la nebbia densa, lento e silente come un fantasma.

Nessuno lo seguiva; nessuno dava un pensiero, una preghiera, un ricordo, una lagrima alla povera morta che partiva sola per l'eterna dimora.

Eppure, ella aveva trascorso la lunga vita onesta, ligia al dovere; eppure, intorno alla sua culla erano state feste e sorrisi, e per altre, per altre, meno nobili forse o impure, erano gli omaggi, gli affetti del mondo e gli onori d'oltre tomba.

Quella sera Lilia non aveva studiato punto; ma aveva pensato e pregato, ed era uscita dall'aula, più forte, animata da una gagliarda energia per le lotte future in una santa, superba ribellione al fato cieco, alle ingiustizie del mondo.

E da quel giorno le era apparsa più volte alla mente la visione del funebre carro dileguantesi solo, nella notte nebbiosa, quale presagio di ugual sorte per sè e nella rigida forma allungata sul bianco lettuccio, tra la folla incuriosita e volgare, ella aveva scorto sè stessa, riconosciute le fattezze del proprio viso, con gli occhi spenti, e la bocca livida, immota, quasi nera.

Sul pianerottolo Lilia si affacciò alla finestra. Sulla strada bianca, perdentesi fra i campi e i prati rinverditi, un ragazzo, Luigi Stresa, camminava adagio, il cappello in mano, la testa nuda, bionda nel sole, china sul petto.

Piangeva forse solo il suo primo dolore?

Ella ebbe una stretta al cuore, un'infinita pietà del fanciullo gentile e una sottile gioia dolorosa. No: egli non avrebbe scordata la sua maestra.

Nelle gioie dell'adolescenza, nei primi affanni misteriosi di giovinezza, nelle lotte egli avrebbe rammentato i consigli di lei; forse, ne avrebbe riudita fievole, indistinta quasi, ma non mutata la dolce voce suaditrice, l'immagine, sbiadita dal tempo, gli si sarebbe affacciata al pensiero, come quella della madonna della sua infanzia; e ai figli forse, coi lontani ricordi della fanciullezza, avrebbe narrato di lei, ripetute le massime saggie, sorridendo alla

pallida figura lontana, inviando a lei, morta, un pensiero, un saluto, che sarebbero scesi, fiori invisibili e aulenti, sulla breve fossa romita.

Come non l'avrebbero completamente dimenticata gli altri, chè l'amavano tutti. Rivide il viso pensoso di Giuliano Stresa, gli occhi scintillanti, fissi su di lei, dietro il riparo dell'esili mani brune, e Filippo Dellaporta, la testa sul petto, l'umile, acuto desiderio di uno sguardo, di una carezza negli occhi umidi di buon cane fedele, e il viso roseo, gli occhi fulgenti, il gaio riso di Cesare Tondi e di Peppino Stresa che aveva tanta ammirazione nelle lucenti pupille grigie e Sandro Modena, piccolo, nero, tutto nervi, tutto cuore. Così rivide tutta la lunga schiera dei suoi monelli che avrebbero scordato forse il suo viso, ma serbato nel cuore l'eco dei suoi consigli, i principj istillati con amore.

Ancora, rapida le traversò il pensiero, il ricordo del funebre carro, solo nella notte cupa; ancora vide il tumulto deserto e risenti cocente l'amarezza della vecchiaia solitaria, la nostalgia d'un affetto santo, la privazione del fulgido riso d'un bimbo, e un sottile, acuto desiderio di morte; ma fu un lampo.

Ella non viveva e non soffriva indarno; non consumava vanamente l'energia dell'intelletto e del cuore nel faticoso compito oscuro, nè sarebbe scesa illacrimata nel sepolcro, fedele seguace d'un pallido dovere: fra gli umili avrebbe trovato il conforto d'un affetto sincero, d'un sincero rimpianto.

Non aveva in pochi mesi trasformato il villaggio, dirozzata la scolaresca, istillato nella popolazione ignorante e brutale un senso di mitezza e di rispetto? Non s'era fatta amare e riverire? Poichè l'amavano, e quando compariva fra loro il rapido passo elastico e il sorriso sulle labbra, come un'aria di mitezza pareva diffondere intorno: tacevano i discorsi maliziosi o impuri, sorridevano le labbra, si chinavano le fronti nell'umile rispettoso saluto. La chiamavano la loro madonna, ed ella sarebbe stata davvero la loro madonna, che avrebbe sofferto fra loro e con loro, che nell'animo conscio di miserie, avrebbe accolto le loro lacrime e le scarse gioie amareggiate; chè a tutti avrebbe dato il conforto di un aiuto, di una parola di fede, di un sorriso pietoso, di uno sguardo indulgente, che avrebbe teso le mani ai caduti, sorretti i vacillanti, rincorati gli animosi, che per ogni dolore avrebbe trovato sollievo, per ogni colpa perdono, per tutti gli afflitti, gli oppressi l'opera solerte e i materni accenti d'amore.

E nel pensiero della sua maternità spirituale, di quella continua abnegazione di sè, con l'animo temprato dagli affanni, ripetè il giuramento pronunziato in quella sera lontana, quando aveva scorto il carro della povera morta dileguar solo nell'oscurità della sera e l'animo fatidico aveva divinato il doloroso futuro.

Ella avrebbe lottato, sempre, per tutt'i miseri, per tutti gli umili, per tutti gli infelici, e nella lotta oscura, ella avrebbe posto tutta la sua gioia, tutta la sua alterezza, tutta la gloria della sua vita.

Passò lenta ancora la funerale visione fatidica, ma al di là del feretro solitario e della tomba vedovata di fiori; al di là della bionda testa d'adolescente innamorato, piegata nel dolore, ella vedeva una grande luce, una luce divina di gloria, ignota al volgo, tutta sua, che niuno mai le avrebbe conteso, che le avrebbe cinto d'un'aureola la fronte dolente, che avrebbe raggiato benigna sul tumulto triste e irradiato il cuore nella pace sovrana dell'ultima ora.

E nel supremo olocausto della sua vita a quell'eccelsa idea d'amore e di redenzione, nell'estasi che le inondava il cuore di gioia austera e santa, lo spirito fatto gigante, si elevò dominatore e sicuro di sè, s'affisò in quella luce di gloria, libero, sereno, sublime.

L'Incubo

Con rapida mossa Elisa Comolli – la Lisì come la chiamavano le compagne – una piccola rossa dal viso angoloso e dalla lingua mordace, avvicinò la sua seggiola a quella di Holda Venieri e, abbandonato il ricamo sulle ginocchia, si piegò vivamente verso di lei dicendo:

— «Racconta, racconta!... So che sei stata tu la regina; ma... non so altro!»

— «Regina!» E Holda crollò il capo biondo in segno di diniego, accennando di no, di no, anche con la mano sottile, quasi diafana, mentre sul pallido viso passava lieve un'espressione di noia e nella voce, con una velatura di sprezzo, tremava pure una sottile amarezza.

— Regina! Ho ballato molto, sì.... ma.... mi sono ritirata prestantissimo...

— Si capisce!... Per lasciare in qualcuno il desiderio di te! E i due maliziosi, impertinenti occhietti grigi, le si piantarono arditamente in faccia, come per scrutarvi un segreto.

Uno stupore profondo, una gelida alterezza, un'aperta sfiducia si rifletterono successivamente nello sguardo pensoso di Holda, che rispose, in fine, con tono lievemente sdegnoso:

— Ero stanca, la mamma aveva sonno: ecco tutto!

— Ma *lui* non ha più ballato, *dopo*... Io lo so!

— Ah!... Ne sai più di me, allora!

L'asciutta risposta, un tantino canzonatoria nella forma che nulla negava e nulla affermava, che sembrava fatta apposta per solleticare la curiosità, punse al vivo la Lisi, conscia di possedere una certa abilità nello scovare e nel trascinare, volenti o nolenti, alla luce del sole i segretucci più intimi e le passioncelle di tutte le fanciulle del paese. Non per nulla era considerata l'informatrice più rapida e sicura di tutt'i pettegolezzi dei salotti e di tutt'i retroscena delle famiglie, la propalatrice di tutte le novità.

Vi metteva nello scoprirle un impegno, un'ostinazione, un accanimento feroci! Bisognava vedere con che arte mutava l'espressione del volto, il tono della voce; come si rendeva insinuante, carezzevole, ironica, audace, per commovere, ferire, provocare confidenze, colpir fantasie; come sapeva cogliere al volo e connettere i più istintivi moti del volto, i menomi tremolj della voce, le più fugaci sfumature d'espressione e vagliare le più semplici azioni per ritrarne acute, logiche, ingegnose, se non sempre giuste deduzioni!

Perciò mutò subito tattica e sollevando, con comica costernazione, gli occhi al soffitto e giungendo le mani sul capo esclamò: «Oh! la strana, l'incomprensibile, l'incontentabile creatura che sei tu mai, Holda! Che pretendi? In *lui* la gioventù, la bellezza, l'ingegno, la gloria! La gloria!... Ma ci pensi, Holda?... Un guerriero

poeta, un esploratore ardito, un artista di vaglia che dipinge, che suona, che canta...».

— Ah! dote importante codesta!

— No, ma che piace! Diamine!... Eppoi, siete fatti l'uno per l'altra!... Che vuoi di più?

— Io!... Nulla!...

Era tale un accento di sincerità e di naturalezza nella breve risposta che Elisa Comolli, sconcertata, non potè trattenere un trepido: «E allora?», in cui parevano accolte tutta la sua delusione e la sua umiliazione nel non aver potuto scoprire nessun tenero rapporto e nessun dissapore d'innamorati fra la fanciulla ed il tenente Altobelli; nel tempo stesso un senso di meraviglia e di sgomento come se si trovasse dinanzi a un fenomeno.

— E allora? «ripetè sorridendo a fior di labbro Holda». Ti spiace forse che non ci sia nulla di vero in ciò che fantastica la tua testolina romantica?

— No, ma... mi pare strano che tu non pensi ad accasarti, Holda!

— Accasarmi?!... Perchè?... Per accattarmi dei guaj, quando son felice con mia madre?...

L'accento era scherzoso; ma nel pronunciare le ultime parole il volto pallido s'era abbuiato repentinamente come all'affacciarsi improvviso d'un triste pensiero e la voce aveva avuto un tremito lieve – oh! molto lieve! – subito represso, quasi impercettibile; ma che aveva rivelato in lei l'esistenza d'un occulto travaglio.

Gli occhi di Lisì lampeggiarono di gioia maligna: il segreto c'era, l'avrebbe saputo.

— Che cosa mi manca? riprese Holda, affettando disinvoltura, perchè intuiva d'essersi tradita.

— «Nulla, è vero. Pure.... non offenderti, Holda, se ti dico schiettamente la verità. Tu non sembri felice; anzi, tu non sei felice, povera amica mia!»

Di nuovo gli occhietti grigi le dardeggiarono arditamente in viso. Per quanto in guardia, Holda non poté reprimere un guizzo involontario e subito chinò la faccia sul ricamo, stringendo le labbra, corrugando le ciglia come se il lavoro richiedesse maggior attenzione; peraltro la voce era tranquilla, naturale, indifferente, quando domandò: «E perchè, di grazia?»

— «Perchè non sei come noi, non ridi mai di ciò che fa ridere noi, con una di quelle buone risate che fanno bene al sangue, perchè neppure l'amore ti scuote e vince quella tua melanconia che ti fa parere la Madonna dei sette dolori. Ecco perchè».

Aveva detto tutto ciò d'un fiato, spiando un fremito, un moto, che confermassero i suoi sospetti e chiarissero l'enigma.

Nulla!

Holda aveva appoggiato il capo alla spalliera della poltroncina da lavoro, e stava così, dietro il riparo protettore delle pesanti cortine.

Il sole tramontava, e nella penombra crescente del salotto gli occhi di Lisì, per quanto s'aguzzassero, non riuscivano a cogliere

l'espressione di quel bianco volto immobile, che pareva scolpito nel marmo.

— Prima non era così!

Nessuna risposta, nessun cenno da parte di Holda.

Anche Lisì tacque, scoraggiata; e nel silenzio che seguì, giunsero distinte, dalla stanza attigua, le note d'una canzone; nei brevi giri delle semplici strofe era tutto un poema di dolore e di amore, cui una purissima voce dava rilievi e modulazioni squisite.

— Come canta bene tua madre, Holda! Avrebbe dovuto andare sul teatro!

— Credi?

La voce era stridula, dura.

Il momento buono era giunto davvero.

— Che hai, Holda: Soffri? Di', soffri? Tu hai qualcosa, poverina! Dimmelo, dimmelo!

E le si avvicinò premurosa, insinuante, certa della vittoria.

Holda la respinse. — Non ho nulla, non ho nulla! Che vuoi che abbia? Ma non parlarmi di teatro per mia madre.... non parlarvene.... Vieni, andiamo ad aiutarla; è tardi.

Pochi minuti dopo, Elisa Comolli, raccolto il lavoro e salutata la signora Venieri se ne andava malcontenta con un dubbio in cuore e un punto interrogativo nella mente. Perché Holda Venieri non gradiva gli omaggi del tenente Altobelli e aveva tremato alle ultime frecciate?

— Gatta ci cova, pensava camminando rapidamente verso casa. Gatta ci cova! Ma... a farla parlare!... Peggio di una porta di prigionie!

Nel frattempo Holda, che l'aveva accompagnata alla scala, rientrava in casa lentamente con un passo così affaticato, con un volto così disfatto, come se fosse sotto l'impressione d'un acuto dolore fisico.

Era ora!... Era ora!... Come diventava debole, vile! Non poteva più dominarsi!

Era stata sul punto di tradirsi, con Lisì, come la sera prima era stata sul punto di aprire il suo cuore ad Altobelli, quando egli le aveva parlato a lungo, con ardore, della bellezza che scorgeva nella vita, dopo gli scampati pericoli. Ciò non doveva essere. No. C'era forse un rimedio, un sollievo, un conforto al suo tormento? Avrebbero potuto darglielo essi? No, no! Non doveva più vedere nessuno, andare in nessun ritrovo, ricevere nessuno! Non dovevano sapere....

Sospirando rientrò in salotto. Dalla porta semi-aperta che dava in cucina, una larga striscia di luce, proiettandosi sul pavimento, rompeva l'oscurità, ed il grato odor della cena si spandeva nell'aria tepida, col gaio borbottar della pentola, col soave canto materno, diffondendovi un'onda di pace, d'intimità commoventi e dolci.

Holda s'avvicinò all'uscio e guardò a lungo sua madre, seduta presso il caminetto, intenta a mondar la verdura, cantando. La

bella persona, pure nelle umili faccende serbava la grazia signorile dei modi, la semplicità elegante che la distinguevano.

Holda la contemplò con tenerezza crescente; poi si lasciò cadere sopra una seggiola, lì presso e stette in ascolto; a poco a poco gli occhi le si empiro di lagrime, e all'attenzione quasi religiosa, subentrò in lei un senso d'angoscia, vivo, opprimente. Due o tre volte si portò le mani alle tempia, quasi a scacciarvi biechi fantasmi e costringere lo spirito a più sereni pensieri; poi le giunse convulsamente in atto di preghiera, e scivolò sulle ginocchia, accasciandosi a terra con un grido soffocato di passione e di terrore, e stette così, prostrata, anelante in uno smarrimento di tutto l'essere, come stritolata da un pondo immane. Una parola, soffio impercettibile più che parola, invocazione umile, ardente, supplice, ripetuta, le uscì istintivamente dalle labbra contratte nello spasimo ineffabile. «Oh Signore!... Oh Signore!... Oh Signore!»

Ancora la voce d'oro fluiva nelle note lente e pure, dove un casto idillio moriva tra il pianto; fluiva, limpida fascinatrice ancora, sorgendo in trilli perlati, indugiandosi in modulazioni soavi come carezze, spegnendosi in singhiozzi per risollevarsi alta, squillante, vittoriosa come un grido d'amore, e morire nella tenerezza dilagante d'un bacio.

Fluiva ancora; ma quanto stanca, quanto affievolita da un un tempo, la bella voce d'oro che l'aveva cullata bambina, che aveva

librati al volo i suoi primi sogni di giovinetta, e aperto il cuore ai primi incanti!

Fluiva ancora: ma forse.... forse la morte stava per ammutolirla in eterno, ghermando a tradimento sua madre, così come tant'anni prima aveva rapito suo padre, nel pieno vigore della virilità, gettando nel suo animo di bambina uno sgomento oscuro, un terrore indefinibile, sempre presenti allo spirito, persistenti e profondi ancora dopo tanti anni.

Quante volte in principio, con l'incosciente crudeltà dei bambini, soggiogata da quel muto spavento, vedendo sua madre dormire, le aveva ficcato le dita nelle palpebre per aprirle gli occhi, ripetendole, con voce atterrita: – Oh mamma, mamma! Non fare come papà! non fare come papà! – Quante volte, più tardi, intuendo forse le sofferenze acerbe che infliggeva alla madre, con quel brusco richiamo a un doloroso pensiero, vedendola dormire, le aveva posato la mano sulla mano per sentire se era calda ed aveva scrutato con gli occhi dilatati dall'ansia, se il petto si sollevava regolarmente, nel respiro! Quante volte! Poi erano venuti i primi pretesti, le prime bugie, le prime commedie per poterle andare incontro se usciva sola, o per poterla accompagnare, per sentirne la voce nella notte, per esserle vicina, come se la sua presenza avesse potuto allontanare la catastrofe e il suo cuore vincere la morte.

E quel timore, invece di spegnersi, era andato sempre crescendo; si era rafforzato giorno per giorno, ora per ora, nel pensiero, del tempo che fuggiva inesorabile, avvicinando l'atroce momento in cui ella si sarebbe trovata sola al mondo, in presenza di un *cadavere*, di quel *cadavere*.

Anche il nonno, la nonna, due zii erano morti così, improvvisamente, per la via, nel letto, allo scrittoio, tutti sul fior della vita. La stessa sorte le attendeva entrambe.

S'apparecchiava, forse, in quel momento stesso, nel mistero imperscrutabile del destino a sua madre.

Gli anni passavano: ella li vedeva scorrere con una velocità spaventosa, tracciando ognuno una ruga di più su quel volto adorato, deponendo ognuno un peso di più su quelle spalle che s'incurvavano, una debolezza crescente nelle vecchie membra.... Vecchia, vecchia, diveniva! E dopo la vecchiaia.... Dio! che cosa sarebbe stato, *dopo*? Che vita sarebbe stata la sua? E non v'era nulla di più certo! L'aveva già forse in sè, cresceva, si affermava di minuto in minuto! Poteva tardare ancora; ma.... l'avrebbe raggiunta, gliel'avrebbe tolta un giorno, per sempre!... Non più gli occhi amorosi, non più la voce carezzante, non più le tenere cure!... Nulla!... Silenzio. solitudine, dolore!... Era troppo! Era troppo!... Non l'abbandonava quasi più! Come il condannato a morte vagheggia la vita e ne assapora, tra il terrore e il rimpianto, dolorosamente, gli ultimi giorni, così ella gustava le ultime amare dolcezze della materna compagnia.

Se per caso era costretta ad uscire sola, non s'arrestava in nessun luogo, ed al ritorno col cuore che le balzava in petto, suonava il campanello, tremando per la paura di vedere.... di vedere una lugubre scena, tante volte foscamente dipinta dalla fantasia.

Un ritardo di pochi minuti da parte di sua madre, una sua assenza di un'ora, la sconvolgevano, le mettevano la febbre nel sangue. Non lavorava, non osava toccar nulla se sua madre era fuori, per conservare ogni cosa come l'aveva lasciata *lei*, e passeggiava concitata per le stanze, seguendola, passo passo, col pensiero, nel suo cammino, immaginandone i discorsi, le mosse, le fermate, prevedibili, guardando cento volte l'orologio, affacciandosi cento volte alla finestra, ripetendo cento volte la stessa preghiera: – Oh! Signore!... Oh! Signore!... abbiate pietà di lei e di me!...

E quando giungeva erano baci e carezze senza fine, e talvolta anche rimproveri, pieni di tenerezza, quasi umile. Nè quel pensiero le concedeva tregua la notte.

Spesso nel silenzio profondo ella balzava dal letto, in camicia, penetrava nella stanza di sua madre, s'accostava in punta di piedi al letto, e stava lì tremante di freddo e di timore a spiare il sonno, e quando il respiro calmo e regolare l'aveva rassicurata, ella tornava al suo letticciuolo, ringraziando umilmente il Signore come d'una grande grazia immeritata.

Alle volte non osava andare a lei, per timore di svegliarla; allora, agitata, tendeva l'orecchio per udire i menomi suoni e pregava con fede, con fervore, invocando da Dio perdono e pietà, per ottenere qualche segno della vita di lei e un colpo di tosse, uno scricchiolio del letto, un sospiro più forte, erano accolte con una gioia riconoscente, con una preghiera di ringraziamento, con un giubilo, se non intero – chè il dubbio e l'apprensione erano pur sempre baldi e tenaci – non per questo meno grande meno vivo.

Invano aveva tentato di ricorrere al ragionamento per calmare le terribili ansie di quei momenti, e sgomento del suo stesso sgomento aveva cercato di analizzarlo per combatterlo e restringerlo in giuste proporzioni. Se talvolta sua madre, abbandonata alla corrente dei ricordi, narrava di quando piccina, in villa, correva, al fiume a spiare se vi scopriva i cadaveri dei fratelli, o partiva sola, di notte, a piedi, per ritornare dalla mamma, o s'aggirava, pregando, pei viali del giardino, cari a suo padre, evocandone invano l'ombra adorata; o rammentava il fratello a cui aveva fatto da madre, che le era caro come un figliolo e che le era morto lontano, supplicando d'insegnargli a pregare, una voce interna l'ammoniva: «Non così, non così è il tuo tormento! Più grave e profondo, più crudo e sferzante, più assoluto e tiranno! Tale che vivrà in eterno, anche *dopo*, anche *dopo*, nella vivezza del ricordo e del rammarico».

Se pregava, l'unica grazia che chiedesse spontaneamente era quella: che sua madre visse, e sempre la preghiera era interrotta dal pensiero che tutto era vano, che la legge di natura ne avrebbe trionfato.

Invano si sforzava di avere un po' d'interessamento per qualcosa, o per qualcuno che non fosse *lei*: l'immagine di *lei*, irrigidita sul letto di morte o sul ciglio di una strada, tornava subito a occuparle il pensiero, a giganteggiare nella sua povera anima, e davanti alla tragica grandezza di quella visione, impallidiva ogni altro pensiero, si smorzava ogni affetto, spariva ogni desiderio di gioia, s'involava ogni altra immagine profana.

Alle volte pensava che se avesse avuto una famiglia sua, altri esseri suoi da amare, forse sarebbe stata alleviata di quell'incubo tremendo; ma nemmeno in quell'idea la sua mente poteva soffermarsi a lungo; l'altra si imponeva ancora, sempre, con l'assoluta certezza della sua necessità fatale.

Un giorno, una sua compagna era uscita nella frase infelice:

— Quando mio padre morrà! — ed ella era scattata come se l'avesse morsicata una vipera. Come poteva dire certe cose? Come poteva solamente pensarle, così, a sangue freddo? Ma sapeva ella che cosa era la morte?

Un'altra volta aveva veduta una sua amica che da pochi giorni aveva perduto la mamma. L'amica le aveva sorriso ed ella n'era rimasta costernata; il sangue le si era ghiacciato nelle vene.

Si poteva sorridere ancora con la madre morta, con la madre sepolta? Le pareva perfino impossibile che si continuasse a vivere, che si curassero altri interessi, che si parlasse d'altre cose.

Eppure.... quella vita preziosa le sfuggiva insensibilmente: ma inesorabilmente!

Allora giungeva perfino a contrariare sua madre, perchè le pareva non si curasse abbastanza e la soffocava con le sue premure, con le sue attenzioni d'ogni minuto, con l'evitarle ogni minima fatica, col prescriverele mille rimedj al minimo male, con l'impedirle di fare le più semplici cose del mondo, se avessero l'aria di danneggiarle in qualche modo la salute. La colmava di tenerezze infinite, non usciva senza averla baciata e ribaciata, ascoltava religiosamente ogni sua parola; se gliene sfuggiva qualcuna, si tormentava per non averla potuta raccogliere: sempre le si affacciava il pensiero: — Possono essere le ultime! — Allora tornava indietro, se era già avviata per uscire, e le faceva ripetere, per imprimersele nella mente.

Si applicava a ricopiarne ogni atto, ogni moto, con la vana e pur dolce speranza di fare almeno rivivere in sè l'anima cara: ne ascoltava le canzoni, per stamparsele in cuore; ne raccoglieva devotamente le memorie, anche de' fatti più piccoli, più insignificanti, cercava di addentrarsi nei misteri di quell'anima, le scopriva candidamente ogni più recondita fibra del suo cuore, una cosa sola tacendo, quella paura continua, quel continuo tormento. Le pareva così di conquistarla, d'impossessarsene, di farla

rivivere in sè. In tutte le cose che faceva, si chiedeva come avrebbe fatto sua madre, come avrebbe giudicato, cercando d'imitarla ciecamente. Spesso, per altro, errava; dissentivano nelle idee, ne' giudizj, ne' modi, e ciò le era fonte di tristezza infinita perchè era la conferma della materiale impossibilità di avverare quel sogno, unico balsamo, esso pure doloroso, alla sciagura che sentiva imminente. Mai ell'avrebbe posseduta intera la dolce e forte anima materna. Essa sfuggiva, come le sfuggivano tanti lembi di di vita. Quante persone ch'ella non aveva conosciuto, sua madre aveva amato! Quante ella avrebbe forse care, e che sua madre non conoscerebbe! Sparirebbe! per sempre! nulla lasciando di sè se non il ricordo affidato ad un fragile cuore, o qualche oggetto materiale....

Lo spirito che l'amava e che ella adorava le aleggerebbe forse dintorno; ma ella non in sentirebbe, no! palpitare nel suo cuore, pulsare nel suo cervello, rivivere nella sua vita! La voce sarebbe muta, ed ella rimarrebbe sola, come sperduta nel mondo, senza la dolce guida, invocandola indarno disperatamente, sempre, e la sua ragione non si sarebbe ottenebrata, come non si ottenebrava ora nell'assiduo pensiero dolente; limpida, vigile, avrebbe permesso al suo cuore di centellinare fino alla feccia la coppa avvelenata. Era orribile, ma era così! La sua vita non si sarebbe spezzata, non si sarebbe spenta davanti a *quel letto di morte*.

Vano sogno, pazzo desiderio quello che nel parossismo della sofferenza e della passione giungeva perfino a farle desiderare la catastrofe.

*

* *

Per una ripida e tortuosa viottola, tracciata sul fianco d'un monte, fiancheggiata da larici snelli, salivano per diporto, in un bel pomeriggio d'ottobre, Holda e sua madre.

Sotto le raffiche potenti del vento, il cielo terso di nubi splendeva come zaffiro e dai vertici nitidi, nel nuovo serto liliale, il sole rideva con sfavillj giocondi. Giù per le fratte, sui greppi scoscesi, nel fitto delle macchie oscure, mormoranti al vento, per le siepi ed i ripidi prati, falciati di fresco, fin in fondo alla valle, pei campi di segala nascente, era tutta una profusione di foglie dorate, rosseggianti, bronzee, una gamma di tinte smaglianti, che mettevano una pennellata vivida nel verde diffuso della campagna, tutto un fiorire di bellezza, come un riso trionfale ampio e giocondo rapito alla primavera.

Ma Holda, dominata dall'idea sua, Holda pur nella diffusa letizia dell'ora, suggeriva la secreta tristezza della fine imminente, coglieva il pianto occulto delle cose votate a perire, assaporava lo strazio muto di quell'ultimo riso di sole, così immite nel suo freddo splendore, così rigido, così crudo nella gaiezza apparente e fremeva all'ironia crudele di quell'ultimo sfoggio di bellezza,

riso di condannato a morte, ghirlanda di sposa sul letto di un'agonizzante, tripudio d'immemori sul limitare della fossa.

La fine... la fine era lì, vicina! Già forse il domani avrebbe segnato un'impronta funesta nel quadro magnifico, l'ultimo fremito, l'ultimo palpito di miriadi di vite; già ella sentiva nell'aria lo stridulo cachinno della fosca sovrana; già la vedeva dinanzi a sè, premere col piede la terra desolata, le erbe e le piante ed i culmini eccelsi, bianchi di neve, sui quali si erano affisati gli sguardi d'innumeri genti, e oscurare col nero delle ali possenti il lucido cielo e assidersi trionfante sulla vasta rovina. L'ora, l'ora ultima era lì per scoccare, già le pesava sul cuore.

Si fermò ansante.

— Vuoi riposare, Holda?

— Oh sì! un poco!

Anche sua madre si fermò, volgendo gli occhi in giro a guardare il cammino percorso, la costa che rimaneva ancora da salire, tutta a prati ripidissimi e a boschetti; ad un tratto esclamò:

— Oh! guarda, guarda lassù! Son prataiuoli? Vado a vedere mentre ti riposi, eh? E... dacchè ci sono, mi spingo fin là al mio prato, dove ne trovai tanti, l'anno scorso. Ricordi?... Aspettami qui.

Era uno svago gradito per la vecchia signora l'errare per prati, cogliendo di primavera, fiori ed erbe odorose, dei quali sapeva le più poetiche leggende e gli usi più svariati, e d'autunno cogliendo

funghi e frutti silvestri, che profumavano certe sue squisite marmellate.

Holda annuì a malincuore, afferrata dai suoi terrori, ma non osando di offrirsi a compagna.

Già una volta sua madre le aveva chiesto bruscamente se era divenuta una schiava, se le era tolta perfino l'innocua libertà di prendersi uno spasso innocente, e Holda aveva avuto l'inavvertenza o la debolezza di confessare che non le piaceva s'allontanasse sola, ancorchè l'accompagnarla sempre, le tornasse alle volte gravoso, e ciò le era valso un rimprovero acerbo.

Un altro motivo poi la persuadeva di obbedire all'ingiunzione materna: doveva vincere quel timore, farsi una ragione, per non rovinarsi da sè, per dare al suo spirito quell'equilibrio, quell'armonia, quella temperanza, quell'estetica dell'anima, posseduti in sommo grado da sua madre, e che ella sentiva orribilmente minati in sè dall'incubo atroce. Appoggiò le spalle a un larice, e stette a contemplare lo spettacolo dei suoi monti, incipriati per la prima volta nella stagione.

Di fronte a lei la straducola svoltava bruscamente a sinistra, correndo un lungo tratto così, appena segnata nella parete che scendeva quasi a picco giù nella valle. Da quell'angolo ella scorreva in fondo il letto vasto ciottoloso della Dora, serpeggiante, simile a un sottile nastro d'argento, tutta l'altra parete della valle, verde e boscosa, ove il sole filtrava, cingendo in alto d'un vago pulviscolo d'oro le cime dei larici svettanti nell'azzurro, e più in

là, a sinistra, sul cielo luminoso, l'aspro, immane profilo dello Chaberton.

Tutto ciò era bello e triste, infinitamente bello e infinitamente triste, per il suo cuore. Se ella subiva ancora, inconsciamente forse, il fascino della bellezza, non sapeva scinderlo più dall'idea della morte. I verdi abeti centenari, le immani roccie, corrose dagli scomparsi ghiacciai, il fiume che affrettava la rapida corsa, scrosciando, il vento che portava le fragranze degli ultimi fiori, il pallido colchico che stellava i prati ai suoi piedi, la terra che lo reggeva, tutto, tutto cantava nel suo spirito il ritornello d'una stessa canzone; tutto, surto da morte era votato alla morte.

Pure in quell'idea della morte universale, pareva per poco quietata quell'altra.

Quanto tempo ella rimase così, assorta nella contemplazione, assaporando la voluttà amara di quell'ora e di quei pensieri?

Ad un tratto il triste presentimento si riaffacciò alla mente con evidenza terribile: Holda si scosse, si guardò attorno meravigliata, atterrita di trovarsi sola in quel luogo, senza di lei! Dov'era? Perchè non era tornata?... Perchè mai l'aveva lasciata andare così?... Oh Dio! Ma da quanto tempo era via?... Non lo sapeva; le pareva fossero trascorse ore e ore; nell'ambascia, ella perdeva la nozione giusta del tempo.

Con la voce strozzata dall'ansia ella diede un primo grido di richiamo: non udì risposta; allora, smarrita, si mise a correre, ripetendo a più riprese il suo grido.

Giù, nella valle, per lo stradale bianco che saliva serpeggiando, un carrettiere passava lentamente, sul carro vuoto, facendo schioccare la frusta. Holda lo vide e le parve che guardasse in su, che avesse udito il suo appello disperato; e sua madre non rispondeva. Diol!... Le parve di vederla giù in un torrente, sfracellata, irriconoscibile, per sempre perduta e un soffio di follia la vinse e si lanciò per i prati, per l'erta scoscesa, ripetendo senza interruzione il suo grido: – Mamma!... mamma!...

I rami spinosi de' rovi e de' rosaj di macchia le sferzavano il volto, le strappavano i capelli, le insanguinavano le mani, ed ella correva, correva come il vento. scivolando sui forti pendj, abbrancandosi disperatamente ai rami degli alberi, arrampicandosi con sforzi inauditi sui greppi, sdruciolando sugli animassi pietrosi, scavalcando siepi e muriccioli, senza fermarsi, sostenuta da un vigore sovrumano; ma senza udire la risposta materna.

Così giunse al torrente, che s'avvallava, muggendo, fra enormi macigni. Per un momento continuò la sua corsa pazza sulle pietre umide, ficcando gli occhi in giù, per vedere se scorreva fra i sassi il corpo adorato poi scivolò fra le acque impetuose, e con un fragore di ciottoli smossi, di corpi cadenti, rovinò giù, giù, giù, balzando e rimbalzando orribilmente sui sassi.

Ed ecco sulla riva del torrente, pallida, sconvolta, spettrale nella veste nera, la madre: come una leonessa ferita ella balzò verso la creatura che giaceva rotta e inanimata nel fondo.

La vide quella? forse. Le pupille spente fissavano il cielo sfogorante e nel viso segnato dai colpi mortali, le labbra, irrigidite dalla morte, sembravano supplicare ancora «vivi!».

Due cuori

A Raffaella.

Lo rinvenni fra pergamene e carte ingiallite, in un libro di storia del 500. La scrittura, slanciata, irregolare, con le aste fortemente segnate e le lettere staccate e angolose, sembra contorta da un violento soffio di passione.

Dice: «Il sacrificio è consumato: ho bevuto il calice fino alla feccia. Dopo il pentimento e il rimorso, quale altra maggiore amarezza può abbeverare ancora l'anima mia?... Pentimento!... Rimorso!... atroci, laceranti, ineffabili. inefficaci! Potenza divina può forse annientare il passato, far retrocedere il tempo?... E io, io.... fasciata nell'orgoglio della mia virtù, come in una corazza impenetrabile, io ho fatto getto dei doni di Dio: io ho foggiato con le mie mani la pesante catena della mia infelicità, io ho spezzato, ho distrutto la mia vita! Morte mi attende ora.... morte oscura, ignorata, e il mio intelletto era nato alla gloria!

«Ah, non dire, non dire che ho compiuto un dovere! No! È menzogna! Anch'io lo credetti un tempo, e.... m'ingannai, capisci, m'ingannai atrocemente.

«Fu atto superbo il mio, di cui sono punita! Mi credetti buona e fui malvagia, eroica, e fui vile. Capisci? D'una viltà imperdonabile, impossibile! No, non vaneggio, non temere! Mai come oggi la verità risplende nel mio pensiero, prossimo a ottenebrarsi nella morte. Io non seppi scorgere l'inganno nelle leggi degli uomini; io non seppi respingerne il plauso, sfidarne l'opinione, errata, insensata; nè rassegnarmi alla *fatale necessità* delle cose, che mi piegava al giogo, dappoichè m'ero eretta a indispensabile e aveva osato occupare, in famiglia, il posto di mia madre morta. Ironia!... Trascinai il mio dolore per anni, e dopo l'effervescenza del sacrificio, fra le umili faccende domestiche, io piansi nel mio cuore, il pianto amaro di chi ha tutto perduto, e carezzai nella mente invano, sempre invano, con segreta, rabbiosa passione i fantasmi di una gloria che non poteva arridermi più e vagheggiai nel laborioso pensiero l'opera che non avrei potuto compiere mai. E non scossi il giogo, non lo scossi, come il bove che trascina faticosamente l'aratro e ferito dal pungolo non si ribella. Non lo scossi e.... ne muoio. Ed essi.... ed essi, per cui tutto ho perduto, udirono forse il gemito del mio cuore ferito? Mi tesero forse una mano?... Mi amarono forse di più? E Laura, Laura, la piccola, la dolce fanciulla che io crebbi, mi chiese forse mai il perchè della tristezza mia grande? O mai mi disse la parola che il cuore attendeva?

«E quando il mio cuore avrà cessato di battere, non suggeranno essi la vita sulle labbra dei bimbi loro? E la mia candida

colomba, ella che tutto prese come a lei dovuto, non stenderà forse la mano amorosa allo sposo anche quando poserò vicino a mia madre? Ed è giusto. Non faceva il sole fecondare la terra e la gioia e il dolore sorridere o fremere i cuori anche quando io non era?... Ma io non vidi il figlio del mio pensiero – e anch’essi si sarebbero scaldati a quel sole! – non risposi alla voce che mi chiamava ad alte tenzoni e non ebbi un compenso d’amore e mancai a un dovere e sbagliai la via. Ah! perchè mi credetti necessaria? Perchè me lo fecero credere? Non dire di no. Stanotte io credeva di morire, ma nello spasimo che travagliava il mio corpo spossato, lo spirito mio vegliava lucidissimo. Mi vidi dinanzi la morte e non la gioia d’un dovere compiuto mi serenò l’anima nell’ora solenne. La vita mi apparve quale fu, inutile e vana; e mi assalse il rimpianto di ciò che avevo sdegnato. Come se un velo si fosse squarciato dinanzi agli occhi io vidi.... l’inganno da un lato, la debolezza codarda, mascherata di virtù, dall’altra e d’allora mi martella il pensiero una domanda: ah! senza risposta, senza risposta possibile. Perchè m’avrebbe largito natura e il forte intelletto e la passione dell’arte, se qui, fra gli umili lavori casalinghi, fra aridi doveri, senza gioia alcuna, io.... io doveva spegnermi come lampada cui l’alimento manchi? Perchè muoio, sai?... Muoio consumata dalla mia passione, ora che il grave compito è pressochè finito, ora che potrei cogliere, forse la gloria con le opere mie. Muoio, e ad essi la vita sorride, e

Laura.... Laura sogna e canta con la voce pura come suono d'arpa.

«Vivranno come avrebbero vissuto senza di me; vivranno e stringeranno al seno i figliuoli, quando.... quando le mie braccia scarnate stringeranno la morte. Oh! sai tu, sai tu che cosa voglia dire morire?!... Morire quando si è giovani ancora, e si ama la vita e si vuole la vita.... che non s'è vissuto.... la vita che si è sbagliata.... che una triste eredità ha di....»

Lo scritto è bruscamente interrotto; ma sotto, in carattere fine, fermo, si legge ancora:

«E io raccolgo l'eredità tua triste, o sorella. A te il pentimento di un'ora, a me il rimorso d'una vita; la raccolgo devotamente come sacra, la benedico come tua. Umilmente lo confesso qui, davanti alla tua salma, anch'io come te, sono stata ingannata, e non potevo udire il gemito della tua anima, perchè anch'io come te non sapeva. Tua volontà, voce del dovere, io credeva ciò che tu hai chiamato necessità fatale. Io non sapeva debole il tuo cuore, o santa venerata, o mia seconda madre; e ho taciuto come infantile, la parola che per te il cuore pensava e non ho afferrato la mano che agitavi brancolando nel buio, nè t'ho chiamato dolcemente per nome, nei momenti tuoi tristi e non t'ho detto: – Va! Sii felice senza di me!

«Tu ti sacrificasti per me, sorella; io.... a tutto rinunzio volentieri per te.

«Nella dolente visione del tuo cuore sanguinante, io andrò, quando poserai nella tomba, andrò ad alleviare il dolore di chi muore come te lentamente; come te, forse, di dolore e di amore. Saprò i sacrifici nascosti, gli strazj ineffabili e tergerò le lacrime segrete. Per la visione del tuo cuore sanguinante, io troverò nel mio il balsamo delle parole consolatrici e dei pensieri d'amore.

«Amerò senza essere amata, senza essere compresa, come te, o sorella. E nell'opera pietosa io tutta dimenticherò me stessa, in tuo nome, per la memoria tua, o sorella; per una legge di compenso tarda, inefficace, ma giusta; per il tuo martirio e la tua pace, o sorella che non ho compresa, che ho conosciuto solo *dopo*, cui ho taciuto la parola buona che il cuore pensava! O sorella, due volte cara, perchè due volte perduta, in realtà, e nella soavità del ricordo!

Per te, con la visione del tuo cuor sanguinante, in olocausto senza fine e senza compenso, sempre!».

Ottobre '902.

Popolana

Alla risata squillante come trillo d'uccello, i lavoranti del prato volsero il capo incuriositi: — Che c'è?... Che c'è?

Ma Tilde rideva, senza potersi frenare. Il rastrello le era sfuggito di mano; ella stessa era scivolata sul verde tappeto di fieno odoroso e vi si dimenava, gettando tratto tratto la testa indietro e scoprendo così, nel moto incompasto, fra i bianchi fazzoletti che le riparavano il volto ed il collo dal sole, la gola bianca, bellissima, sussultante ad ogni ripresa, ad ogni scatto della risata gioconda.

Anche Peppe rideva, insistendo con malizia nelle sue affermazioni e contemplando cupidamente quella bella gola nuda, carezzata dal sole, e quelle labbra tumide, fresche come fiore sbocciante. Tutti gli altri, senza sapere, fecero loro coro, vinti dalla loro ilarità: soltanto Rosa, silenziosa, in disparte, come un'estranea, non alzò gli occhi. Le sue braccia continuarono a protendersi ed a flettersi con rapido moto regolare; ma sotto l'ampio fazzoletto che le copriva il capo e le celava a mezzo il volto, ell'era impallidita ad un tratto, come se la risata della compagna l'avesse ferita al cuore.

— Confessa!... Confessa.... Lo dicono tutti, e se lo dicono tutti, è vero! continuava Peppe.

— No!... No... ripeteva la Tilde, accennando di no anche col capo e con le mani; ma guardandolo con aria birichina e civettuola.

— Lo dici tu perchè vuoi sapere i fatti miei; ma....

— Tutti!

— Tu e.... a lei! e sporse il mento in fuori accennando a Rosa che s'avvicinava rastrellando.

— Chi lei?

— Lei!... Rosa!... Dice che glielo ho rubato io, perchè non la guarda più! Come se fosse colpa mia!...

— Fosse vero, Tilde!... Sarei così contento io se....

— Ssst! fece Tilde, portando l'indice alle labbra e sbirciando Rosa di sottocchi. Se ti sente chi sa che pasticci mi fa quella lì!...

— Rosa?!...

— Ssst.

Ma a Rosa non erano sfuggiti nè l'occhiata, prima, nè il sibilo delle belle labbra poi; e le si rizzò davanti, fiera, aggressiva, una minaccia negli occhi scuri, fiammeggianti.

— Che c'è di me, Tilde?

— Di te?!... Nulla, nulla.... sogni forse?...

— No, non sogno no! Ho visto! Voglio sapere, capisci?

— Ah! Vuoi attaccar briga! Ma io non ne ho voglia, non ne ho voglia proprio!

E tentò di ridere ancora per darsi un contegno, per farsi coraggio, sentendosi un poco spaurita allo sguardo e al fare risoluti e severi dell'altra.

— No, no! Non è niente di te!... calmati! — affermava Peppe che vedeva la faccenda imbrogliarsi assai.

Ma Rosa aveva udito, aveva veduto e non capiva ragione. Piero l'aveva lasciata per quella lì, che civettava con tutti, e l'ira, l'odio, per tanti mesi repressi e celati con cura gelosa sotto la maschera dell'indifferenza, le traboccarono subito dal cuore con veemenza terribile, come torrenti gonfi da pioggia recente, e la parola sempre taciuta alle ripetute punzecchiature di Tilde, proruppe infine, sibilante come una freccia, pungente come un aculeo, dalle labbra convulse, bianche di collera:

— Civetta!... Civetta!...

— Io?!... Ma che t'ho fatto, io?!...

— Civetta!... Civetta!... Civetta!...

Non trovava altro, non sapeva dir altro, per esprimere tutto il subbuglio di sdegno, di astio, di livore che la agitava.

— Calmati, calmati, Rosa!... gridavano da ogni parte i lavoratori, accorrendo.

— Civetta!

— Ma che cosa posso fare io se...

Non terminò. Due braccia robuste, rese invincibili dall'ira l'afferrarono alla vita come una morsa, la sollevarono, la dondolarono un istante nell'aria, poi la lanciarono a ruzzolare al di là del mucchio di fieno che sorgeva in mezzo al prato.

— Ah! vipera!... vipera invidiosa! guai la Tilde, scattando da terra come una palla elastica e gettandosi d'un balzo sull'avversaria.

— Vipera!... Vipera!... — continuò a gridare, dibattendosi come un'ossessa fra le mani dei lavoratori, accorsi per trattenerla.

«Invidiosa!... Assassina!...

Ma Rosa non l'udiva più.

Buttata a terra, singhiozzava forte senza ritegno, senza vergogna, in un abbandono completo di sè, insensibile ad ogni conforto amico.

Ogni istinto di vendetta, ogni fremito di collera erano spariti come per incanto dall'animo suo a quel primo sfogo. Non vi restava che un grande dolore, un dolore ruvido, impetuoso, per tanti mesi sopportato stoicamente in silenzio, prorompente ora con inattesa, acerba violenza dal cuore fiaccato dai ricordi e dall'ira.

Nessuno però dava torto a Rosa. La fanciulla era molto ben voluta in paese e compianta.

Cresciuti insieme, ella e Piero si erano voluti bene fin da bambini; in casa li avevano sempre chiamati gli sposi, e prima ancora che le due famiglie si accordassero in proposito, il matrimonio

era dato per fatto da tutti. La povera Caterina, la madre di lei, era morta, confortata da una promessa di Piero, dal pensiero di affidarla in buone mani, chè il giovane, quantunque un po' debole di carattere, era in fondo una gran buona pasta, arrendevole, affettuoso, e aveva – il che non guasta, mai – qualcosa al sole, oltre a un buon mestiere, lavorando da muratore.

All'improvviso era venuta la Tilde, con i bei capelli biondi, arricciati con cura, pettinati sapientemente alla moda, col viso roseo che il sole di luglio non aveva potuto abbronzare (era stata parecchi anni in città a imparare da sarta) con la vita sottile, serrata sempre nel busto, e le vesti chiare a pizzi e a gale come quelle d'una signorina. Era venuta con il suo brio, la sua scioltezza di modi, le sue occhiate profonde e turbatrici e la sua eleganza a mettere lo scompiglio nel cuore dei pacifici innamorati.

Al suo apparire tutto era mutato, come all'apparire di una maga. Com'era andata? Nessuno avrebbe saputo dirlo.

Una sera il giovane era andato da Rosa per invitarla ad un ballo. Rosa non aveva accettato. Era il giorno di S. Caterina, onomastico della sua povera mamma.

Egli aveva insistito tra l'irritato e il dolente.

— Perchè non vieni?... Che cosa hai?... Non t'ho vista di tutto il giorno, ed ora...

Ma la fanciulla aveva chinato lo sguardo sulle sue vesti brune, in un silenzio così eloquente che egli non aveva più osato parlare.

— Sono stata al Camposanto.

— Io non ci aveva pensato, Rosa. Sto qui con te a farti compagnia. Vuoi?...

— Ma tu ci puoi andare. Io non vorrei tu perdessi una festa per me. Tanto... babbo non c'è.

— Allora me ne vo. Buona notte, Rosa.

— Buon divertimento, Piero.

— No, no, non ci vado.

Piero si era allontanato di là con la ferma intenzione di non mettere piede al ballo; ma giù, in fondo alla valle, sullo stradale aveva incontrato la Tilde con due compagni.

— Ebbene, Piero, non vieni? Perché?

— Perché non ne ho voglia.

— Non ne hai voglia?... Tu!...

— O te l'ha proibito la Rosa? – insinuò maliziosamente Tilde.

— Che!

— Davvero che sei uno sposo modello, Piero! E io... che speravo ti saresti trovato anche tu a festeggiare il mio ritorno! Ma fai bene veh! fai bene a contentare quella poveretta!

— Ma che! Rosa non m'ha detto nulla! Ti pare che io sia un uomo da...

— Oh! per quello faresti benissimo.

— No, no.

— E allora... vieni. E la Tilde gli si era avvicinata e gli aveva posato una mano sulla spalla. Vorrei ballare con te.

— Ma io... non posso andarci.

— Vedi! vedi, che te l'ha proibito! Perchè negarlo?... Bugiardello! bugiardello! Ecco la prova della bugia! E rideva discretamente, d'un riso così limpido e giocondo che rinfrescava l'anima.

— Ebbene, a provarti che non dico bugie, ci vengo per dieci minuti.

L'oscurità gli aveva impedito di vedere un lampo di trionfo negli occhi di Tilde: certo, vedendolo, ne sarebbe stato turbato.

Quella notte egli uscì dal ballo a festa finita per accompagnare Tilde a casa sua.

Il domani evitò Rosa, temendo i suoi rimproveri e più dei rimproveri il suo dispiacere. Si sentiva colpevole e aveva vergogna di sè; pure il suo pensiero tornava volentieri alla bella fanciulla bionda, che sembrava una signorina, e che gli dimostrava tanta sincera simpatia, e la sera, tornando dal lavoro, fu tutto lieto, vedendola passeggiare sullo stradale.

Una domenica per altro, uscendo di chiesa dopo la predica, non si era fermato sull'atrio ad aspettare le fanciulle; se ne era andato difilato a casa, un pò preoccupato di quanto aveva udito.

Tilde era davvero una seduzione per lui, una seduzione forte, perchè aveva promesso di sposare Rosa, perchè Rosa gli voleva bene. Anche Tilde lo amava, egli ne era sicuro, e se la rivide davanti con gli occhi carezzevoli, le labbra sinuose e rosse aperte al sorriso. Ma egli cacciò la visione gentile come una tentazione. Aveva promesso, e Rosa pure era bella.

Non come Tilde, diceva il cuore. Ma egli non voleva ascoltarlo e s'impuntava a trovarla più bella, quantunque bruna di carnagione; eppoi buona, e gli voleva bene.

Anche Tilde! anche Tilde! ripeteva il cuore offeso da quella volontà perversa che gli aveva impedito di vedere la bellissima fanciulla all'uscire di chiesa.

Infine, sua madre voleva che sposasse Rosa; egli lo aveva promesso ad una morta e l'avrebbe sposata.

Quel giorno non uscì di casa e la sera si recò da Rosa, che l'accolse come l'usato, senza rimostanze per la scappata e l'indifferenza di quei giorni, prendendo per buone le scuse che con una disinvoltura unica le addusse.

Fu allegro, espansivo. affettuoso; parlò della predica commovente, dei lavori, s'interessò del bestiame, con la sicurezza d'un uomo che non sbaglia e col desiderio visibile di far dimenticare il passato nella visione d'un avvenire ben dissimile.

Rosa ascoltava stupita, ma intimamente rasserenata.

Il domani, tornando a casa per cena, egli s'imbattè nella Tilde, che andava a restituire un lavoro, un corpetto tutto a gale e a pizzi, ch'era una bellezza: spiegato l'involto, ella glielo aveva fatto vedere. Com'era brava! Suo malgrado, l'immagine della graziosa sartina lo accompagnò fino a casa e si sovrappose non chiamata, anzi bandita, su quella di Rosa.

Oh come, vicino a quella figura snella, pur nel florido rigoglio delle forme, appariva sgraziata quella, un pò rigida e marziale, di

Rosa, avvezza alle rudi fatiche dei campi. Anche le grosse trecce brune che tutti ammiravano, perdevano così serrate e appuntate sulla nuca, al confronto di quella capigliatura ricciuta, morbida come la seta, bionda come una spiga matura e che cingeva come d'un nimbo dorato il viso roseo e birichino.

Senza volerlo, egli era ricaduto sotto il dominio dell'allettrice sirena, e più vedeva Rosa, succintamente vestita, risoluta e modesta negli atti, più ripensava per un involontario raffronto alla Tilde, così elegante nell'acconciatura e provocante e graziosa nei modi e.... la ragione finiva per tacere al ricordo delle brevi parole carezzanti e dei teneri sorrisi della bella fanciulla. Ma.... conscio della sua debolezza colpevole, egli si faceva sempre più cupo e taciturno.

Rosa vedeva, indovinava e soffriva.

Un giorno un'amica, incontrandola di ritorno dal bosco, le disse:

— Sai? Anche oggi Piero e Tilde son venuti su dal mercato insieme.

Rosa non battè palpebra.

— Lo so.

— Lo sai? Chi te l'ha detto?

— Lo so.

— E sai anche che passano le sere insieme dalla Tilde?

— Padroni! Non sono mica il loro angelo custode, io.

— Ma.... non era il tuo promesso, Piero? Come va....

— Va così.

E piantò in asso l'amica, proseguendo per l'erta con il solito passo rapido e con la testa alta.

Ma giunse a casa con le gambe che tremavano, e gettato a terra il fascio di legna, vi si lasciò cadere su, tutta sconvolta dal dolore e dall'ira.

Era vero? era vero? O quella strega!... perchè era venuta?... Perchè proprio Piero voleva?... Piero cedeva... e.... quell'altra, che si diceva amica.... Com'erano tutti cattivi e vili!

I tóccchi dell'Ave-Maria la scossero; suo padre sarebbe giunto a casa a momenti e la cena era ancora da fare, ed egli non doveva saper nulla, non doveva vederla piangere.

Balzò in piedi e con rapidità febbrile prese a spezzare le legna e ad accatastarle sul focolare; presto la fiamma guizzò, crepitando giuliva fra i rami bruni: ma Rosa non si mosse: stette lì accoccolata presso il camino, gli occhi fissi sulla fiamma divampante il pensiero e il cuore lontani.

E se non fosse vero? Se.... Perchè non andava a vedere, non s'accertava che passava là la serata? Sì, sarebbe andata a vedere, quella sera stessa, dopo cena.

S'alzò, sciacquò la pentola e la pose al fuoco, preparò il soffritto, apparecchiò la pasta, movendosi come un automa, fermandosi tratto tratto senza sapere perchè, immemore di tutto che non fosse il suo dolore, quel dolore che ella doveva comprimere, nascondere a tutti e che le ruggiva dentro più tumultuoso

che mai; affrettandosi tal altra, come se cercasse uno scampo nel lavoro, come se volesse soffocare nella rapidità dei movimenti il grido angoscioso della sua anima ferita e cacciare le immagini funeste che la turbavano.

Dopo cena, mentre suo padre dormiva, ella uscì di casa, attraversò, correndo pei prati, la valle, lo stradale, le siepi fino alla casa della Tilde e pian piano, trascinandosi carponi come un malfattore si avvicinò ai vetri della stalla e guardò.

Quanto tempo stette così fuori, al freddo rigido della notte stellata spiandoli?

Ad un tratto le parve – o era realtà? – che egli si movesse per uscire, che la cogliessero tutti e due in flagrante e fuggì di nuovo attraverso i campi, volgendosi ogni tanto indietro quasi temesse di essere inseguita, vedendo dappertutto quei due parlarsi, sorridersi, deridere lei, lei che andava a spiarli e lasciava sfuggire ogni occasione per rimproverare all'uno la mancata promessa e rinfiacciare all'altra le sue male arti.

Quella sera, bocconi sul suo lettuccio, pianse a lungo, con infinito dolore, soffocando i singhiozzi fra le lenzuola, per non destare suo padre, che dormiva nella stanza accanto. Guai se egli lo avesse saputo! Avrebbe piantato un coltello nel cuore al temerario che avesse osato far piangere la sua Rosa! Ma egli riposava tranquillo: la fanciulla ne udiva il respiro calmo e grave. e pensava che in quell'ora, tutti, anche *coloro*, i colpevoli, dormivano placidamente, e che ella era sola a soffrire. All'alba, quando si levò,

dopo una notte insonne, aveva deciso: gli avrebbe resa la parola. Forse – Rosa non osava formularne chiaramente il pensiero, ma lo sperava – forse egli non l'avrebbe accettato o si sarebbe ravveduto. Vana speranza! Piero l'ascoltò arrossendo, senza alzare gli occhi, senza nemmeno tentare di rifiutare per complimento o di scusarsi, e quando ebbe finito di parlare, la ringraziò. Un tardo pentimento assalì allora la fanciulla, ma nessuno potè leggerglielo in cuore ed a suo padre, che si stupiva dell'assenza di Piero, rispose evasivamente, con la massima serenità, che i loro caratteri non s'accordavano.

— Così l'hai congedato, senza nemmeno dirmelo.

— A che annoiarti con queste storie, babbo?

— Era pure un desiderio della tua povera mamma.

— Sì, ma... se la povera mamma visse non mi forzerebbe a sposarlo!

— Dunque....

— Dunque starò ancora con te, babbo. Non mi mandi mica via, nevvvero?

*

* *

Di nuovo sotto il limpido cielo di maggio il lavoro dei prati ferveva al canto cadenzato dei contadini. Dai boschi cedui, dalle colline, dalle vigne rifiorite, dai cascinali sparsi tra il verde e confusi di luce, veniva con l'odor fresco delle erbe e dei fiori, un

trillare alto d'allodole, un cinguettio di capinere e di fringuelli, un ronzio d'insetti, tutto un pigolio, un pispiglio indistinto e gaio, superato a quando a quando dal monotono verso del cuculo; tutto un fremito di vita nuova che letiziava l'anima, solleticando blandamente i sensi.

Ancora nei poderi di padron Giovanni i lavoranti cantavano; ma sola, appartata, presso lo stradale, Rosa lavorava senza far motto, assorta nei suoi pensieri, ancora tutta pallida e umiliata per la violenta scena della vigilia.

Forse Piero lo sapeva e che pensava di lei?... Che pensavano gli altri?... Perchè s'era lasciata trasportare dall'ira, ed era trascinata così?

Tratto tratto, senza volerlo, seguendo un moto istintivo dell'animo, ella guardava sullo stradale che s'allungava a perdita di vista, tra il verde, verso il punto ove Piero lavorava, quasi attendesse o temesse di vederselo comparire dinanzi ad ogni istante.

Ma.... che avveniva laggiù? Ella vedeva un brulichio di gente, un accalcarsi gesticolando, e un avanzar lentamente sotto il sole fulgido, con una lentezza funeraria, con una precauzione sinistra.

— Guardate, guardate, gridò.

Il canto fu interrotto: tutti guardarono con un senso vago di sgomento e di terrore, intuendo una sventura.

Si vedevano ora distintamente, fra una folla di donne scapi-gliate e di bimbi, alcuni uomini, alcuni manovali che portavano qualche cosa: una barella: un ferito, un morto.

— Piero! pensò Rosa, afferrata da un nero presentimento.

D'un balzo fu sullo stradale, raggiunse la folla, scartò con una gomitata nel petto uno che le impediva il passo e.... vide, vide sulla barella, immoto, con gli occhi chiusi, Piero, il suo Piero. Dalla bocca semi-aperta un filo di sangue scendeva lungo il mento, sul collo, fino a bruttare la bianca camicia e il farsetto e a segnare d'una fosca striscia sulla polvere il passaggio del corteo.

— Morto!... Morto!...

— No, respira ancora.... Coraggio!

— È caduto giù dal ponte....

E le donne la circondarono per raccontarle il fatto e farle coraggio. Rosa le ascoltava senza capire: una cosa sola sapeva, che non era morto, e che bisognava salvarlo. Ma dove lo conducevano? All'ospedale laggiù, in città? Ma prima che vi giungessero, sarebbe morto: occorreivano dei medici subito, un po' di riposo subito.

— A casa mia, a casa mia, qui vicino – gridò con un accento imperioso di comando e riacquistando ad un tratto tutta la sua energia, mandò ella in fretta pei medici e s'avviò prima, per la tortuosa viottola, incassata fra l'alte ripe grigie, conducente alla cascina. Dietro a lei il lugubre corteo salì, sotto i raggi d'oro fra il trillare degli uccelli al verde, e ingombrò, nunzio di sciagura, la

piccola aia ridente fra una corona di floride viti e di ombrosi boschetti.

*

* *

La scienza nulla poteva per la creatura votata alla morte: i dottori uscirono, e presso il ferito stettero soltanto la madre di lui e Rosa.

Piero era tornato in sè e guardava con gli occhi velati, attoniti, pieni di alto stupore, come di chi non si raccapezzi, ora la madre in lacrime, ora la fanciulla. Poi parve ricordarsi; gli occhi velati, pieni di tenerezza e d'angoscia fissarono il capo canuto della vecchia, si volsero umili e grati alla giovinetta, e s'aggirarono lenti, stanchi, per la stanza, quasi a cercarvi qualche cosa o qualcuno.

Un'ombra di delusione e di sconforto gli calò sul viso pallido.

— Che vuoi?... che vuoi, Piero? domandò Rosa.

— Che vuoi? ripetè come una triste eco la madre.

Ancora i poveri occhi, guardarono attorno, ansiosi come cercando; poi si fissarono con un'espressione d'attesa dolorosa sulla porta, quasi aspettassero si spalancasse per dare adito all'invocata.

— Che vuoi? — ripetè la madre.

Ma Rosa, Rosa che sapeva, Rosa che l'amava con una passione centuplicata dall'angoscia, Rosa che conosceva già tutte le

torture della gelosia, tacque, bene intuendo in cuor suo il desiderio ultimo del morente.

Era l'*altra*, era l'*altra* ch'egli voleva in quel momento supremo, ed era il dolore di perderla, il timore di morire senza vederla che gli mettevano tanta cupa disperazione nell'anima, tanto accoramento implorante nei poveri occhi torbidi e dilatati.

Il cuore le si strinse nello spasimo acerbo; pure la fissità dei supplici occhi, prossimi a velarsi per sempre, la resero mite, la fecero eroica. Pallida come il morente, tremante si chinò su di lui e spiccando le sillabe con la voce arrochita dallo strazio, ella proferrà un nome, quel nome: Tilde?!

Egli annuì, con un sorriso.

— Non sa ancora: verrà a momenti, ed uscì rapida per mandare a chiamare l'*altra*, la nemica, l'odiata, davanti a cui in quel momento si sarebbe trascinata in ginocchio se avesse potuto ridare a lui la vita fuggente, così come aveva saputo togliere a lei ogni felicità.

I minuti d'attesa parvero secoli; alla fine Tilde entrò peritosa, s'arrestò un istante sulla soglia senza reprimere un atto di triste meraviglia e di sgomento dinanzi alla rovina di quella forte giovinezza; poi s'appressò al letto e ristette muta, un po' pallida, non trovando parole, colta dal segreto spavento di dover assistere ad una catastrofe che sentiva imminente, da cui il pensiero rifuggiva inorridito, cercando un pretesto per allontanarsi di là, per non essere costretta a vedere.

Rosa che s'aggrava lieve nella stanza, riordinandola per la venuta del prete, la spinse più vicino, susurrandole: — Va', digli qualcosa che gli faccia piacere! — e passò oltre, col cuore serrato.

Tilde allora si piegò un momento su lui, gli chiese come si sentisse, gli fece coraggio sorridendo, gli carezzò una mano, poi tacque ancora, guardando come affascinata le grandi macchie di sangue del lenzuolo, il petto affannoso, le mani annaspanti, le labbra insanguinate e nere, e il viso affilato di un pallore livido.

Tremava, si sentiva soffocare in quella breve stanza, dove si spegneva la luce ed aleggiava vermiglio e fosco lo spettro della morte.

Nessuno sarebbe venuto a salvarla?

Entrò il prete: Tilde sorrise ancora, come potè, al morente, che pareva assopito in una estasi e sgusciò fuori dalla stanza con sospiro di sollievo: non lo avrebbe veduto morire.

*

* *

La notte scendeva lenta nella pace della natura. Sul cielo pallido e terso, adorno a ponente di una striscia ranciata, morente al sommo in una profusione di viola, si staccavano nette le colline ormai fatte brune, ove i primi lumi occhieggiavano. Dai comignoli in lievi volute azzurre il fumo saliva nell'aria cristallina e immota, e nella valle ravvolta dalle tenebre, qua e là punteggiate di luce un mesto tinnire di campane vaniva.

La pace regnava sovrana; ma Piero moriva. Già nel volto, nel povero corpo contuso, era l'abbandono rigido, l'immobilità della morte; solo il sommo del petto e la gola si sollevavano ancora a fatica, nei brevi respiri arrantolati, e gli occhi ansiosi, smarriti, in un'angoscia senza nome, erravano dall'una all'altra delle due donne che l'assistevano.

Ad un tratto le sue labbra s'agitarono quasi volessero pronunciare una parola che la morte imminente vietava di profferire. Ancora al vacillante pensiero s'affacciava l'immagine della bella Tilde, o un altro più forte, più crudele rimpianto gli turbava gli istanti supremi?

Uno spasimo di dolore ineffabile gli contrasse un'ultima volta il povero volto disfatto; come in un appello disperato, con una straziante preghiera nelle pupille egli guardò la fanciulla, poi la vecchia singhiozzante, buttata a terra come un involto e ancora la fanciulla; Rosa comprese. «Sarà mia madre; te lo giuro, Piero».

L'ombra di un sorriso gli passò negli occhi semi-spentì, e poi di nuovo la schiuma sanguigna gli tinse le labbra, il fiotto fatale di sangue sgorgò gorgogliando dalle fauci aride, scese lento, scuro, raggrumato, orribile lungo il mento, sul collo, sul petto bianco e forte, ed egli stette inerte, rigido, gli occhi sbarrati, senza sguardo, al tocco misterioso della morte.

La madre ruppe in un più alto, più disperato pianto. Rosa, senza versare una lagrima, si levò, gli chiuse piamente gli occhi, staccò il crocifisso dalla parete, glielo pose sul petto, fra le mani

incrociate, e come una mosca gli s'accaniva ronzando intorno, gli coprse il volto con un fazzoletto di seta; poi con dolce violenza allontanò la madre.

Quella sera, Rosa recitò con i vicini accorsi il tradizionale rosario nella stanza attigua a quella del defunto, e quando tutto fu silenzio, quando anche la povera madre parve quietarsi un istante, ella tornò nella camera visitata dalla morte, scoprì il pallido volto, lo contemplò ancora con una tenerezza quasi materna, piena di pietà e d'amore, e chiamò due volte – «Piero, Piero» – quasi attendesse di vederlo sorgere baldo e forte all'amoroso richiamo; poi cadde in ginocchio, posò il capo sullo stesso guanciale, e pianse.

Il dottorino.

Nel silenzio alto dello studio, dopo i dieci rintocchi di campana della visita medica, suonò distinta la voce un po' strascicata della portinaia, che annunciava dal fondo del corridoio, «il dottorino». Subito le alunne sollevarono il capo e si guardarono meravigliate, quasi a domandarsi vicendevolmente il perchè dell'insolito annuncio; poi fissarono Anna Verani, la giovane maestra assistente, addetta all'infermeria, con un risolino di gaia malizia negli occhi, come alla rivelazione di un gustoso pettegolezzo o nell'attesa di un piccante incidente.

Anna Verani, pallida, le ciglia aggrottate, dardeggiava sulla scolaresca lo sguardo severo, indagatore.

In quella, Aurora Cassine dei marchesi di Bonvicino, una splendida bellezza sedicenne, stata fino allora immobile nel suo banco, col capo languidamente appoggiato alla destra ed il braccio sinistro abbandonato lungo la persona, in attitudine noncurante e svogliata, si rizzò e disse con la voce un po' tremula, arrossendo lievemente: «Ho mal di capo, vado dal medico».

Un riso di più viva malizia corse tutta l'aula, sfiorò tutte le labbra, s'accese e lampeggiò in tutti gli occhi, subitamente abbassati sui libri, e un'onda di pallore più intenso si diffuse sul volto già pallido di Anna Verani.

Aveva compreso, o meglio temeva di comprendere; pure, frenando l'interno turbamento, ella disse, «vieni pure».

Era il dottorino, figliuolo del vecchio dottore, che da tanti anni aveva in cura l'istituto, ed era chiamato appunto così per distinguerlo dal padre. Lo surrogava qualche volta nella visita medica; ma più spesso veniva all'istituto per consulto, nei casi più gravi.

Giovane, intelligente, studioso, serio, aveva un aspetto simpatico, lo sguardo profondo, il sorriso dolce, i modi distinti.

Le sue apparizioni per quanto rare, anzi appunto perchè rare, in quel l'ambiente chiuso ad ogni manifestazione del mondo esteriore, lontano da ogni rumore festoso, s'imponevano a tutte le fantasie verginali troppo vive, eccitate dai primi sogni, dai primi inconsci desiderj, dalle prime conversazioni, e la sua figura si stampava con profilo deciso in quei cervelli esaltati, concretandone le prime aspirazioni.

Perfino il suo nome «*Andrea*», che come tanti altri, sarebbe stato considerato volgare da tutte quelle menti innamorate dei Guidi, dei Sergi, e degli Steni, aveva trovato grazia ai loro occhi, in virtù dei pregi personali, e non vi era nessuna che non sentisse qualcosa di dolce e di grave nelle tre brevi sillabe e non vi scorresse un accordo perfetto con il cognome Ruggieri, che pareva rispecchiarne a meraviglia la maschia figura.

Tutte le educande comprendevano perciò la passioncella d'Aurora, passione che non era più un segreto per nessuna, poichè le confidenze fatte alle più intime erano corse, si capisce, di bocca in bocca. L'anno prima ell'era stata curata dal dottorino in una grave malattia di visceri; da allora datavano i suoi *mal di capo*, i suoi capogiri, proprio nelle giornate più fosche d'inverno, quando c'era maggior probabilità che il dottorino venisse, in luogo del padre, alla visita.

Nessuna, peraltro, avrebbe mai supposto che ella spingesse l'audacia e l'imprudenza al punto di farselo annunciare pubblicamente, correndo il rischio di rivelare il suo segreto anche a coloro ai quali troppo doveva premerle di tenerlo celato; ma il fatto era che Aurora, spesso delusa nelle sue previsioni, sentiva il desiderio di vedere il giovane medico crescere in ragione delle poche volte che ciò le era concesso, ed era giunta al punto di non calcolare le conseguenze de' suoi atti, sicchè sarebbe stata altamente stupita se le avessero detto che la signora Verani sapeva.

*

* *

Sul pianerottolo dell'infermeria il giovane medico raggiunse le due fanciulle e salutò cortesemente.

Aurora arrossì, tremò, chinò gli occhi senza poter parlare; Anna, rispondendo al saluto, scrutò rapidamente, sospettosamente l'uno e l'altra; poi, come affascinata, fissò la fanciulla, quasi ne percepisse per la prima volta la fine bellezza.

In quel rossore, in quel turbamento che racchiudeva pure tanta gioia segreta e tanta segreta passione, Aurora era degna del suo nome. Il volto giovanile, dal profilo aristocratico, raggiava di bellezza sotto il magnifico diadema dei bruni capelli ondulati, e la fronte d'immacolata bianchezza sembrava albergare i più puri, i più casti pensieri di vergine.

Uno stupore doloroso, uno sgomento, un fastidio si dipinsero sul volto della giovane maestra che guardò ancora, smarrita, il dottorino come per implorare pietà; ma quegli, indifferente e tranquillo, già si era avviato verso la sala delle ammalate più gravi, ed ella lo seguì in apparenza rinfrancata, mentre Aurora attendeva il suo turno, nel salotto attiguo alla farmacia.

La visita passò senza incidenti rivelatori.

Aurora rispose balbettando alle domande del medico, il quale, senza quasi guardarla, ordinatole un calmante se ne andò, stringendo la mano alla signora Verani.

Ma Anna non rispose con la consueta serena cordialità all'amichevole saluto; ammirando la correttezza del giovane medico, ella paragonava mentalmente la propria scialba, insignificante figura di fanciulla anemica, precocemente intristita, con lo

slanciato, flessuoso personalino d'Aurora, che le si rizzava accanto, e il proprio volto esangue e patito, con quello rosato, splendente di gioventù e di bellezza dell'educanda, e nella coscienza della propria inferiorità fisica, con un senso d'umiliazione penosa e di sgomento ella rivolgeva al suo cuore una ben angosciosa domanda.

Possibile che egli amasse lei, proprio lei, l'umile maestra, senza bellezza e senza fortuna? Non era stata forse un'illusione del cuore affranto, quella di credere che, nella compagna d'infanzia, avrebbe trovato un conforto al suo dolore di figlio e un compenso all'affetto materno che gli era venuto, ad un tratto, a mancare nella vita? Non doveva questa, reclamando i suoi diritti, dissipare l'inganno di quel giorno lontano?

E mentre egli s'allontanava col rapido passo leggiero di giovane aitante e sano, ella rivisse in un attimo, col cuore stretto dall'affanno, quel giorno che aveva mutato tanto profondamente tutta la sua vita interiore, e che brillava ancora come un raggio di luce primaverile nel buio freddo della sua giovinezza pensosa, tessuta di gravi doveri e di memorie dolorose.

Compivano tre mesi che a lui era morta la madre. Anna, che orfana dall'infanzia era cresciuta sotto la guida amorosa di lei, e che la venerava come i suoi cari perduti, profittando dell'uscita mensile, si era recata al Camposanto per ornarne di fiori la tomba. Pregava, quando levati gli occhi, aveva incontrato quelli di Andrea, pallido e triste; subito aveva fatto per ritrarsi, ma il

giovane con un cenno ed un sorriso l'aveva pregata di rimanere e l'aveva ringraziata, ed ella era rimasta, senza più pregare, presa da un senso indefinibile di pena e di ansia; così erano usciti insieme, ed avevano camminato a lungo, in silenzio, nella frescura del limpido mattino di settembre sotto il viale solitario che conduceva in città.

Le prime foglie cadute frusciano sotto i loro passi: non un uccello cantava, ed intorno a loro era una grande pace soffusa di serenità e di malinconia.

Ad un tratto Andrea aveva detto piano con un sospiro, quasi parlasse a sè stesso: — La casa è vuota, senza di lei! — Anna non aveva risposto; dal giorno del funerale ell'era andata assai di rado in quella casa, sempre col cuore stretto e un senso di nostalgia per la cara, silenziosa creatura, passata beneficiando.

— La casa è troppo vuota senza di lei! — egli aveva ripetuto lentamente, come assaporando tutta l'amarezza della triste verità.

Poi si era fermato, le aveva tesa la mano, e le aveva detto, con un lieve tremito nella voce:

— Anna, non ti spaventa la tristezza della nostra casa? Vorresti tu.... vorresti tu rallegrarla col tuo sorriso?

E siccome ella, sorpresa, non rispondeva egli aveva pregato ancora: — Vuoi essere mia moglie, Anna?

Nella preghiera desolata ella aveva intuito un dovere: senza esitare, aveva posto la sua mano in quella di lui, e risposto con fermezza:

— Io lo voglio, Andrea!

Da quel giorno ell'era vissuta di quel pensiero e di quel dovere; aveva tentato di plasmare l'animo suo a quell'ideale di virtù che era stata l'estinta, d'uniformarsi alle sue consuetudini, di farla rivivere in sè, per lui.

Nelle lunghe faticose ore di scuola e di sorveglianza, nei brevi momenti di libertà, nella metodica preparazione del corredo, con vigile, tenace pensiero ella si era andata apparecchiando alla sua missione di compagna amorosa e solerte, di consolatrice soave, di amica devota; si era liberata da ogni egoismo; era divenuta più indulgente, più buona, più serena.

Si vedevano una o due volte la settimana, per breve ora; si scambiavano un sorriso ed una stretta di mano, da vecchi amici: egli le parlava della clientela crescente, degli studj che l'occupavano; ella delle fatiche della scuola, della salute di lui, di mille inezie che lo riguardavano.

Ciò le bastava, e mai un dubbio era passato nella sua anima limpida, austera, solo votata al dovere.

Ma ora il sospetto involontario sorgeva. Aurora, la bellissima, la più bella educanda, la più altera nella gloria di un nome illustre, nello sfarzo d'una cospicua fortuna, non curava la sua dignità di fanciulla, per lui, ed egli.... taceva.

Che egli ignorasse il sentimento d'Aurora a suo riguardo, era per Anna inamissibile: troppo finemente sagace, troppo esperto conoscitore del cuore umano egli era. Che egli tacesse per motivi semplici, naturali, di delicatezza e di serietà, pensando che il suo matrimonio avrebbe troncato nel suo inizio i sogni d'Aurora, non le passava neppure per la mente. Atterrita dal fatto, che richiedeva a suo avviso un pronto, efficace rimedio, e che imponeva indistintamente a tutti gli onesti il dovere di additarlo e di porgerlo, ella si chiedeva perchè mai Andrea Ruggeri avesse trascurato un dovere preciso, che la sua coscienza di onest'uomo doveva indicargli.

Nella constatazione dolorosa del fatto, ella cercava invano una causa che potesse scusarlo. Invano. Unica scusa, quella che pure era una ferita per lei: insensibilmente vinto dalla grazia d'Aurora, egli non aveva saputo rinunciare alle care apparizioni, troncando il dolce idillio che sarebbe finito presto, molto presto, purtroppo! poichè non avrebbe mancato alla sua parola.

Di ciò ell'era sicura, e nella grave preoccupazione per la fatta scoperta ella sentiva che a lei incombeva un nuovo dovere: quello di appurare la verità, di conoscere fino a qual punto era radicato quell'amore, e compiere forse, volontariamente, nel silenzio, nell'oblio, sola, il sacrificio supremo.

Il cuore le tremò a quel pensiero.

Per la prima volta in vita sua, Anna la grave, la forte Anna, considerata dalle alunne come la personificazione del dovere;

Anna che aveva avuto per unica guida nella vita, unico sostegno, unica fede, unica ambizione, sempre il dovere, sentì, tutto il peso di quello, difficile e penoso, e sentendosi debole, timida, esitante, vicina a soccombere, nel desiderio di un consiglio d'amico, d'un aiuto, d'un conforto, corse col pensiero a lui, a lui, cui nulla taceva della sua vita. Ma, all'idea di parlargliene il cuore parve arrestarsi e vide chiaro in sè che non ne avrebbe avuto mai il coraggio, e che d'altra parte, deciso al sacrificio, nella furezza del suo carattere egli avrebbe negato ogni cosa, distrutto ogni prova, tessuto con le sue mani la propria infelicità.

Ricorrere alla direttrice?... Ah! no! no! Non erano che sospetti i suoi; il palesarli avrebbe, forse inutilmente, allargato lo scandalo: unico mezzo l'interrogare Aurora.

.....

Senza frapporte indugio, appena si trovarono sole in farmacia, ella le disse a bruciapelo, fissandola negli occhi:

— Tu non prenderai la medicina oggi, Aurora!

La fanciulla sussultò.

— Perchè, signora?

— Perchè temo ti torni di danno, quantunque sia un semplice calmante. Il tuo male dipende da altre cause, per cui non servono le pozioni, se non ci sovviene la volontà.

Aurora la guardò stupita, inquieta, bene indovinando a che mirasse, e si sentì arrossire sotto quello sguardo fermo e grave.

— Dubita forse ch'io finga?

— Non dubito, bambina mia. Sono certa che il tuo male risiede in un vizio della tua volontà, e che dovresti tu eliminarne la causa coraggiosamente, anche a costo di un sacrificio. Mi capisci, bambina?

Aurora si era fatta di fiamma; ma alle ultime parole non seppe frenare una mossa altera del capo.

— No, signora.

— Me ne duole per te. Ciò che tu fai non è degno di una giovanetta per bene, e tanto meno di una fanciulla del tuo casato, e che sente con tanta alterezza. Tu calpesti, senza motivo alcuno, con indifferenza, la tua dignità e lusinghi un giovane distinto, giuocando con il suo cuore.

— Lei s'inganna, signora! e franca e veemente la fanciulla s'avanzò d'un passo, a fronte alta, con gli occhi sfavillanti di sdegno e di ardire. Lei s'inganna, signora! Io non lusingo nessuno, e tanto meno il dottor Ruggieri. Io lo amo e desidero e intendo di divenire sua sposa.

Anna Verani si sentì mancare; una domanda, l'unica che potesse dissipare ogni dubbio, svelarle tutta la verità, le salì prepotente alle labbra. Pure la tacque. Ebbe paura di tradirsi in faccia all'alunna? Le mancò il coraggio di apprendere subito la triste verità che paventava; oppure, nella sua rigida coscienza, le apparve un abuso indegno di autorità il suo, un subdolo artificio teso a carpire un segreto sotto il velo del dovere, una viltà? Forse tutte e tre le cose insieme. Certo, ella tremava, e la sua parte di

giudice che non era, che non poteva essere sereno e imparziale le apparve odiosa.

Ricacciò in gola la domanda, guardò negli occhi la fanciulla, ancora tutta rossa e fremente, e riprese adagio, quasi suggerisse una acre voluttà dalla tortura che s'infliggeva:

— È una grave parola che tu pronunzi, Aurora! L'hai ponderata?... Sei sicura del tuo cuore?... E a tuo padre non pensi?... E a ciò che direbbe la società cui appartieni?

— Lo amo. Mio padre non ha che me al mondo, e si piegherà al mio volere; degli altri... non mi curo: lo amo, e basta.

Allora la breve, l'ansiosa domanda taciuta come una viltà, la domanda dalla risposta temuta che poteva tradirla proruppe spontanea involontariamente.

— E lui che dice?

— Nulla! Non oserebbe. Tocca a noi, tocca a noi fare i primi passi, a tendergli la mano per innalzarlo fino a me.

Tutta assorta nel suo sogno d'orgoglio e d'amore, Aurora non vide il lampo di gioia, il fiero gesto di protesta di Anna Verani, che nella certezza del silenzio di lui, attingeva energia e speranza.

— E quali prove hai tu, ch'egli pensi a te?

— Quali prove? Le sue cure, signora, la sua sollecitudine, la sua gentilezza, la sua timidezza stessa.

— Le sue cure... Le sue sollecitudini?... Su quali fragili basi hai costruito il tuo giovane sogno, mia povera Aurora! E se ciò fosse nel suo carattere? Non è forse un dovere che gli impone

la sua professione stessa d'aver pietà, di confortare chi spera in lui la salvezza od un miglioramento, in ogni caso un sollievo al suo patire? Non ti saresti forse ingannata sulla natura dei suoi e dei tuoi sentimenti? Se egli fosse impegnato con un'altra, credi tu che mancherebbe di sollecitudine verso le sue ammalate?

Man mano che ella parlava, un'inquietudine vaga, poi un timore penoso adombrarono il volto dell'educanda, che alle ultime parole esclamò: — Ah! no! no! non può essere!... Non deve essere!... Oh! Anna, Anna! amica buona! Permette che io la chianti così?... Ella che lo conosce, che sa... che può sapere... mi dica che non è vero... mi dica che è libero... che è libero, Anna!

Anna non rispondeva. Quell'espressione viva di dolore le toglieva ogni coraggio per rivelare la verità; e con la pietà per la fanciulla, un altro pensiero per un momento quietato, per un momento vinto, risorgeva ad un tratto.

Egli non ignorava l'amore di Aurora ed aveva taciuto. Perché?

Anch'ella ripiombò nel buio. Il suo tentativo era vano; doveva ricominciare da capo per fare la luce e... per rinunciare forse al caro avvenire, sognato per tanti mesi, a cui il pensiero involontariamente correva per lunga consuetudine.

Aurora implorava, ancora piangendo.

Con la voce alterata, Anna le disse:

— L'avvenire deciderà, figliuola. Per ora è bene tu non ci pensi e tu non venga quassù.

*

* *

Dopo la forzata confidenza alla signora Verani, Aurora Cassine non aveva riposto il piede in infermeria. Qualche volta il *caso* le aveva fatto incontrare il dottore per le scale o nel vestibolo, ma, in apparenza almeno, ella aveva obbedito alle ingiunzioni della maestra. L'aveva veduta molto commossa quel giorno, e, ben lontana dall'immaginare il legame che l'univa al giovane medico, sperava da quel cuore pietoso un aiuto sincero; perciò voleva dimostrarle che obbediva, ma non dimenticava, e in fondo era persuasa che il dottorino, nonostante la sua cortese freddezza, pensasse a lei e tacesse per mera timidità. Che egli avesse pensato d'impalmare Anna Verani le sarebbe parso un'assurdità bell'e buona, convinta che Anna fosse troppo seria e grave per amare ed essere amata, e che intendesse troppo austeramente la vita per ispirare un desiderio. Ma Anna Verani sembrava sfuggirla: la sua presenza le ridestava troppo vivo nell'animo quel primo dubbio angoscioso, già di per sè persistente e tormentatore, e il dovere di ricercare la verità: dovere che le appariva ognora più gravoso, poichè Andrea non era punto mutato a suo riguardo, e nulla dava a divedere che un altro affetto fosse sorto nell'animo suo.

Ella comprendeva bene che non avrebbe potuto saper nulla senza parlargliene apertamente; ma per quanto si proponesse di

interrogarlo in proposito, i giorni si seguivano senza che l'occasione si presentasse propizia e l'aiutasse a vincere quel senso di soggezione che la dominava quando se lo vedeva di fronte. Parlargliene, era presto detto; ma senza che nulla originasse un sospetto se non il contegno imprudente d'una fanciulla sedicenne, che tutto si reputava lecito, era pure un'offesa atroce; e il tacere... il tacere era una mancanza di lealtà e di fiducia; era un ribadire la catena che lo avvinceva a lei, un condannarlo ad una vita di tormenti se nel suo cuore si era insinuato l'amore per Aurora Cassine.

Ora ella soffriva nel vederlo, nel sostenerne lo sguardo, ed il lungo tergiversare, e la perplessità in cui si dibatteva, il silenzio che ella serbava con tutti coloro che avevano diritto alla sua confidenza, tutto la rodeva, la consumava, esauriva in lei ogni vigore ed ogni energia. Era stanca, oppressa, malata, la sua bella serenità, la sua calma imponente erano scomparse. I suoi nervi vibravano al minimo urto; i rimproveri suonavano più frementi e acerbi sul suo labbro, le parole di conforto e di dolcezza avevano accenti tremuli di lacrime. Tutti ne accusavano il troppo lavoro: la direttrice l'aveva più volte benevolmente sgridata per ciò; Andrea Ruggieri, partito per un congresso di medici, da tre settimane non compariva, dando sue notizie con qualche giornale, e Anna continuava a tormentarsi, ad accusarsi di pusillanimità, a struggersi.

Un mattina – una nevosa mattinata di marzo – in cui ella era più stanca ed abbattuta del solito, Andrea comparve all'improvviso in luogo del padre indisposto.

— Che hai, Anna? – esclamò al primo vederla. — Tu sei ammalata!

Anna trasalì.

— Non ho nulla! Non ho nulla!

— Nulla, nulla? sempre così! Intanto non sei più la stessa. Lavori troppo, o hai qualcosa che ti fa pena?

Ella sentì le lacrime farle gruppo alla gola e gonfiarle gli occhi; tremò, scosse il capo.

— Sono un po' stanca, ecco tutto – balbettò a malapena e stette così ad occhi bassi, perchè egli la fissava acutamente con uno sguardo profondo, scrutatore, e a lei pareva di essere infinitamente colpevole.

Andrea stette un momento in silenzio, quasi attendesse ch'ella parlasse.

Anna tacque, ed egli parve ritornare il medico il quale non vede dinanzi a sè che il paziente; l'esaminò, le enumerò i disturbi di cui soffriva, le scrisse anche una ricetta, parlando con la voce calma, e con l'aria più tranquilla del mondo. Ed Anna che non osava guardarlo, Anna non scorse l'ombra di tristezza che gli era calata ad un tratto sulla fronte serena, velando i dolci occhi leali, oscurando il bel viso placido e aperto. Ella nulla vide, nulla sentì, tant'era oppressa di vergogna e di dolore.

Prese e ripose il foglietto, ringraziando; ma quando fu sola, nella piccola farmacia, non potè trattenere un singhiozzo, e afferrata la mal capitata ricetta, la strinse, la stropicciò fra le dita convulse, la lacerò in mille pezzi che buttò lungi da sè con disdegno; poi nascose il volto fra le mani e scoppiò in pianto.

Ammalata! Ammalata! Null'altro che ammalata! e se ne accorgeva ora, o per troppo lavoro, o per qualche pena che non gli importava di sapere! Non s'era nemmeno degnato d'interrogarla.... Niente, niente! ed ella non aveva saputo cogliere l'occasione che egli stesso le aveva pòrto e parlargli una buona volta e liberarsi da quel peso. Così non poteva durarla; bisognava bene che parlasse. Avrebbe parlato quella sera stessa, se veniva come un tempo, o il domani. Ma il domani ella era a letto con la febbre; Andrea venne e quando ella se lo vide accanto, affettuoso, premuroso come un tempo, quando l'udì esclamare con la voce un po' accorata, in tono di dolce rimprovero: – Anna! tu non hai più fede in me! fu invasa da una così larga, così piena fiducia che non ebbe parole per dirgli il suo dubbio assurdo e lo guardò, raggiando dai mesti occhi grigi tutta la tenerezza accumulata in cuore, in quei lunghi mesi di travaglio.

Andrea Ruggieri non chiese di più, ma non aveva ancora scese le scale che già il dubbio era risorto in Anna.

*

* *

Le prime rose fiorivano nell'ampio giardino ombreggiato dell'istituto; fiorivano tra un rigoglio di verde, un fulgore di sole, sotto il riso d'un cielo senza nubi, ponendo in quella pura letizia di maggio, un tono soave di deliziosa freschezza, di giovinezza ilare, viva. Ridevano i bocciuoli, dondolantisi sui rami sottili al tepido bacio dello zeffiro; ridevano i teneri virgulti del mirto sul verde più intenso dei vecchi rami; rideva perfino, nella luce d'oro che l'avvolgeva il vecchio pioppo, che aveva vedute intrecciarsi ai suoi piedi, i giochi più svariati, passar rapide e gagliarde tante ilari infanzie, tante acerbe e floride giovinezze ormai spente dagli anni; il vecchio pioppo che sapeva tutti i canti, i trilli festosi degli uccelli, e i lunghi, rigidi, melanconici inverni, rideva, ringiovanito, rinnovellato di foglie e di gorgheggi. Pure le educande non sciarmavano più gaie, sotto i viali ombrosi; non scorazzavano più garrendo, come uccellini ritornati a libertà, per le aiuole fiorite. Passeggiavano lente, parlavano sottovoce, e non più al suono argentino della campana, ma al cenno silenzioso della maestra assistente, la ricreazione finiva. In tutte era una preoccupazione grave, e le maggiori piegavano pensose e tristi la fronte, e le piccine sgranavano gli occhi meravigliati, con inconscio terrore alla misteriosa parola, che circolava sommessa come un soffio, fra loro, quasi peritosa d'essere raccolta dalle intense orecchie fanciullesche.

Aurora di Bonvicino, che tante volte era salita in infermeria per capriccio, v'era salita forse per l'ultima volta: là dove il suo

cuore s'era aperto all'amore, avrebbe forse arrestato i suoi palpiti.

Una sera aveva cominciato a vaneggiare, e il dottorino, chiamato in fretta, non aveva taciuto le sue apprensioni; ciò era bastato perchè Anna s'installasse al capezzale della fanciulla. Il domani il dottore era tornato tre volte a visitarla, e Anna non ne aveva abbandonata la stanza. Aurora non parlava più, giaceva inanimata, fissi nel vuoto gli occhi divenuti torbidi; solo le mani si agitavano senza posa, annaspando nell'aria, increspandosi sulle lenzuola, come se volessero ultimare qualche lavoro invisibile o respingere qualche essere molesto, e il nome della terribile malattia che in sè racchiudeva una condanna, era stato pronunciato ed accolto con terrore: la meningite.

Già era stato telegrafato al marchese, deciso per un consulto, invitato il più illustre professore della provincia a tentarne la salvezza.

Ad ogni passo risonante pei corridoj, ad ogni muover d'uscio i visi impallidivano, i cuori tremavano, le labbra si aprivano ad una preghiera, nel timore di un annuncio di morte. Perfino Anna, cresciuta in un ambiente di scienziati, con una fede larga, serena, sotto la minaccia di una sventura, si piegava alle umili pratiche fino allora sdegnate, e stringeva fra le mani la coroncina del Rosario, offrendo la sua vita, il suo avvenire per quell'esistenza vicina a spezzarsi, purchè a lui fosse risparmiato un dolore.

L'angoscia pareva consumarla: non si era più mossa dall'infermeria, non aveva preso un minuto di riposo, e su su, dal cuore, inascoltata, ma assidua una voce che le dava le vertigini, sorgeva a ripeterle che solo per il tramite di quella sventura egli sarebbe tornato a lei, che solo quella morte poteva renderglielo.

Era il quarto giorno.

I primi chiarori dell'alba imbiancavano la vasta camera ove Aurora giaceva immobile, assopita, le mani inerti, abbandonate come cosa morta sulle lenzuola, gli occhi semichiusi, senza sguardo, il respiro breve.

Presso il lettuccio Anna Verani, abbattuta dalle veglie e dagli strapazzi, con gli occhi cerchiati di nero, e il viso illividito, sgranava lentamente il Rosario; su un canapè l'infermiera sonnecchiava; ai piè di una Madonna di gesso, in un angolo, un lumicino vicino a spegnersi crepitava sommesso e triste, scoccando rapidi bagliori lividi nella luce crescente.

Il dottorino entrò.

— Ebbene?

— Sempre lo stesso.

Andrea guardò l'ammalata, poi crollò il capo e fissò Anna, che tremava come per febbre e mal poteva reggersi in piedi. Sentendo su di sè quello sguardo, ella tremò più forte.

— Va, va a riposare, povera Anna! le disse Andrea in tono autorevole e dolce. Son tre notti che vegli, va!

Ella istintivamente gli sollevò gli occhi in viso, ma non potè dir nulla. Obbedì e se ne andò adagio, vacillando, con le mani strette sul cuore, quasi a comprimerne i palpiti e il povero corpo scosso da brividi. Egli non la voleva presente nelle ultime ore, temeva di tradirsi; ed una grande tenerezza dolorosa ed umile l'invase al pensiero di quel dolore solitario e muto, che ella non poteva confortare, e ancora pregò per l'altra, tentando persuadersi che anche per sè la vita sarebbe stata bella se li avesse potuti vedere felici.

Giunta in dormitorio, si buttò vestita sul letto e vinta dalla stanchezza s'addormentò; ma all'ora della seconda visita era già in piedi, avviata all'infermeria. Voleva sentirlo giungere, voleva vederlo. Al solo udirne il passo, risentiva una scossa per tutto l'essere, pure doveva essere là: nella lotta da prima, nell'apprensione di poi, l'affetto calmo, sereno d'un tempo, si era mutato, in uno non confessato nemmeno al suo cuore, vivido, acre, pungente, irrefrenabile amore.

*

* *

Nell'ampio dormitorio, debolmente rischiarato da un lumicino a olio, non si udiva altro rumore che un brusio sommesso di preghiere, un tinnire di medagliette e di coroncine, un fruscio lieve di coperte. Tratto tratto qualche bianca figura si levava gi-

nocchioni sul letto, tendendo supplici le braccia verso il Crocifisso che spiccava sulla parete bianca sopra il letto della maestra assistente.

In quell'ora, su nell'infermeria il grande scienziato e i due medici curanti tentavano strappare Aurora alla morte.

Poi a poco a poco il sonno vinse l'affanno giovanile, il bisbiglio diminuì, cessò del tutto, e nella vasta camera non si udì più che il respiro regolare delle dormienti.

Allora dal fondo del dormitorio una bianca figura s'avanzò cauta, toccò la porta che girò silenziosamente sui cardini ed uscì.

Era l'amica intima di Aurora e si rifugiava in corridoio per cogliere al passaggio dei medici una qualche parola che la togliesse dalla terribile incertezza.

In quella la tenda della maestra si agitò, ed Anna Verani apparve, spettrale nel pallore livido del volto; volse in giro lo sguardo quasi ad accertarsi che tutte dormissero, poi uscì anch'essa, lieve e bianca come un fantasma, e stette lì, presse l'uscio, nell'ombra del corridoio.

A dieci passi da lei sarebbetro passati i medici e... se egli parlava ella, ella che conosceva tutti i fremiti, tutte le inflessioni della voce cara, ella avrebbe saputo misurare il suo dolore.

Un quarto d'ora passò nell'attesa ansiosa; finalmente i tre medici uscirono dall'infermeria. Ad Anna parve che il cuore sospendesse i suoi palpiti, tutta la vita le si concentrò nell'udito.

Il grande scienziato parlava, con la voce grossa, come soffocata nella gola, sicchè a lei non giungevano che frammenti e parole staccate «benissimo... collega... impossibile... miracolo...».

Ma Andrea Ruggieri rispose, e la voce grave, nell'ampio silenzio notturno, suonò chiara, senza fremiti, senza tremolj di dolore nella consueta maschia dolcezza:

— Ma io, professore, lo speravo da lei il miracolo. Nulla mi pareva impossibile alla sua scienza, tante volte vittoriosa.

Due gridi soffocati sfuggirono alle pallide ascoltatrici: grido di sgomento nell'educanda, grido roco di pietà infinita e di gioia grande insieme ad Anna Verani, che barcollando, dimentica d'ogni altra cosa, si precipitò in dormitorio.

Aurora, la povera Aurora, moriva; ma egli era suo!

L'oriuolo

Luciana Devis non amava punto suo fratello maggiore, e assai poco sua madre. Quantunque fossero trascorsi parecchi anni, ella non aveva potuto dimenticare le triste parole ch'erano state per lei una rivelazione, la chiave di tutto il procedere materno a suo riguardo, il perchè dell'indifferenza, della trascuratezza, del rigore esagerato usato con lei.

Era una sera d'inverno; i bimbi erano a letto da un pezzo e i genitori li credevano addormentati. Infatti, Pippo russava sonoramente; ma la piccola Luciana era sveglia, assorta in infantili e giocondi immaginari.

Perciò aveva udito tutto, e la discreta osservazione paterna e la risposta crudele, nel suo freddo cinismo, della madre: – Luciana?! No, non la condurrò mai con me, mai! Non la posso vedere! È troppo brutta.... mi fa dispetto!... mi fa vergogna!... non voglio arrossire per quell'aborto!... Conducila a spasso tu, se vuoi, che l'è il tuo ritratto parlante.

Non aveva udito altro, perchè suo padre non aveva ribattuto sillaba; ma ciò le era bastato: aveva compreso sua madre.

Quella sera Luciana aveva pianto a lungo, in silenzio, disperatamente, stringendo i piccoli pugni con disdegno doloroso e con un amaro senso d'invidia. Era brutta, era un aborto! Ecco perchè

sua madre non le voleva bene, non la conduceva mai a spasso, non le comperava le scarpette eleganti e le vesticiuole chiare. Ecco perchè la costringeva ai più umili faticosi servizj, nel retrobottega umido e scuro, dove stagnavano lungamente gli odori del cuoio e della pece adoperati da suo padre; perchè non le permetteva quasi mai di entrare nella saletta della portineria, se non per sfacciare! Ecco, infine, perchè aveva tanta durezza nella voce, quando le rivolgeva la parola; perchè la picchiava ad ogni piccola mancanza, perchè aveva sorrisi e carezze soltanto per Pippo, il bel Pippo, che tutti ammiravano, che le assomigliava tutto e aveva come lei gli occhi neri, vellutati, carezzanti, e i capelli biondi, ondulati, e il viso roseo e la bocca arcuata, piccina, fatta pei baci.

Era brutta, lei! brutta come suo padre!

Ella non l'aveva mai veduto brutto suo padre, ma ora, dopo quelle parole, raffigurandoselo nella sua magrezza dinocolata, con il capo avvallato fra le spalle un po' curve, il viso troppo lungo, un viso smorto e triste da ammalato o da affamato, con un mento da vecchio, lungo ed aguzzo, i piccoli occhi d'un azzurro sbiadito e smorto, col naso carnoso e molle e una piega grottescamente dolorosa alla bocca troppo grande, sgangherata; scorgendolo con quel fare umile e dimesso, con quella sua grande, perenne timidità di fanciullo, che lo rendeva impacciato e goffo nelle mosse e gli dava quel sorriso senza espressione,

proprio di chi si trova a disagio e non vuol farlo scorgere, ella doveva pur convenire che ciò era vero, assolutamente vero.

E ne risentiva un più acuto dispiacere, misto a una grande pietà, piena di tenerezza triste e struggente per lui, e un'ira più torbida, più cattiva verso sua madre, che amava soltanto Pippo perchè era bello.

Da quella sera Luciana non aveva più cercato di uscire con la madre, o di giuocare in cortile col fratello; si era tenuta con suo padre, uscendo con lui la sera; e la domenica, quando tutti agghindati, essi andavano a diporto per ritornare a tarda ora, col viso animato dal piacere, ella, in un angolo del retro-bottega o della portineria, si divertiva a leggere tutti i libri e i giornali che le capitavano fra mano, e a fantasticare tante splendide cose, che le facevano dimenticare ogni travaglio della sua grama esistenza. Quando poteva stava con suo padre, cui usava mille premure affettuose, mille riguardi, che meravigliavano e rendevano felice il pover'uomo, senz'infondergli per altro il coraggio di sottrarla una volta per sempre ai maltrattamenti della madre e alle prepotenze del fratello.

Così era cresciuta Luciana Devis, fra rimbrotti, sgarbi, percosse, e poche, timide carezze, rifugiandosi per consolarsi in un mondo luminoso di sogni. Quante volte, dopo una giornata faticosa e spesso disastrosa per le sue povere spalle, quante volte si era estasiata trasformando con l'immaginazione le disadorne pareti e l'umile lettuccio che accoglieva il suo corpicino stanco,

negli sfarzosi appartamenti e nei ricchi mobili del primo piano, veduti alla sfuggita!

Quante volte ella diveniva padrona di superbi palazzi, di ville eleganti, e usciva in carrozza, riceveva visite, dava trattenimenti, sfoggiando acconciature meravigliose, circondandosi di lusso, compiacendosi di addobbare ogni giorno diversamente, con rara magnificenza, i suoi saloni, d'introdurre nuove modificazioni architettoniche ne' suoi numerosi stabili, di raggiungere l'impossibile nello splendore delle sue feste!

Le opere di carità ch'ella compieva erano innumerevoli; generalmente, per altro, prodigava la sua benevolenza e i suoi benefizi ai poveri bimbi maltrattati in casa e brutti.

La coscienza di questa dolorosa verità finiva pur sempre di far capolino in ogni sua fantasticheria, per quanto strana e dilettevole; ma non ne provava dolore: il diletto vinceva, ed ella s'addormentava sorridendo, per continuare nel sonno i bei sogni giocondi.

Terminate le elementari, era stata messa al lavoro. La compagnia di altre fanciulle, troppo lontane col pensiero da quel suo ingenuo modo di consolarsi l'esistenza, le esigenze stesse della vita ch'era forzata a condurre, la maturità di giudizio che le tante miserie di casa sua le avevano fatto acquistare anzi tempo, avevano cooperato a staccarla a poco a poco da quel vano immaginare.

Ora molti pesi le gravavano le spalle; la sera doveva spesso agucchiare fin oltre la mezzanotte, a fare e disfare conti per ottenere il pareggio nel bilancio domestico, il quale a sua volta s'ostinava a non voler sapere d'equilibrio stabile; così, a poco a poco la sua vita si era andata modificando, perdendo anche quell'attrattiva, di cui l'ardente immaginazione fanciullesca l'aveva adornata, e si era fatta più triste ancora e più austera.

La coscienza stessa della sua bruttezza, allontanando da lei ogni idea di probabile collocamento, soffocando rigidamente ogni germe di simpatia nel suo cuore, non poteva a meno di spegnervi, se pur vi fosse stato, ogni velleità di adornamento, contribuendo così alla rinuncia dello splendido fantasticare d'un tempo.

Vestiva modestamente, di scuro, frequentava poco le compagne di laboratorio, dissimili da lei e gaie, spensierate, eleganti: a diciotto anni pareva ne avesse quaranta.

Affettuosissima sempre con suo padre, ella si era fatta più docile, più rispettosa e obbediente con sua madre, più desiderosa di compiacerla, non più per timore del castigo come un tempo, ma perchè nella sua precoce intelligenza della vita l'aveva compresa e aveva intuito il martirio di quell'animo non interamente cattivo, ch'era vissuto di rimpianti, di desiderj inattuabili, epperò tormentosi.

Maritata a diciassette anni, con quell'uomo assai più vecchio di lei, non bello, non ricco, troppo debole di carattere, troppo

innamorato, disposto sempre a compiacerla, a tacere, a soffrire, pur di ottenere a quando a quando uno sguardo meno duro, una parola meno pungente, un fugace sorriso dalle belle labbra fatte pei baci, Clelia Devis non aveva avuto dal suo matrimonio un istante di gioia vera, un raggio solo di felicità. Troppo onesta per romperla con le convenienze, troppo altera per confessare, almeno a se stessa, che si era lasciata adescare dalla bellezza di un corredo da sposa e dalla meschina vanità di maritarsi prima delle compagne, troppo debole e vana e compresa della sua bellezza e troppo assetata di gioia per rassegnarsi alla sua sorte, ella ad ogni sguardo ardito o ammiratore, che la sua sapiente civetteria e il suo lusso le attiravano, si era sentita umiliata, vergognosa di appartenere a lui, a quel *mostro*, come lo chiamava in cuor suo, aveva pianto il sacrificio della sua splendente giovinezza, si era abbeverata d'amarezza e dibattuta tra foschi e ardenti desiderj di rivolta. Pure aveva resistito ed aveva continuato a mordere il freno, esalando tutta l'acredine dell'animo suo in sarcasmi, in dileggi, in insolenze al marito, in maltrattamenti e in percosse a Luciana, che aveva avuto la disgrazia di assomigliare troppo al padre, ed era naturale che in tale stato d'animo ella concentrasse su Pippo, il suo primogenito, il suo ritratto, tutto il suo affetto; un affetto intenso, esclusivo, quasi geloso, in cui si fondevano la tenerezza viva, la compiacenza, l'orgoglio della madre, e l'ammirazione muliebre, per quella bellezza promettente e florida che si sarebbe

imposta sempre a tutti, perchè ammaliava i cuori. Per quel figliuolo aveva fatto sogni mirifici e ne aveva tratto delusioni acerbe.

Egli doveva diventare un signore, entrare in quella società invidiata da cui essi, i poveri portinaj, erano esclusi; doveva dominare. Aveva stabilito in famiglia un'economia strettissima, imposta a tutti i più duri sacrifici perchè egli continuasse gli studj. Ma il bel Pippo, più indolente che ambizioso, più avido di piaceri che di onori, più egoista che affezionato a sua madre, un bel giorno, per un dissenso con un professore, senza consultare nessuno aveva disertato i troppo severi studj liceali e si era fatto soldato.

La delusione poco mancò facesse morire la povera donna; ma poi ai primi galloni una altra più audace speranza fece battere il suo cuore di madre: sognò le spalline, e la speranza crebbe quando fu promosso sergente, poi furiere, e ne parlava a lui in ogni lettera come di una cosa fatta. Mai le sarebbe passato per il capo il dubbio che ciò non potesse accadere, ed era stato per lei un nuovo colpo di fulmine, più terribile ancora del primo, quando, tra una storia di donne ed un'altra egli le aveva comunicato così alla leggiera, scherzando, che non avrebbe potuto più andare alla scuola per le troppe punizioni ricevute.

— Capirai. mamma! Non siamo mica frati noi e.... *loro* sono superiori di grado; ma.... non sempre di persona! Si sa, sono gelosi!

Ed ella aveva finito per ammirarlo anche così nell'umile divisa di furiere, che egli portava con elegante disinvoltura; a compiacersi delle molteplici avventure amorose che egli narrava così briosamente, con un tono di uomo fortunato, irresistibile, ed era tornata a sognar grandi cose per lui, cioè un qualche ricco matrimonio, che lo facesse invidiato e felice quel suo figliuolo adorato.

E quando egli veniva a casa in permesso, con una scusa o con l'altra, lo intratteneva nel vestibolo, o nel cortile, perchè lo vedessero le figliuole del banchiere del primo piano e s'irritava contro la maestra del terzo, quell'altezzosa contessa senza contanti, che non lo aveva mai, nel suo rapido andirivieni, degnato di uno sguardo.

Tutto ciò aveva ben compreso Luciana Devis; e però, dacchè egli si era arruolato, non aveva tralasciato una settimana di mandargli una parte del suo guadagno di ricamatrice in uno dei primi negozi della città, per rendergli meno dura la vita di caserma. Credeva la sua generosità un dovere, e lo compiva serenamente come tale, per scrupolo di coscienza, per evitare questioni e scene disgustose in famiglia, per la pace di suo padre, fors'anco per un certo desiderio di sacrificio, che i suoi diciott'anni e il suo triste passato richiedevano a compimento dei suoi propositi giovanili, tanto diversi da quelli delle altre fanciulle.

Ma non li amava, non li poteva amare, se non per dovere. Il rancore per l'una, che non le aveva perdonato la sua bruttezza; quella specie d'astio per l'altro, che in virtù delle sue belle forme

le aveva ritolto la sua parte di carezze materne, le permanevano in cuore, e non era questo il minore dei suoi travagli.

Per altro, all'annuncio del telegramma che racchiudeva come un'oscura minaccia per Pippo, alle monche e necessariamente confuse spiegazioni datele dal fanciullo che era venuto in laboratorio a chiamarla, Luciana si sentì rimescolare il sangue, e non potendo stare alle mosse quasi senza attendere l'assenso della padrona, si precipitò in istrada e s'avviò verso casa, e quando allo svolto scorre sua madre scarmigliata, discinta, irriconoscibile, agitare con un moto convulso la mano per affrettare la sua venuta, lo sgomento le diede le ali e in un attimo fu a lei.

— Che c'è.... che c'è?... Mamma!...

— Oh Luciana! Luciana!... tu sola puoi salvarlo!...

Per la prima volta forse Clelia Devis, smesso il tono ironico o iracondo, a seconda dell'umore, parlava alla figliuola con una grande tenerezza nella voce.

— Che c'è?... Nanni non si è spiegato!... Raccontami.... vieni a casa! La gente guarda – e con dolce violenza la sospinse nella bottega, ove suo padre stava immobile, ritto presso il suo deschetto da calzolaio, con le spalle al muro, le braccia conserte e il capo chino sul petto, annientato dal colpo.

— Oh! Luciana!... ma se tardiamo s'ammazzerà, capisci? s'ammazzerà!... il mio figliuolo!... Il mio Pippo bello!... s'ammazzerà!... Toh!... leggi, leggi....

Il telegramma diceva soltanto: «Ammanco cassa, spedite telegraficamente duecento lire. Pippo».

Il primo pensiero della fanciulla, a onor del vero, non fu quello di sua madre.

Pippo amava troppo la vita, errava troppo in cerca di godimenti per sacrificarla così; ma subito le venne il rimorso d'averlo mal giudicato per quell'indistinto livore latente che le covava in cuore. La coscienza della propria onesta alterezza, che le impediva di supporre una completa disonestà in altri, anche sconosciuti e tanto meno in uno dei suoi, la conoscenza dell'orgoglio di lui, orgoglio che poteva, in certa guisa, fargli comprendere l'onta che gliene sarebbe venuta da un diverso procedere, un fondo di nobiltà, ch'ella aveva notato in lui, con l'assoluta mancanza di fede in Dio, tutto concorrevano a farle mutar d'opinione, a persuaderla della possibilità, non solo, ma della certezza di quanto temeva sua madre.

Allora, per la prima volta, tremò nell'intimo suo per suo fratello e sentì dileguare dal suo cuore ogni amarezza, ogni triste e acerba memoria, e nel terrore che l'invadeva al pensiero di quella morte, comprese che toccava a lei di scongiurarla e si sentì forte.

Qualcosa ella aveva in serbo, qualcosa che si era letteralmente tolto di bocca, sottraendo ogni giorno un soldo sui dieci centesimi stanziati per la sua colazione del mezzodì, volendo avverare un suo sogno infantile, l'unico a cui non aveva saputo rinunciare,

vagheggiato come un ideale dal suo povero giovane cuore che non aveva saputo la gioia e non poteva carezzare una speranza.

Anche quello sarebbe svanito, e, per raggranellare l'intera somma, la povera dolente avrebbe dovuto ingoiare ancora chi sa quante repulse, soffrire chi sa quali umiliazioni.

Pure toccava a lei. Lo ripetè tre o quattro volte per farsi animo e cominciò a passare mentalmente in rassegna gli amici – ahimè! pochi – ai quali ricorrere con qualche fortuna.

Ad un tratto alzò gli occhi, sentendo su di sè quelli ardenti, investigatori, di sua madre. I loro sguardi s'incrociarono ed un brivido le corse le vene. Nel pallore livido del volto contratto da un parossismo di terrore e d'angoscia, gli occhi materni, scuri, dilatati, aridi, che divoravano le lacrime in un violento desiderio di sapere, fiammeggiavano cupi; occhi di pazza, occhi di condannata che sentendo gravare su di sè una sentenza di morte, vuole ancora aggrapparsi ad un'insensata speranza.

Luciana ne ebbe pietà. Tentò di abbozzare un sorriso; ma due lacrime le scesero in silenzio lungo le gote.

— Tu piangi, Luciana? Ma non vuoi salvarlo?... Luciana! figlia mia benedetta! Non vuoi?... Non vuoi?...

E l'afferrò per i polsi e le gettò sul viso con la voce strozzata dalla commozione nella visione del suo figliolo ucciso e disonorato, il suo suggerimento, il nome dell'unico uomo a cui avesse pensato in quei momenti di eccitazione.

— Va.... va da Bressi.... A te li dà!...

Ma Luciana fece un passo indietro, respingendola e guardò suo padre che rimaneva immobile, più curvo, più smorto, più avvilito del solito, e di nuovo sua madre che la fissava esterrefatta, inebetita, senza comprendere il perchè di quello sdegno, dopo quel pianto, inetta a pensare.

Luciana sapeva che Bressi, il mercante di faccia, non le avrebbe negata quella per lui misera somma, poichè s'era accorta che per un capriccio di vecchio libertino consumato, stuzzicato forse dalla sua serietà, o dalla sua serena purezza, le faceva una corte tacita ma ostinata. Perciò da lui mai, mai! Dio l'avrebbe ispirata! Intanto avrebbe dato i suoi, e quel sacrificio forse le avrebbe valso finalmente il cuore di sua madre.

D'un balzo fu nello stambugio ove dormiva: una specie di sottoscala, oscuro e stretto, dove non trovavano posto che un lettuccio, e un baule a doppio uso; servendo anche da tavolino da notte.

Sollevò il materasso, ficcò la mano nel pagliericcio (ella sola dormiva ancora sul saccone a foglie) e ne trasse un grosso salvadanaio di terra.

Con lo stesso passo rapido tornò in bottega.

— Ch'è ciò? Ch'è ciò, Luciana?

La fanciulla pallidissima non rispose; deposto il carico, afferrò un martello, diè un picchio sicuro e forte e con un tinnio

argentino e gaio, dal capace vaso infranto, le bianche, lucide monete rotolarono via e si sparpagliarono gioiosamente sul tavolino.

— Del denaro?... Tu hai del denaro, Luciana?

E con una gioia quasi feroce, pur condita da un certo dispetto per quella specie di sotterfugio della figliuola, Clelia Devis abbrancò un pugno di monete.

Con un gesto imperioso Luciana le impose silenzio, e prese a contarle rapidamente, febbrilmente, allineandole in file diritte ed uguali dinanzi a sè, misurando tratto tratto con un sguardo angosciato il mucchietto che s'impiccioliva con rapidità spaventosa. Sua madre taceva, fissandola, l'anima negli occhi: non era mai stata così mite, così remissiva con la figliuola.

Quand'ebbe finito, Luciana si passò una mano sulla fronte e disse adagio:

— Più di un terzol!... Quanto abbiamo in casa?

— Dieci lire.

— Settanta e dieci ottanta. Ancora centoventi! Alla ricerca! E afferrato il telegramma, Luciana s'avviò alla porta.

— Mi spiegherai almeno....

— Non si tratta di ciò, ora! Più tardi! Il tempo stringe.

Ed uscì rapidamente, avviandosi verso il laboratorio, con un disegno vagamente abbozzato nella mente: ricorrere alla padrona, alle compagne, fare una specie di colletta, impietosirle almeno e chiedere loro un consiglio, ottenere un aiuto.

Sulla soglia del laboratorio si fermò un istante come esitando; poi entrò risoluta e s'avviò verso la stanza da desinare della padrona, che certo, in quell'ora, stava consumando il suo secondo spuntino.

— Ebbene? Che c'è dunque, ragazza mia?

Tremando ella espose il motivo della sua visita, porse il telegramma, implorò.

— È un affar serio, povera figliuola! Dei denari a questo lume di luna! capirai!... ho pagato ieri sera. Perchè non ti rivolgi alle tue compagne?

— Ci ho pensato, ma non potrebbero darmi tutto, e se lei non mi dà una mano... Ho fatto tanto assegnamento sulla sua bontà... sul suo concorso!...

— Va tutto bene, ma...

— Ma io lavorerei anche a casa... la sera, vedrà! il mio debito sarà pagato in breve tempo; è un semplice anticipo, signora!

— Povera figliuola! Non ti puoi mica ammazzare tu, perchè tuo fratello è uno scavezzacollo. E non temere; quegli scapestrati lì non s'uccidono. Trovano sempre i gonzi che li aiutano a trarsi da un pantano, per poi cadere in un altro... Suvvia, non piangere!

— Sarà uno scapestrato, signora; ma ha punto d'onore: S'ucciderà, e io... non entrerà in casa, se non avrà trovata la somma che gli abbisogna. Mi dia qualcosa, signora!

Un po' contrariata dall'insistenza della fanciulla la donna non osò rifiutare recisamente un aiuto che tutti sapevano poter essere

larghissimo; d'altra parte un po' d'affetto ed una certa pietà per Luciana, di cui conosceva la tristissima vita, la decisero.

S'avviò alla cassaforte, l'aprì con riguardo, vi mise dentro un braccio e la testa e ne estrasse un portafoglio rigonfio, di cui tolse un biglietto da venticinque lire.

— Prendi, figliuola, bastano?

— Oh! signora!... Ancora qualcosa!... supplicò un po' rianimata la fanciulla. Non avrà a pentirsene, glielo assicuro.

La signora parve esitare un momento; poi estrasse due biglietti da dieci li unì all'altro e senza più pronunziare una parola rinchiuse precipitosamente il voluminoso portafoglio, e la pesante cassaforte.

Le compagne, invece, accolsero assai meglio la timida domanda:

— Brava, Luciana! Hai fatto bene di pensare a noi! Quel che possiamo, te lo diamo volentieri!

— Renderai quando potrai!...

E tutte avevano offerto il loro obolo; qualcuna anzi era uscita in fretta per andarne a prendere a casa.

Una sola, Rosetta, una bellezza audace e provocante, era rimasta immobile, un po' fosca in viso. La sua offerta avrebbe superato quella delle altre, perchè a lei non mancavano mai i denari, come non mancavano i dolci, i gingilli, i fronzoli che accrescono eleganza e grazia ad una acconciatura muliebre.

Gli è che tra lei e Luciana non correva simpatia alcuna: l'una era troppo amante del lieto vivere, l'altra troppo seria, troppo rigida, troppo *moralista*, epperò per un sottile istinto di donna, più che per un sospetto determinato rifuggente d'ogni intrinsechezza con Rosetta, e ciò era una puntura per questa, come un tacito biasimo che la colpiva in pieno petto. Perciò se il suo primo impulso era stato quello di schiacciare con una generosità senza pari la sua piccola nemica, vincolandola a sè col legame della riconoscenza, (vendetta nobilissima ai suoi occhi, e proficua ad entrambe, perchè avrebbe affermato l'impero da lei esercitato su tutte le lavoranti, alle quali era prodiga di regalucci e sulla padrona, che traendo dal suo sfoggio un vantaggio, non risaliva alle fonti che glielo permettevano) un subito e ben diverso pensiero l'aveva inchiodata al suo posto. Se rifiutasse? E benchè la ragione le dimostrasse tutta l'assurdità di un tale rifiuto in tale frangente, non riusciva a risolversi di por mano alla sua vendetta.

Luciana intanto ringraziava tutte, sorridendo, un po' sollevata da quella dimostrazione affettuosa, mentre Paolina Varda, la più intima di Luciana e la più interessata, secondo le maligne, a salvare il bellissimo scapato, annotava i nomi e le somme relative su un foglietto.

Mancavano trenta lire; Paolina si fece animo e s'avvicinò a Rosetta. «E tu non dà nulla per quel povero giovane?»

— Io?... Accetterebbe madama la regina di virtù?

— Diamine!...

E presa per un braccio Luciana, la spinse verso Rosetta, sussurrandole: Va! va! te li dà volentieri!...

Istintivamente, come poco prima in casa sua, Luciana fece per indietreggiare; ma si vide dinanzi il cadavere di suo fratello e avanzò d'un passo.

I suoi occhi smarriti incontrarono quelli di Rosa; quasi involontariamente, tese la mano fredda, tremante: l'altra, senza parlare, pallida anch'essa, vi mise i biglietti salvatori.

Un urlo formidabile di gioia scoppiò da tutt'i petti, e circondate, serrate da ogni parte, le due fanciulle si trovarono, senza volerlo, l'una nelle braccia dell'altra. Luciana sentì due morbide labbra sfiorarle una guancia; a quel contatto sussultò, s'irrigidì, volle parlare, non potè e un gemito le sfuggì dalle labbra riarse, interpretato da tutte come un'espressione di troppa viva gioia dopo le violenti commozioni della giornata, e che era l'ultimo grido di ribellione del suo povero cuore nell'ora suprema del sacrificio.

Mezz'ora dopo spedito il vaglia, Luciana rientrava affranta in casa, e sua madre, ancor pallida ma già rimessa in calma, l'accoglieva con un freddo e severo:

— Mi dirai ora perchè tu possedevi una tal somma?... Ho diritto di saperlo.

Luciana sentì il suo cuore tremare; vacillò. Nemmeno il suo sacrificio le valeva un po' d'amore.

— Li ho ammucchiati in tanti mesi sulla mia colazione del mezzodì.

— E per che cosa?

— Per comprare un orologio.

— Ah! è vero, povero Pippo! Non ha che quella vecchia cipolla d'argento del nonno! E non le passò neppure per la mente che non fosse per il figliuolo, il quale si lamentava sempre di quell'inelegante, vecchio arnese che gli giuocava tanti tiri birboni, ora imputandosi a non muovere le due lancette incrociate, ora correndo all'impazzata, senza il menomo riguardo al normale succedersi delle ore, da vero rivoluzionario, ribelle alle cariche, d'altra parte poco regolari, del suo possessore.

Luciana non la disingannò: non disse no, ch'era per lei, ch'era stato il suo più caro sogno infantile, l'unico sogno suo di giovanetta, quando aveva sentito il bisogno d'un cuore amico, d'un cuore discreto e fedele, che battesse all'unisono col suo e non l'aveva potuto trovare! Non disse no; le privazioni a cui si era sottoposta, per sentire infine il piccolo cuore metallico, segnare sul suo, con ritmo di pianto e brevi singhiozzi, le lunghe ore di pena e contarle i brevi momenti di gaudio con miti parole, fulgente nell'aureo splendore, e darle la grande, la sublime illusione di non essere più sola.

E non disse le prime tentazioni respinte con fiero volere quando Paolina Varda, mostrandole uno spillo d'oro acquistato

con la piccola economia d'ogni giorno, l'invitò a seguire il proprio esempio; eppoi il lungo tergiversare e lo sgomento al crescere di quel desiderio, alimentato dall'attraente vetrina dell'orologiaio vicino e il tremito affannoso che la colse quando, con i primi soldi, comperò il salvadanaio e fece il fondo di cassa.

E tacque quel suo lungo vano desiderare di tanti anni, e la solitudine angosciosa che le pesava buia e grave sul cuore, ora, ora che tutto era perduto per sempre, ora che senza più speranza, senza sogni, senza vigore, doveva piegarsi ancora per mesi, per anni all'ingrato, prolungato lavoro, alle dannose privazioni per estinguere presto presto il suo debito, dacchè quell'ultimo denaro, prezzo forse d'un vile mercato, le bruciava le dita.

Tutto tacque, e quella sera stessa riprese le veglie laboriose e lunghe.

Il capace salvadanaio si riempie ora; ma le spalle della poverina s'incurvano scheletrite, il povero petto stanco è scosso da frequenti colpi di tosse, e due rosse macchie sulle gote smunte annunciano che per lei s'avvicina l'ora solenne e pia della pace.

Rivelazione

“Oh incanto! per letto i fiori, per
fossa

e monumento il verde muschio”.

(Dal tedesco di JOANNA AMBROSIUS).

“Poi l’ebbe il cimitero

Nel suo grande mistero”.

PANZACCHI.

Alma Serena non diè un grido, non ebbe un singhiozzo, non un fremito.

Come giovane quercia percossa dal fulmine, ella rimase immobile, pallidissima, il capo arrovesciato sulla spalliera della poltroncina da lavoro, gli occhi sbarrati, senza nulla vedere, annichilita dall’inattesa e tremenda rivelazione.

Le mani stringevano ancora la lettera fatale che aveva scatenato l’immane bufera nel cuore fidente: l’anima altera, travolta dal dolore, tutta pareva concentrarsi in una sola idea, in un unico pensiero, insistente, tormentoso, spasmodico.

Poichè un solo fatto, nel lungo racconto, le appariva chiaro; una sola idea, fra le patetiche espressioni imploranti compatimento o perdono, accennanti a fatalità nemiche, che un funesto passato risvegliavano dall'oblio, le si era incisa indelebile nella memoria e le bruciava il cuore come marchio di ferro rovente: egli era colpevole.

Egli, l'eletto, il prescelto, a cui l'anima giovinetta si era affidata nel candore di un'alta, di una purissima fede, di un vergine affetto; dinanzi a cui, eccelsa nell'immacolata purezza si era chinata come dinanzi alla più nobile manifestazione della grandezza e del valore, era colpevole.

E, contaminato, aveva osato alzare la fronte proclamandosi giusto, e levare lo sguardo ed il pensiero fino a lei.

Nel crollo terribile dei dolci sogni, nella vasta rovina dell'anima buona, più mordente del dolore, più schiacciante della solitudine e del vuoto, in cui era all'improvviso piombata, più lacerante della distruzione d'ogni fede era il pensiero della caduta di lui, non supposta mai, la certezza di quella colpa, che s'ergeva, fantasma immenso e spaventoso, fra lei e l'immagine del fidanzato, offuscandola, deturpandola.

Era il pensiero d'aver dato a lui il fiore della sua vergine anima, i primi sorrisi, i primi palpiti, una sacra promessa.

Un'onda d'amarezza, di disgusto, di ribrezzo supremo l'invasava, vincendo il dolore, lo sgomento per l'accaduto, la voce di pietà che pur dal fondo del cuore sorgeva per lui, che, prima,

l'antico nome glorioso le pareva dovesse illustrare con le virtù dell'animo fiero.

Ella l'aveva amato, si era degradata, si era avvilita nell'affetto per l'indegno, e nulla nulla poteva fare che ciò non fosse, cancellare il passato, detergerle l'anima, che alla rivelazione del fatto volgare le pareva si fosse bruttata, imbrattata del medesimo fango; nulla poteva rimarginare la ferita del cuore, ravvivare la morta fede: egli era colpevole

Un senso d'avvilimento, di disperazione nera, torturante, come morsa di ferro le stringeva il cuore, e la mente, oppressa dal travaglio incessante di quel pensiero angoscioso, vacillava, si confondeva, s'abbuiava.

*

* *

Così, fuori di sè, immemore di tutto, muta, insensibile, senza versare una lagrima, ella visse più giorni, finchè un mattino parve riaversi, e mentre sua madre si chinava su lei, per scrutare nel pallido viso l'indizio di un miglioramento, ella aveva sorriso d'un breve sorriso stanco, mormorando piano, dolcemente: «Povera mammal! povera mammal!»

Poi, cingendole il collo con un braccio, aveva soggiunto con accento tenero, che si faceva sempre più supplice: «Andiamo via, andiamo via, lontano, lontano!»

Due giorni dopo una bianca villa marmorea sul Garda accoglieva le ospiti gentili.

Ma la fanciulla era ricaduta nel suo desolante mutismo, e nulla valeva a distrarla, a richiamarle un fugace sorriso sulle labbra, a strapparle una parola che non fosse un asciutto monosillabo: nulla, non le sollecitudini materne, non la genialità del nuovo tenore di vita. Il lucido intervallo di quel mattino, che tanta speranza aveva destato nel cuore della madre, non si ripeteva più: il colpo violento l'aveva ferita mortalmente. Come inconscia di ciò che le accadeva intorno, ella s'aggirava quieta per le stanze, errava nei viali più remoti e solitarij del vasto giardino, fuggendo ogni compagnia, abbuiandosi in volto al solo annunzio d'una visita, camminando ore ed ore con lo sguardo vago, sognante, come ricercante, lontano, una cara e dolorosa visione, l'immagine d'un bene irremissibilmente perduto, inseguendo forse nell'intimo il pertinace pensiero che le scuoteva tutte le fibre del cuore e le sconvolgeva la ragione.

Perfino i suoi ninnoli, i suoi lavori prediletti, i suoi libri, tutto ciò che l'era stato caro un giorno, pareva le fossero venuti a noia e un'espressione di sofferenza acuta come un guizzo di spasimo, le contraeva il volto, se docile all'invito materno, ella si piegava alle quete occupazioni muliebri.

Di una cosa sola si compiaceva; d'ornare di candidi fiori la sua stanza verginale e il salottino, ove passava le ore più calde della giornata, un salotto splendido, tutto bianco anch'esso, dal

ricco damasco delle pareti al morbido tappeto, dai mobili di lacca filettati d'argento alle coppe d'alabastro, ai vasi di porcellana finissima, che la ricca messe di fiori attendevano; una magnificenza, un vero trionfo di candore immacolato, degna cornice a lei, così bianca e fine, vaporosa quasi, nelle candide vesti che dal triste giorno sempre indossava.

Tutte le mattine all'alba scendeva nel giardino, biancheggiante di statue, che ricingeva la villa d'ogni lato, degradando giù verso il lago. Lieve trascorreva pei sentieri tortuosi, curvandosi in atto soave, sui fiori prediletti, i più candidi, semplici, aulenti che ornassero le aiuole, congiungendo le modeste roselline bianche ai gigli, le pompose camelie candide alle umili margherite, i gelso-mini stellati ai giacinti, ai narcisi bianchissimi.

E ne componeva splendidi mazzi, ne intesseva ghirlande, indugiandosi all'ombra delle zàgare, trascorrendo pressochè le intere giornate, fra le cure minuziose e pazienti ai fiori, ai cigni, che numerosi popolavano un laghetto, ove una barca tutta bianca col nome in argento a prora, si dondolava mollemente, quasi invitando.

Sola, fra i suoi fiori, o in quella festa di bianco del suo salotto, Alma Serena gioiva, e un senso di pace, come una mitezza serena, le ombrava il viso soave. Forse dal fulgido candore abbagliata, quasi sommersa, ella per qualche istante scordava la pena segreta, lo strappo dalla sua fede ingenua, la consapevolezza

della colpa di lui, che aveva segnata l'anima pura di un'indelebile impronta.

E nel vederla fra le rose ed i gigli, il pensiero involontariamente correva alla Matelda di Dante, vagante nel Paradiso terrestre.

Ma i giorni passavano, e nulla mutava in lei; la primavera trionfante non leniva l'affanno, non cancellava il ricordo, non attutiva il raccapriccio, non quietava la mente turbata. L'incanto della natura rifioriente non operava il prodigio atteso, invocato, sperato dalla povera madre.

Alma Serena diveniva più sottile e bianca; talvolta si lamentava nel sonno, era agitata; e la sua passione per il bianco, il suo amore esclusivo per i fiori aulenti e candidi, pareva crescere col moltiplicarsi di essi.

Il giardino era tutto un tripudio di profumi, di luce, di canti; le magnolie schiudevano numerose i calici carnosì dal profumo inebriante, i gigli ergevano superbi le coppe argentee e Alma Serena raddoppiava di cure, gli occhi le splendevano d'infantile, intenso piacere e nel lavoro sembrava tanto calma che la speranza cento volte perduta rigermogliava nel cuore materno.

La mèsse fiorita ogni giorno aumentava; anche la vezzosa Ebe che dalla coppa marmorea versava un fil d'acque nel bacino, ove crescevano numerose le ninfee, era coronata di fiori.

E di fiori era addobbata la grotta, ai piè di una piccola altura, fra i gelsomini e l'edera che ne velavano l'entrata. Ma una sera,

al tramonto, Alma Serena non rientrò nel salotto, ove sua madre l'attendeva; la chiamarono, non rispose; la cercarono per ogni dove, e la rinvennero infine, a notte alta, in fondo alla grotta, ornata di bianchi fiori fragranti.

La rinvennero più bianca dei gigli che le facevano corona, fra un candido nembo, in una gloria di fiori, come assopita in placido sonno.

Raggiava innocenza la fronte, sorridevano le pallide labbra con dolcezza infinita e solenne.

E intorno a lei, immacolata, aulivano, incenso purissimo, i gigli, le magnolie, le rose, tutt'i candidi fiori dilette, che morivano anch'essi.